



lo stato della popolazione nel mondo 2010

Generazioni del cambiamento:
conflitti, emergenze, rinascita



Redazione

Lo stato della popolazione nel mondo 2010

Questo Rapporto è stato realizzato dalla Divisione informazione e relazioni esterne dell'UNFPA, Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione.

Reportage e testi: Barbara Crossette

Consulenti UNFPA: Upala Devi, Laura Laski, Jemilah Mahmood, Aminata Toure, Sylvia Wong

Consulenza tecnica: Nata Duvvury

Caporedattore: Richard Kollodge

Assistenti editoriali: Phyllis Brachman, Robert Puchalik

Collaborazione editoriale e amministrativa: Mirey Chaljub

Ringraziamenti

Lo staff editoriale è particolarmente grato al Consiglio dell'UNFPA per aver guidato l'ideazione e lo sviluppo di questo Rapporto e per i preziosi *feedback* sulle bozze.

Nata Duvvury, Lettrice di Global Women's Studies presso la National University of Ireland di Galway ha condotto le ricerche per questo progetto, garantendo che il Rapporto riflettesse il pensiero attuale riguardo a donne, pace e sicurezza; ha inoltre rivisto le bozze e realizzato la bibliografia annotata del Rapporto.

I direttori o facenti funzione di sette uffici locali dell'UNFPA hanno (con tutto il loro staff) organizzato interviste, predisposto la logistica e aiutato in ogni modo la realizzazione dei servizi in ciascuna sede: Esperance Fundira (Monrovia), Faris Hadrovic (Sarajevo), Muna Idris (Amman), Janet Jackson (Kampala), Barbara Laurenceau (Port-au-Prince), Barbara Piazza-Georgi (Gerusalemme) e Pornchai Suchitta (Dili). I direttori regionali dell'UNFPA hanno fornito un aiuto prezioso allo sviluppo di questo Rapporto: Hafedh Chekir (Stati Arabi), Thea Fierens (Europa orientale e Asia centrale), Nobuko Horibe (Asia), Bunmi Makinwa (Africa) e Marcela Suazo (America Latina e Caraibi). Un ringraziamento particolare a tutti i membri dell'UNFPA che operano nei paesi interessati da questo Rapporto, che hanno messo a disposizione tempo e competenze, e agli interpreti che sono riusciti, con la loro sensibilità e capacità di comprensione, a mettere a loro agio intervistati chiamati a parlare delle esperienze più terribili.

Osservazioni e intuizioni preziose sono state messe a disposizione inoltre da: Safiye Çađar, Direttrice della Divisione informazione e relazioni esterne; Neil Ford, responsabile del settore Media e comunicazione; Ann Erb-Leoncavallo, Bettina Maas e Sherin Saadallah, dell'ufficio del Direttore esecutivo dell'UNFPA.

La VII Photo Agency ha mobilitato i fotoreporter in tre degli stati di cui si occupa il Rapporto: Bosnia ed Erzegovina (Antonin Kratochvil), Liberia (Marcus Bleasdale) e Timor-Leste (Ron Haviv).

Gli indicatori del Rapporto sono stati generosamente messi a disposizione dalla Divisione per la popolazione del Dipartimento delle Nazioni Unite per gli affari economici e sociali, dall'Istituto di statistica dell'UNESCO, dall'Organizzazione Mondiale della Sanità, dalla FAO, dalla Banca Mondiale e dal Resource Flows Project UNFPA/NIDI. A Edilberto Loiaza del settore Popolazione e sviluppo dell'UNFPA si deve l'analisi degli indicatori in reazione al quinto degli Obiettivi di sviluppo del Millennio.

Lo staff editoriale desidera ringraziare inoltre tutte le persone che hanno trovato il coraggio di raccontare le loro storie per questo rapporto.

Edizione italiana

Versione italiana a cura di AIDOS, Associazione italiana donne per lo sviluppo

Traduzione: Anna Tagliavini

Editing: Cristiana Scoppa

Revisione: Giovanna Ermini

Impaginazione: Simona Ferri

Stampa: Stamperia Romana Srl

Copertina:

Port-au-Prince, Haiti. Le donne sgombrano le strade dai detriti.

©UN Photo/Sophia Paris



Generazioni del cambiamento: conflitti, emergenze, rinascita

Premessa *pagina ii*

Riguardo a questo rapporto *pagina 1*

1 Bosnia ed Erzegovina:
catalizzatori del cambiamento *pagina 7*

2 Risoluzione e realtà:
dieci anni sul campo *pagina 15*

3 Donne sul fronte
della ripresa *pagina 27*

4 Tempi di crisi, relazioni
di genere in trasformazione *pagina 39*

5 Giovani: il futuro delle società
post-conflitto *pagina 47*

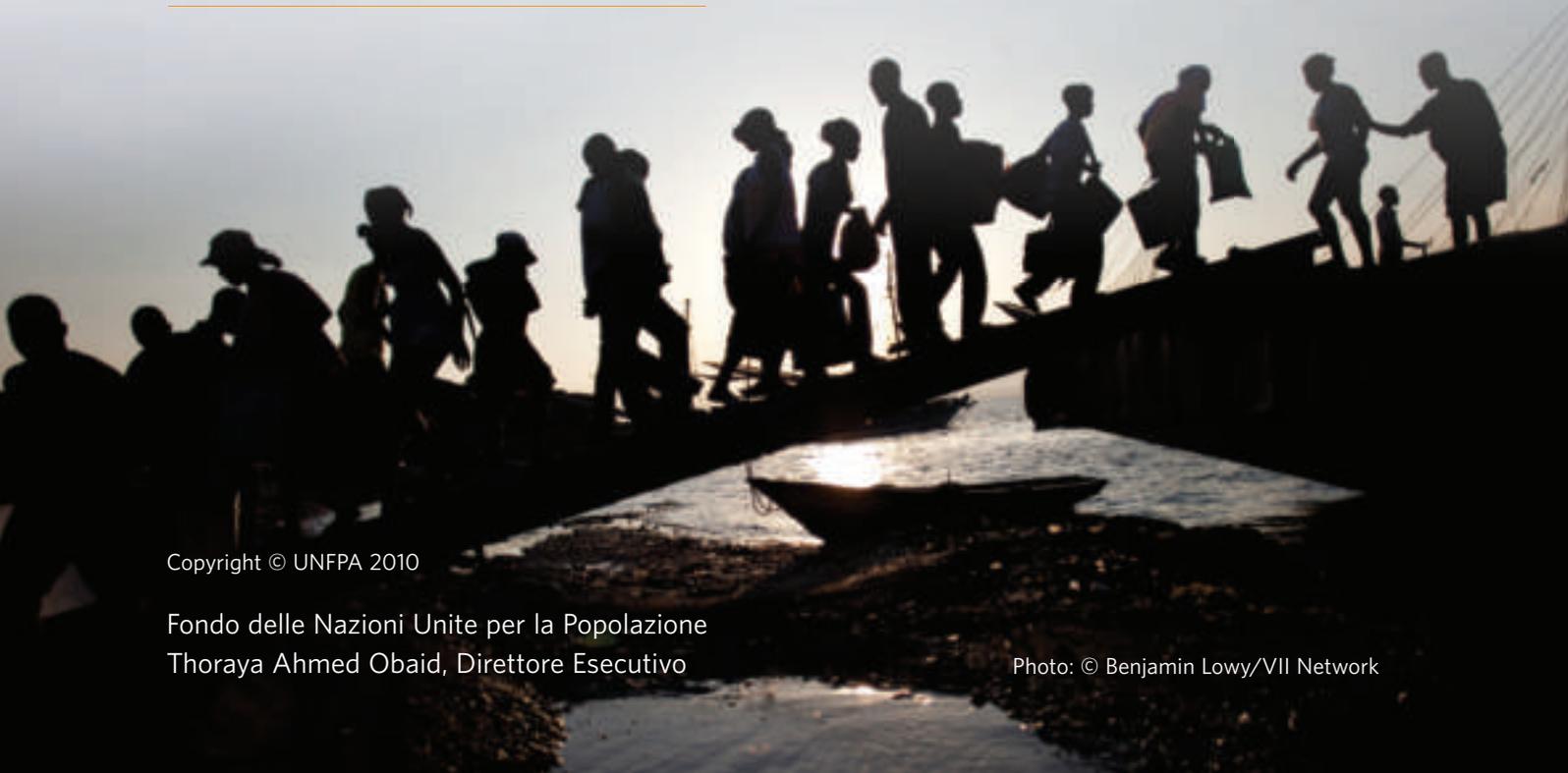
6 Vivere senza certezze:
sfollati interni e rifugiati *pagina 63*

7 Sotto occupazione:
la vita agli arresti domiciliari *pagina 71*

8 E i prossimi
dieci anni? *pagina 77*

Bibliografia *pagina 86*

Indicators *pagina 92*



Premessa

È molto raro che le donne dichiarino guerra, ma fin troppo spesso sono loro a subirne le peggiori conseguenze. La violenza di genere, compreso lo stupro, è uno strumento di guerra ripugnante che è diventato sempre più diffuso e che comporta un prezzo altissimo, ben al di là di quello terribile pagato dalle vittime: in modo insidioso, lacera le famiglie e devasta la società civile per molte generazioni.

I conflitti odierni non coinvolgono tanto soldati impegnati in battaglia contro altri soldati, da una parte e dall'altra di un confine nazionale, quanto combattenti che si affrontano per il controllo di uno stesso paese e che sono disposti a ricorrere a qualsiasi mezzo per spezzare il morale dei civili (donne e ragazze, uomini e ragazzi) annientandoli sul piano fisico, psicologico, economico e sociale.

Sono moltissimi oggi i conflitti in cui le donne sono annientate da stupri, minacce e violenze, e dalle conseguenze che spesso ne derivano: contagio da HIV, traumi, lesioni permanenti e invalidanti. Le ragazze sono annientate con le minacce di violenze che impediscono loro di frequentare la scuola, quando vengono rapite o sequestrate da chi pratica la tratta di persone a scopo di sfruttamento sessuale, quando le loro famiglie sono distrutte o costrette alla fuga. Spesso durante una guerra anche gli uomini sono colpiti da violenze sessuali e anche i ragazzi possono essere vittime di violenze e sfruttamento sessuale o costretti a forza a diventare soldati.

Il rapporto su *Lo stato della popolazione nel mondo 2010* analizza il modo in cui le situazioni di conflitto e di protratta emergenza umanitaria incidono sulla vita di donne e ragazze (e anche di uomini e ragazzi) e racconta come molte donne e molti giovani siano riusciti a superare ostacoli apparentemente insormontabili, cominciando a ricostruire le loro vite e a porre le fondamenta per costruire la pace e il rinnovamento delle società a cui appartengono.

L'UNFPA, il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, è un'agenzia per lo sviluppo che mira a promuovere il diritto di ogni donna, uomo e ragazzo a godere di una vita sana e di

pari opportunità, in cui si garantisca che ogni gravidanza sia voluta, che ogni nascita sia sicura, che nessun giovane sia colpito da HIV e da AIDS e che tutte le donne e le ragazze siano trattate con dignità e rispetto. Come mostra questo rapporto, l'UNFPA sostiene i governi impegnati a favorire l'empowerment di donne e ragazze – e non solo di quelle travolte dai conflitti armati, ma di tutte le donne colpite da sciagure di ogni genere, come il terremoto che ha sconvolto Haiti nel gennaio del 2010. L'UNFPA sostiene anche le organizzazioni della società civile essenziali per il processo di risanamento di qualsiasi comunità.

Se il terremoto di Haiti ha goduto di un'ampia copertura da parte dei media, non così è accaduto per la crisi in Kirghizistan, malgrado quest'ultima abbia avuto come conseguenza la morte di centinaia di persone e la perdita di tutti i loro averi per decine di migliaia di persone. In entrambi questi paesi donne e giovani hanno dovuto affrontare trasferimenti forzati all'interno del paese o condizioni equiparabili a quelle dei rifugiati: la precarietà della loro situazione è aggravata dall'impossibilità di accedere ai servizi per la salute riproduttiva e dall'esposizione alla violenza di genere.

Il presente Rapporto coincide con il decimo anniversario della risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. In base ad essa tutte le parti coinvolte in qualche conflitto armato devono adottare misure volte a proteggere donne e ragazze dalla violenza di genere e a favorire un maggior coinvolgimento delle donne nelle fasi negoziali e attuative degli accordi di pace. Ma questo Rapporto non verte unicamente su quella risoluzione. Si occupa anche

delle difficoltà peculiari che le donne devono affrontare in caso di conflitto o di emergenza umanitaria, e del modo in cui reagiscono, si curano le ferite, vanno avanti. Non soltanto aiutano le comunità a ritornare allo *status quo* prima della crisi, ma contribuiscono alla costruzione di nazioni nuove, basate sulla parità di diritti e opportunità.

Le risoluzioni dell'Onu possono guidare la reazione dei governi e della comunità internazionale in situazioni di conflitto, contribuire a definire strutture giuridiche per tutelare le donne e a garantire la loro partecipazione ai processi di pace e di riconciliazione, ma non possono sostituirsi all'impegno della comunità di base per promuovere l'empowerment delle donne e per costruire nel lungo periodo la capacità di resistere e affrontare crisi di ogni genere – si tratti di guerra, di terremoti o di qualsiasi altra catastrofe. I governi devono poter cogliere ogni opportunità nelle fasi di ripresa all'indomani di un conflitto o di recupero in seguito a catastrofi naturali, per far sì che le loro nazioni non vengano semplicemente ricostruite, ma rifondate per essere migliori, rinnovate da uomini e donne sullo stesso piano, con identici diritti e opportunità per tutti, ponendo così le basi per uno sviluppo duraturo.

L'esperienza degli ultimi decenni rafforza l'idea che occorre abbattere le false barriere tra crisi, ripresa e sviluppo. Dopo una guerra o una sciagura, la reazione umanitaria deve prevedere azioni mirate a piantare semi di pace e di sviluppo in grado di crescere nel tempo, per dotare gli stati degli strumenti più adatti per prevenire future esplosioni di violenza e ritornare prima possibile alla normalità dopo catastrofi come, ad esempio, il terremoto di Haiti. Occorre sostituire il circolo vizioso della crisi e del sottosviluppo con quello virtuoso del progresso e del potenziamento sociale ed economico.

Dal rapporto di continuità tra sviluppo e crisi e viceversa emerge con chiarezza come tutti gli investimenti fatti nell'ottica di promozione dello sviluppo attenuano l'impatto delle crisi e delle catastrofi naturali. Tale rapporto diventa ancor più evidente se si confrontano le diverse conseguenze di due recenti e violentissimi terremoti: quello di Haiti e quello del Cile. È vero



◀ Port-au-Prince. La Direttrice esecutiva dell'UNFPA incontra giovani haitiani del Gheskio Centre che prendono nota dei casi di denutrizione tra donne e bambini, marzo 2010.

©UNFPA/Vario Serant

anche, però, che tutto quel che viene investito durante la fase di ripresa può trasformarsi in un fondamento solido per la ricostruzione della società. Il rapporto di continuità opera in entrambe le direzioni.

L'esperienza dimostra inoltre che la violenza di genere non avviene per caso. Di regola è il sintomo di un problema più vasto, fatto di istituzioni inette, di norme che perpetuano o tollerano gli abusi, di rapporti tra i sessi pericolosamente squilibrati e di disuguaglianze profondamente radicate. Guerra e disastri naturali non sono la causa della violenza di genere, ma tendono spesso ad esacerbarla o a permetterle di colpire con maggiore frequenza.

Infine, si riscontra un cambiamento nella natura della reazione ai conflitti da parte della comunità internazionale: sempre meno sono le risorse dedicate alle tradizionali operazioni di peacekeeping mentre sono in aumento quelle per gli interventi orientati allo sviluppo, il cui obiettivo è porre le basi che consentiranno ai governi una migliore protezione della popolazione civile e una maggiore prosperità nel lungo periodo. Ma se ufficialmente è responsabilità di ogni governo proteggere la popolazione, anche comunità e singoli individui devono svolgere il loro ruolo per favorire l'instaurarsi di pace e sicurezza. Quando tutte le parti in causa sono attivamente coinvolte, è meno probabile che – una volta ripartiti gli operatori internazionali – la società in fase di ripresa possa ricadere nel caos e nel terrore.

Thoraya Ahmed Obaid
Direttore esecutivo dell'UNFPA



Riguardo a questo rapporto

Dieci anni fa, il 31 ottobre del 2000, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite intraprese un passo fondamentale e senza precedenti in un territorio inesplorato. Approvando la risoluzione 1325 riconosceva la vulnerabilità alla violenza di donne e ragazze durante i conflitti armati e immediatamente dopo la loro conclusione, nonché l'assenza, se non ai livelli più bassi, di una rappresentanza femminile negli organismi che si impegnano per scongiurare nuove guerre, costruire la pace e favorire

la ripresa delle società devastate. Per la prima volta una risoluzione del Consiglio di sicurezza chiedeva formalmente che si ponesse fine a questa lacuna, esortando a promuovere il potenziale inespresso delle donne in tutto ciò che attiene a pace e sicurezza, e ad attingere attivamente a tale patrimonio.

La pubblicazione del Rapporto su Lo stato della popolazione nel mondo 2010 coincide con il decimo anniversario di quella risoluzione storica. Questo Rapporto dunque vuole mettere in evidenza, a dieci anni di distanza, la posizione delle donne coinvolte in situazioni non solo di conflitto in corso o da poco concluso, ma anche di emergenza o di crisi protratte nel tempo.

Il Rapporto del 2010 si discosta dall'approccio accademico delle precedenti edizioni, che vertevano su temi correlati al mandato e all'azione dell'UNFPA, il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione. Si è preferito adottare un taglio più giornalistico, attingendo alle esperienze di donne e ragazze, uomini e ragazzi, all'indomani di un conflitto o di disastri di altra natura. Ciascuno esprime le difficoltà che si trova ad affrontare, gli sforzi delle comunità per farvi fronte e per reagire con sempre maggiore risolutezza, il modo in cui molti di loro hanno deciso di impegnarsi nella ricostruzione e nel rinnovamento. Le persone che compaiono in

questo Rapporto non sono studiosi di statistica o di demografia. Sono persone che abitano in zone rurali, che vivono dei frutti della terra, o cittadini/e che tentano di sopravvivere in città devastate. Molte delle vittime sopravvissute a conflitti o a calamità naturali oggi lavorano nelle comunità locali per aiutare i loro concittadini a riprendersi e a riorganizzarsi.

Sempre più numerose, a livello globale, sono le persone attive all'interno di organizzazioni non governative e di comunità locali che operano in collaborazione con i governi, le agenzie delle Nazioni Unite, i paesi donatori e le fondazioni umanitarie. Ne fanno parte anche leader locali e autorità religiose che si impegnano per portare conforto a chi soffre e riportare le società decimate ai principi e alle radici culturali, troppo spesso distorte da guerre, esodi di rifugiati, occupazioni, disastri naturali. Le iniziative locali contribuiscono al risanamento delle ferite, e al tempo stesso aiutano a riflettere su vecchie abitudini e regole di comportamento desuete, riformulandole in vista di una nuova era.

Mentre il Consiglio di sicurezza nel 2000 approvava la risoluzione 1325 e numerose altre riguardanti la protezione delle donne, negli anni successivi già si avviavano azioni sul campo nei paesi in cui le vittime dei conflitti e dei disastri spesso non si rendevano nemmeno conto di essere finite sotto i riflettori del Consiglio di Si-

◀ *Monrovia, Liberia, 2003. Dimostrazione di donne liberiane nel pieno della guerra civile. Immagine tratta dal film Pray the Devil Back to Hell.*
©Pewee Flomuko

1 CONSIGLIO DI SICUREZZA DELLE NAZIONI UNITE: RISOLUZIONI SU DONNE, PACE E SICUREZZA

Risoluzione 1325 (2000) su donne, pace e sicurezza: è la prima a occuparsi delle conseguenze della guerra sulle donne, durante e immediatamente dopo la conclusione di conflitti armati. La risoluzione esortava tutte le parti coinvolte in un conflitto armato ad adottare misure specifiche per la protezione di donne e ragazze dalla violenza di genere, in particolare dallo stupro e da altre forme di abusi sessuali.

Risoluzione 1820 (2008): è la prima ad affrontare esclusivamente il problema della violenza sessuale durante i conflitti armati. La risoluzione riconosce che la violenza sessuale è un problema di sicurezza e sottolinea che l'uso dello stupro come arma di guerra contro la popolazione civile costituisce una minaccia per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

Risoluzione 1888 (2009): in quanto follow-up della risoluzione 1820, afferma come sia indispensabile affrontare le questioni inerenti la violenza sessuale fin dai primi passi del processo di pace, consegnando i responsabili alla giustizia. La risoluzione esorta a inserire misure specifiche volte alla protezione di donne e ragazze/i nei mandati delle operazioni di peacekeeping delle Nazioni Unite e nei negoziati di pace sotto il patrocinio dell'ONU. Il Consiglio di sicurezza sottolinea l'importanza di affrontare il problema della violenza sessuale fin dall'inizio dei processi di pace e degli sforzi di mediazione al fine di proteggere la popolazione a rischio e promuovere la piena stabilità, soprattutto nelle aree interessate da accordi pre-cessate il fuoco per aiuti umanitari e tutela dei diritti umani e da cessate il fuoco, disarmo, smobilitazione, rein-

tegrazione e riforme del settore della sicurezza.

Risoluzione 1889 (2009): ribadisce l'impegno del Consiglio di sicurezza per il rispetto e la piena attuazione – tale da garantire il reciproco rinforzo – delle risoluzioni 1325, 1820 e 1888, nonché di altre risoluzioni correlate: la 1612 (2005), la 1674 (2006) e la 1882 (2009). Il Consiglio esprime la sua continua e profonda preoccupazione per il perdurare di ostacoli che impediscono il pieno coinvolgimento delle donne nella prevenzione e nella risoluzione dei conflitti, nonché la loro partecipazione alla vita politica e sociale del dopo-guerra. L'emarginazione delle donne, si riconosce nel documento, può ritardare o vanificare il conseguimento di una condizione duratura di pace, sicurezza e riconciliazione.

La Vicecommissaria
Bennetta Holder
Warner nel centro per
la protezione di donne e
bambini allestito presso la
polizia di stato liberiana.
©VII Photo/Marcus Bleasdale



curezza. Sapendo solo, per esperienza, che c'era un grosso lavoro di ricostruzione da fare, hanno iniziato subito a rimbocarsi le maniche, spesso con l'aiuto delle agenzie, dei finanziamenti e dei programmi dell'ONU e di altre organizzazioni umanitarie.

Il presente Rapporto ruota attorno a interviste e reportage condotti in Bosnia ed Erzegovina, Haiti, Giordania, Liberia, nei Territori Palestinesi occupati (Cisgiordania), a Timor-Leste e in Uganda. Nazioni così diverse sono state scelte per ragioni diverse. Alcune sono uscite da poco da un conflitto e stanno affrontando la ricostruzione con risorse limitate. Altre hanno subito profonde trasformazioni sociali, conseguenza di guerre e spostamenti di massa sul territorio. In tutti questi paesi le Nazioni Unite sono attivamente presenti, in alcuni casi con una missione integrata di peacekeeping. In ognuno di questi stati è comunque presente un gruppo attivo di agenzie dell'ONU per appoggiare gli sforzi compiuti dalle amministrazioni e dalle organizzazioni non governative. Liberia e Uganda stanno attraversando la fase immediatamente successiva ai conflitti interni che le hanno colpite. Le vicende narrate dagli abitanti della Cisgiordania illustrano le problematiche peculiari prodotte dall'occupazione. In Giordania i rifugiati iracheni raccontano la loro esperienza di sradicamento. L'esperienza in Bosnia ed Erzegovina dimostra quanto tempo

può richiedere il processo di risanamento delle vittime della guerra, e in che modo le comunità possono favorirlo o ostacolarlo. Ad Haiti una popolazione già impoverita e logorata da decenni di instabilità politica deve ora ricostruire una nazione dopo un terremoto di violentissima intensità che ha seguito da vicino due uragani devastanti.

Lavorando a livello di comunità di base, le organizzazioni della società civile – alcune delle quali sono composte da pochissime persone – e le organizzazioni non governative di maggiori dimensioni hanno già ampliato il significato delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e delle dichiarazioni delle Nazioni Unite. Quello che dieci anni fa era iniziato come un'esortazione ai governi perché affrontassero il dramma della violenza o dell'abbandono di donne e ragazze, si è progressivamente ampliato fino a diventare un vasto movimento che interessa tutti i membri della società. Oggi, per esempio, si presta molta più attenzione alle ferite psicologiche e fisiche di uomini e ragazzi che devono essere parte integrante (come ormai sostenuto da persone provenienti dai più diversi contesti) nella ricostruzione delle singole esistenze e delle società, dando sostanza alla pacificazione.

In molti paesi l'attività di consulenza psico-sociale per le vittime dei traumi sta ampliando in misura esponenziale la propria portata, diventando sempre più professionale. Le esigenze

2 UN WOMEN

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha approvato all'unanimità, il 2 luglio 2010, un nuovo organismo volto ad accelerare i progressi nell'ambito del rispetto, in tutto il mondo, delle esigenze di donne e ragazze. L'istituzione dell'Agenzia delle Nazioni Unite per l'uguaglianza di genere e l'empowerment delle donne – che andrà sotto il nome di UN Women – rientra nell'agenda di riforma delle Nazioni Unite che intende unificare il

più possibile risorse e mandati, al fine di ottenere un impatto maggiore.

“UN Women moltiplicherà in modo significativo gli sforzi che le Nazioni Unite compiono per promuovere l'uguaglianza di genere, per ampliare le pari opportunità e per combattere la discriminazione in tutto il mondo”, ha dichiarato il Segretario generale Ban Ki-moon.

UN Women riprenderà e potenzierà il lavoro svolto da quattro organismi, fin qui separati, del sistema delle Nazioni Unite:

- la Divisione per il progresso delle donne;
- l'Istituto internazionale di ricerca e formazione per il progresso delle donne (INSTRAW);
- l'Ufficio del Consigliere speciale sulle Problematiche di genere e sul progresso delle donne;
- il Fondo delle Nazioni Unite per lo sviluppo le donne (UNIFEM).

UN Women sarà operativa a partire dal gennaio 2011.

3 TRADURRE LE RISOLUZIONI IN REALTÀ

In collaborazione con molti attori, l'UNFPA aiuta i singoli stati e territori a tradurre in realtà la risoluzione 1325 e quelle successive che si occupano di donne, pace e sicurezza. Gran parte del lavoro svolto dall'UNFPA al livello dei singoli stati si concentra nel potenziare le capacità dei governi, delle agenzie dell'ONU e delle istituzioni per far sì che le questioni di genere diventino parte integrante, in fase progettuale e attuativa, di tutte le attività svolte nell'ambito della pace e della sicurezza nonché della prevenzione, protezione e partecipazione.

Prevenzione

In *Colombia* l'UNFPA ha creato una task force per dare il massimo risalto alle problematiche di genere e per sensibilizzare le forze armate e quelle di polizia rispetto alla violenza di genere.

In *Georgia* l'UNFPA garantisce la formazione del personale addetto ai servizi che si occupano di problemi di salute riproduttiva, violenza sessuale e di genere, cure mediche da prestare alle donne sopravvissute agli stupri.

In *Kosovo* l'UNFPA sostiene la formazione psico-sociale del personale del ministero per la Salute e dell'associazione Kosovo Women's Network, che riunisce le organizzazioni non governative per la promozione dell'uguaglianza di genere e dell'empowerment delle donne, e per la prevenzione e l'eliminazione della violenza di genere.

In *Liberia* l'UNFPA ha sostenuto l'iniziativa del ministero per la Salute e il welfare, che ha istituito servizi di supporto psico-sociale sul territorio rivolti soprattutto alle vittime di violenza sessuale e di genere.

In *Nepal* l'UNFPA finanzia lo sviluppo di un Piano d'azione nazionale per l'attuazione della risoluzione 1325. Nel 2008 l'UNFPA e le organizzazioni partner hanno anche svolto, per le donne elette nell'Assemblea costituente, attività di formazione sui temi dei diritti umani fondamentali, dedicando particolare attenzione alle risoluzioni 1325 e 1820 del Consiglio di sicurezza.

In *Tajikistan* l'UNFPA collabora con un comitato di organizzazioni non governative che si batte contro la violenza sulle donne in base alla Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne (CEDAW).

Protezione

In *Botswana* l'UNFPA ha finanziato e garantito i servizi per la salute sessuale e riproduttiva, compresi quelli di prevenzione dell'HIV, all'interno di un ospedale per l'assistenza dei rifugiati.

In *Colombia* l'UNFPA sostiene progetti per aiutare le istituzioni e le comunità a sviluppare le capacità necessarie ad ampliare sistemi integrati di protezione relativi alla violenza contro le donne.

In *Costa d'Avorio* l'UNFPA ha creato dei servizi per le vittime di violenze di genere.

In *Indonesia* l'UNFPA ha sostenuto l'agenzia della provincia di Aceh per la pianificazione e lo sviluppo nella progettazione di un piano d'azione provinciale teso ad affrontare le questioni riguardanti donne, pace e sicurezza.

In *Kosovo* l'UNFPA e il ministero del Lavoro e affari sociali collaborano al finanziamento e alla programmazione strategica dei servizi che offrono rifugio alle donne vittime di violenza domestica.

In *Libano* l'UNFPA contribuisce a sviluppare le potenzialità dei servizi volti a garantire assistenza di alto livello per la salute mentale, psico-sociale e riproduttiva delle donne appartenenti a comunità in situazioni post-conflittuali.

In *Liberia* l'UNFPA ha sostenuto l'istituzione, da parte del ministero della Giustizia, di un'unità per la lotta alla violenza sessuale e di genere. L'unità si avvale di una linea verde attiva 24 ore su 24 e di una sezione del tribunale specificamente ed esclusivamente riservata a casi di violenza di genere.

Partecipazione delle donne

In *Colombia* l'UNFPA ha inserito nella sua strategia umanitaria un settore dedicato alla partecipazione delle donne ai processi decisionali nelle crisi umanitarie. L'UNFPA promuove inoltre la partecipazione al processo di pace delle organizzazioni femminili.

In *Botswana* l'UNFPA, in collaborazione con l'università statale locale e con l'UNICEF, ha avviato un programma per incrementare le capacità del Parlamento di adottare un approccio integrato ai problemi che riguardano donne, pace e sicurezza.

In *Rwanda* l'UNFPA sostiene l'impegno della polizia di stato nell'affrontare con maggiore efficacia la violenza di genere e nel promuovere, tra i loro ranghi, il reclutamento e la possibilità di carriera per le donne.

delle comunità colpite non sono più esclusivamente definite nell'ottica degli accordi di pace e della cessazione delle ostilità, ma anche all'interno di programmi sia informali che formali che vanno a scavare in profondità nella storia, nella politica, nell'economia e nella cultura cercando di spiegare perché si sia verificata la violenza - o perché prosegua anche dopo la fine della guerra - e di capire cosa fare per sradicarne le cause. È ormai ampiamente riconosciuto quanto sia importante coinvolgere i giovani in questi dibattiti e negli ultimi anni sono stati avviati molti programmi innovativi. Molti artisti, di diversi campi e di tutte le età, si sono accostati con entusiasmo a queste iniziative mediante il loro lavoro, e molte personalità del mondo dello sport si sono offerte per lavorare gratuitamente con i giovani.

Riecheggiando, spesso senza rendersene conto, lo spirito del Summit mondiale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 2005, molti comuni cittadini prestano una nuova attenzione alla "responsabilità nella protezione della cittadinanza" dei loro governi. Nel 2005 le nazioni di tutto il mondo si sono dichiarate d'accordo nell'assegnare inanzitutto e soprattutto ai governi l'onere di proteggere la popolazione da devastazioni di massa, mentre la comunità internazionale ha il compito di affiancarli e aiutarli, intervenendo per mettere fine agli abusi solo nel caso in cui ogni altra misura si rivelasse inefficace. Tale responsabilità di protezione è stata interpretata in modo molto ampio. Oltre alla prevenzione dei danni fisici, in alcuni paesi lo spirito di questa formula copre anche le misure da intraprendere per creare o rafforzare le istituzioni giuridiche e legali indispensabili nelle aree interessate dalle fasi post-conflittuali, dove si verificano spesso contestazioni sui diritti di proprietà, le violenze domestiche sono più frequenti e destabilizzanti, la criminalità nelle strade dilaga. L'efficienza delle istituzioni di ogni genere, compresi i servizi sanitari ed educativi, consente di accelerare il ritorno alla normalità e contribuisce a prevenire conflitti futuri.

La violenza di genere e gli abusi proseguono sotto molte forme, spesso esacerbati da situa-



zioni di guerra o dalla destabilizzazione della vita familiare nei campi profughi e all'indomani di una calamità naturale nella quale molte persone hanno perso la casa. Oggi tutti riconoscono come la guerra, l'occupazione militare e le condizioni di vita dei rifugiati possono sconvolgere e trasformare i ruoli dei due sessi, anche in seguito ai cambiamenti dei rapporti economici in seno alle famiglie. Questi cambiamenti sortiscono spesso profondi effetti sociali, e costituiscono un'occasione per comprenderli più a fondo: l'uso intelligente e costruttivo di tale conoscenza può diventare il primo segnale da seguire nel mondo post-conflittuale. In molti paesi in cui la vita quotidiana è stata devastata ci sono persone che in miriadi di modi diversi, in misura grande o piccolissima, spesso con il sostegno delle organizzazioni umanitarie e dello sviluppo, lavorano per costruire un futuro migliore.

▲ *Dubravka Salčić-Dizdarević, medico del National University Hospital di Sarajevo, una delle più illustri psicoterapeute della Bosnia ed Erzegovina. "Uno degli obiettivi della tortura è quello di vittimizzare l'intera famiglia", sostiene.*

©VII Photo/Antonin Kratochvil



Bosnia ed Erzegovina: catalizzatori del cambiamento

La donna di Mostar già avanti negli anni si muove ansiosa nella stanza senza finestre in cui ha accettato di parlare, all'inizio del 2010, di una vita distrutta dalla guerra e mai risarcita. Nella complessa rete del conflitto etnico suo marito, un serbo-bosniaco, è stato fucilato nel 1992 per essersi rifiutato di indossare l'uniforme dell'esercito serbo. Solo cinque anni fa la donna è riuscita a trovare conferma dell'uccisione del marito, grazie al test del DNA. Lei, croata, si è trovata in mezzo al conflitto tra

serbi e bosniaci. Per giorni e settimane di terrore, dopo che il marito era stato portato via e lei minacciata di morte, era andata da un ufficio all'altro, da un soldato all'altro, nella speranza sempre più fiavole di ritrovarlo. Non riusciva a mangiare, benché il cibo non mancasse. Non riusciva a riposare. Era costretta a nascondersi (passando anche una notte nella carbonaia di un vicino di casa) perché c'era il rischio che venissero a prendere anche lei.

Quando le era stato possibile, era tornata a casa. La sua espressione è improvvisamente distorta dall'angoscia. "Dopo un po' non c'era più acqua corrente, e dovetti andare alla cisterna", racconta. "Mentre tornavo, fui bloccata da tre soldati. Mi ordinarono di mettere giù l'acqua e di seguirli". La sua vicenda si trasforma in un racconto di orrore incessante, mentre lei rievoca le ore di violenza sessuale che seguirono. "Mi hanno torturato, mi hanno fatto cose inimmaginabili", dice. "Li ho supplicati di uccidermi".

Sono state atrocità simili a queste, perpetrate negli anni novanta prima in Bosnia ed Erzegovina e poi in Ruanda e nell'Africa Occidentale, a spingere la comunità internazionale

ad etichettare la brutalità di queste esperienze come "crimini di guerra", prima nei tribunali locali e poi nello Statuto di Roma che nel 1998 ha istituito il Tribunale internazionale per i crimini di guerra. Sono stati delitti come questi a scatenare inoltre, nel primo decennio del nostro secolo, quando il mondo ha deciso di prestare attenzione a quanto accadeva nella Repubblica democratica del Congo e nel Darfur, ripetuti dibattiti all'interno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Le atrocità degli anni novanta sono state il punto di partenza sulla strada che ha portato alla risoluzione 1325 e alle numerose altre che sono seguite.

La donna di Mostar aveva 50 anni, quando fu violentata. Soltanto nel 2006, ancora sofferente di disturbi ai reni e di pressione alta, è riuscita a parlare di quella giornata con un'altra vittima di stupro. Lei, disse, avrebbe capito. "Fino ad allora non ero riuscita a raccontare la mia storia", dice. "Avevo paura che mi avrebbero dato la colpa. La vergogna era troppo grande". Ai suoi due figli, che vivono all'estero, non ha mai detto niente. La tragica esistenza di questa donna, che oggi a quasi settant'anni è ancora in psico-

◀ Una donna bosniaca sosta davanti ai resti di un complesso industriale dato alle fiamme, usato durante la guerra come campo di concentramento.

©VII Photo/Antonin Kratochvil

terapia, dimostra quanto possano essere dure a guarire le ferite della guerra nella mente e nello spirito delle vittime. La sua storia, come quella di tante altre donne, dimostra inoltre quanto vi sia ancora da fare, da parte della comunità internazionale, dei governi e della società civile, per evitare che le generazioni future in tutto il mondo debbano subire analoghe atrocità.

Sono trascorsi quasi vent'anni da quando Bosnia ed Erzegovina sono state devastate dalla guerra più cruenta, in termini di vite umane, cui l'Europa abbia assistito nell'ultimo mezzo secolo. La capitale, Sarajevo, rimase sotto assedio per quattro lunghi anni. Quindici ne sono trascorsi da quando l'accordo di pace ha messo fine alle ostilità. Ma in città diverse e lontane tra loro come Mostar, Tuzla e Sarajevo, le donne sopravvissute ai "campi di stupro" e alle violenze sessuali subite nelle loro case e nei luoghi in cui risiedevano continuano a vivere nella vergo-

gna e nella paura, distrutte psicologicamente, da tempo private della dignità e dei risarcimenti che chiedono. Vengono a incontrare una persona che non conoscono nella convinzione che riusciranno a raccontare le loro storie, ma quasi nessuna ce la fa. Il controllo viene meno, si accendono sigarette, iniziano i tremulti, le voci si spezzano e si scatenano i singhiozzi.

Anche se non mancano storie di persone che hanno aiutato i vicini, le donne di Bosnia ed Erzegovina affermano spesso di aver sofferto anche per il mancato sostegno da parte della comunità, che non le ha aiutato nei momenti più terribili. Molte, al rientro a casa, sono state abbandonate e maledette dai parenti e dagli amici di un tempo. Ancora le sconvolge ricordare che nemmeno gli uomini che erano stati a loro volta vittime di detenzioni, umiliazioni e torture o erano sfuggiti alla morte per un soffio, riuscivano a trovare dentro di sé una qualche comprensione e solidarietà verso le donne, le quali erano invece accusate di disonorare le loro famiglie. Molte donne, spiegano, cominciarono a sentirsi in colpa. Sprofondate in un segreto senso di vergogna, hanno tenuto nascoste le loro storie spesso per anni.

Si calcola che la guerra in Bosnia ed Erzegovina abbia fatto almeno 100.000 vittime e circa 12.500 dispersi. Da entrambe le parti sono state commesse atrocità, non solo in questa guerra ma in tutte le altre scatenatesi in seguito allo smembramento dell'ex Jugoslavia.

In alcune comunità bosniache per esempio le donne sono state separate dagli uomini e detenute per lunghi periodi in qualsiasi posto potesse essere trasformato in un centro di detenzione improvvisato. Da qui, una o più alla volta, venivano trascinate fuori per subire abusi sessuali. Quelle che riuscivano a evitare la detenzione rischiavano di essere stuprate mentre erano fuori per qualche commissione – a comprare sigarette o a cercare di procurarsi cibo e acqua.

Non sarà mai possibile stabilire con certezza quante donne sono state violentate in Bosnia – la maggior parte delle stime parla di decine di migliaia – né quanti bambini siano nati da quegli stupri. Denunciare le violenze alle autorità

*Enisa Salčinović
(a destra), presidente
della Association
of Concentration Camp
Torture Survivors
di Bosnia ed Erzegovina.
Delle oltre 2000 iscritte
all'associazione,
almeno un quarto
è stata stuprata.*

©VII Photo/Antonin
Kratochvil



4 IL TRIBUNALE INTERNAZIONALE PER I CRIMINI NELLA EX JUGOSLAVIA

Il Tribunale penale internazionale per i crimini nella ex Jugoslavia (International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia, ICTY) è una corte di giustizia delle Nazioni Unite che si occupa dei crimini di guerra perpetrati durante i conflitti che negli anni novanta hanno devastato la regione dei Balcani. Dalla sua istituzione, nel 1993, ha modificato in modo irreversibile lo scenario della legislazione umanitaria internazionale, garantendo alle vittime l'opportunità di dar voce agli orrori cui hanno assistito o che hanno subito personalmente.

L'obiettivo principale dell'ICTY è quello di processare i principali responsabili di atti raccapriccianti: assassinio, tortura, stupro, riduzione in schiavitù, distruzione di proprietà e altri delitti. Le imputazioni riguardano i crimini commessi tra il 1991 e il 2001 contro membri di diversi gruppi etnici in Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Kosovo e nella Repubblica ex jugoslava di Macedonia.

Se è vero che il maggior numero di casi significativi portati davanti all'ICTY riguarda presunti crimini

commessi da serbi e serbo-bosniaci, il Tribunale ha però indagato e formulato accuse contro persone di ogni appartenenza etnica. Sono state emesse condanne contro croati, musulmani bosniaci e albanesi del Kosovo, per delitti commessi contro i serbi e non solo. I giudici hanno sentenziato che alcuni membri delle forze armate serbo-bosniache hanno fatto ricorso allo stupro come strumento di terrore.

Fonte: Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia, www.icty.org

era un'impresa problematica. Il primo deterrente era rappresentato dalla reazione da parte dell'ambiente sociale verso chi rendeva pubblica la cosa. La difficile situazione politica di Bosnia ed Erzegovina non ha agevolato il compito di chi tentava di provare i crimini di guerra. Le organizzazioni non governative hanno avviato campagne per chiedere risarcimenti e riconoscimenti pubblici delle sofferenze delle vittime, che oggi sono in genere donne di mezza età e anche più vecchie. E anche se gran parte di loro erano sole e in condizioni di povertà, quelle disposte a registrarsi come vittime – già di per sé un passo difficile – hanno dovuto aspettare fino al 2008 per ricevere un risarcimento ufficiale da parte del governo.

Delle donne bosniache e croate che hanno raccontato le loro storie per questo Rapporto non possiamo, con poche eccezioni, fare i nomi. Enisa Salčinović è la presidente dell'Association of Concentration Camp Torture Survivors, un'organizzazione di vittime dei campi di concentramento che fornisce alle vittime sostegno psicologico e tutela della salute. La salute di queste donne, che oltretutto raramente si sottopongono a controlli generali e di prevenzione dei tumori, paga un tributo altissimo ad anni di depressione e all'alternarsi di crolli

nervosi e periodi di recupero. Circa un quarto delle oltre duemila iscritte all'associazione ha subito violenze sessuali, dichiara Salčinović. Quasi tutte sono state torturate, sul piano fisico o psicologico.

Nel giro di meno di un anno, dopo lo scoppio della guerra nel 1992, Salčinović ha perso il marito in un campo di concentramento; è stata stuprata ripetutamente da parte di alcuni soldati serbi a Foca, dove abitava prima di essere strappata alla sua casa; deportata dai suoi persecutori, ha vagato per tutta l'ex Jugoslavia con i suoi due bambini finché non ha trovato sua sorella in un campo per rifugiati interni a Skopje. Quando le chiediamo quanto siano rimasti terrorizzati i suoi figli da tutto questo, Salčinović scuote la testa senza riuscire a parlare. Seduta al suo fianco Esmija Kundo, anche lei di Foca, racconta i traumi dei suoi quattro figli in seguito alla guerra: uno di loro ha lasciato la scuola in terza elementare e non ha più potuto riprendere gli studi. Quello che più la fa arrabbiare, dice, è che secondo lei i detenuti che vengono processati all'Aia vengono trattati benissimo, mentre lei ha dovuto sudare sette camicie per avere un appartamento in cui stabilirsi con la sua famiglia e cercare di sbarcare il lunario con gli assegni della previdenza sociale

del marito defunto. Lei non è in grado di lavorare, ha bisogno di farsi ricoverare ogni due mesi in ospedale per stabilizzare i farmaci che assume e ogni quindici giorni deve andare dai medici di un centro per le vittime della tortura per una visita di controllo.

Quella di Bakira Hasečić è la voce più famosa e prestigiosa in difesa delle donne vittime della guerra. Avvocato instancabile, porta la sua campagna per il riconoscimento e il risarcimento in ogni parte del mondo dove pensa di poter essere utile. Ha fondato e presiede Women Victims of War, ed è lei stessa una vittima degli stupri. Le sue campagne aggressive non piacciono a tutte le superstite, né ad alcune organizzazioni non governative che preferiscono adottare un approccio diverso. Hasečić, la cui associazione ha una piccola sede in un sobborgo di Sarajevo,

“Qui si può sempre trovare, al fondo di ogni vittima di violenza domestica, il dramma della guerra”.

ha cominciato ad operare quando ancora mancava ogni genere di servizio sociale riuscendo così ad accreditarsi presso i funzionari governativi: quando è iniziato lo stanziamento dei risarcimenti statali, alla sua organizzazione è stata concessa l'esclusiva della loro distribuzione alle vittime. Una mossa che ha suscitato notevoli dissensi tra i gruppi in difesa delle donne.

Oggi questo monopolio informale non esiste più, dice Saliha Đuderija, sottosegretario del ministero per i Diritti umani e i rifugiati della Bosnia ed Erzegovina. Secondo Đuderija, la questione del risarcimento delle donne violentate non ha ricevuto, in passato, l'attenzione che meritava da parte delle istituzioni. Oggi però le vittime possono presentare le loro domande sia attraverso i servizi sociali, sia tramite Women Victims of War o altri gruppi. Quello che ancora manca però, aggiunge Đuderija, è una definizione comunemente accettata della condizione di vittime a livello dello stato federale.

Quando si è conclusa la guerra in Bosnia ed Erzegovina, alle donne non è certo venuta a

mancare la solidarietà a breve termine. I “campi di stupro” sono diventati uno scandalo internazionale. Le organizzazioni non governative, locali e internazionali, sono spuntate “come funghi dopo la pioggia”, racconta Dubravka Salčić-Dizdarević, psichiatra, fondatrice e direttrice medica del Center for Rehabilitation of Torture Victims di Sarajevo. Ma tra i molti che si offrono per dare una mano, ben pochi erano qualificati per lavorare nell'ambiente della Bosnia: quando finalmente si sono concluse le operazioni sul territorio, l'immensa mole di casi da trattare non era stata nemmeno intaccata. È stato solo dopo l'istituzione della Corte penale internazionale per l'ex Jugoslavia che molte donne hanno iniziato a raccontare le loro vicende, spiega Dubravka Salčić-Dizdarević. E due anni fa, quando il governo si è dichiarato disponibile a risarcirle per un massimo di 250 euro mensili, molte altre hanno iniziato a parlare apertamente. “Non tutte, però”, prosegue Salčić-Dizdarević. “E queste ultime rappresentano un enorme problema. Ecco perché è così importante che le molte organizzazioni non governative che continuano a collaborare al programma ricevano il sostegno del nostro governo”. Quanto alla comunità internazionale, spiega, “ha rinunciato troppo presto alla Bosnia ed Erzegovina”. Troppe cose sono state lasciate nelle mani di politici privi della voglia o della capacità di assumersi compiti controversi. Oggi il contributo mensile per le vittime degli stupri si aggira attorno ai 280 euro, ed è tuttora inferiore a quello riconosciuto alla maggior parte dei veterani di guerra.

Jasna Zečević dirige a Tuzla un centro modello di consulenza per le vittime dei traumi, Vive Žene, che significa “viva le donne”. Qui hanno sviluppato, racconta Zečević, un metodo flessibile, multi-dimensionale: “Tutti gli anni, con il mutare della situazione, cambiamo l'idea-guida”. Il centro è nato prima della fine della guerra come struttura di alloggio residenziale. Oggi è una clinica psicosociale che opera in regime di day-hospital, con poche camere riservate alle emergenze. Le pazienti che accedono al centro provengono da una vasta regione attorno a Tuzla e dagli otto campi tuttora aperti

per i rifugiati interni. “Nel nostro staff ci sono psicologi, assistenti sociali, insegnanti, medici, infermieri, amministratori, avvocati”.

Vive Žene si distingue per la completezza del suo approccio e per l'indipendenza dei suoi progetti, sempre basati sull'esperienza. “Operiamo su diversi livelli”, spiega Zečević. “Il primo è quello della psicoterapia, che noi chiamiamo guarigione interiore. Le donne necessitano di un trattamento individuale. Al secondo livello cerchiamo di agevolare la riconnessione con la comunità, qualunque sia l'ambiente in cui devono reinserirsi, e proseguiamo con un programma post-riabilitativo. Il terzo livello, che abbiamo iniziato a sviluppare tre anni fa, si occupa di patrocinio legale e di promozione dei loro diritti. Siamo quindi coinvolti in tutti gli aspetti che riguardano le vittime delle torture e anche delle violenze domestiche, perché noi non distinguiamo tra vittime della violenza durante e dopo la guerra. Le accomuniamo, perché riteniamo che siano collegate. Qui da noi, dietro la storia di una vittima di violenze domestiche, si può sempre risalire al dramma della guerra”.

Il centro offre alle donne disposte a testimoniare, e in grado di farlo, un aiuto a preparare le deposizioni in vista dei processi che affrontano casi di crimini di guerra. Tuttavia in Bosnia ed Erzegovina è diffusissima la convinzione che nessun lontano tribunale riuscirà a fare qualche differenza nella vita della maggior parte delle vittime. Molte donne sono rimaste deluse perché tutta l'attenzione internazionale di cui sono state fatte oggetto alla fine della guerra non si è poi tradotta in cambiamenti significativi. Per di più, come ha dichiarato Amnesty International in un rapporto del 2009 dal titolo *Whose Justice? The Women of Bosnia and Herzegovina Are Still Waiting*, le vittime non sono mai adeguatamente compensate per le testimonianze che rendono presso le corti internazionali, compresi i tribunali dei Balcani.

Zečević aveva invitato alcune delle pazienti del centro a parlare della loro vita con l'autore del rapporto. In una conversazione privata un paio di donne ben vestite e apparentemente a loro agio sono riuscite a parlare con un certo



distacco dei loro inferni personali. Una donna magra e dall'aria fragile aveva detto a Zečević che sarebbe “arrivata all'incontro strisciando”, se necessario, per raccontare la sua vicenda. Ma non è riuscita, tremante com'era, ad andare molto in là. Quando il racconto è arrivato al punto cruciale: “E poi mi hanno detto di togliermi i vestiti”, è crollata, scossa da tremiti e singhiozzi, e ha dovuto essere condotta fuori tra le braccia di Zečević.

Un'altra ha scelto di concentrarsi sul presente e sul futuro, lamentandosi perché i versamenti dei premi risarcimenti, stabiliti nel 2008, non le arrivavano da mesi. Era andata fino a Belgrado per testimoniare in un processo regionale su crimini di guerra, e al suo ritorno, ha dovuto subire gli insulti e le angherie dei suoi vicini serbi. Pensava di dar vita a una nuova or-

▲ Bakira Hasečić (a destra), fondatrice e presidente di Women Victims of War, Bosnia ed Erzegovina.

©VII Photo/Antonin Kratochvil



▲ *Una vittima sopravvissuta alla guerra in Bosnia ed Erzegovina racconta le vicissitudini sue e della sua famiglia.*
©VII Photo/Antonin Kratochvil

ganizzazione di vittime, ma poi ha capito che era estremamente complicato. “Alle donne non interessa organizzarsi, lottare”, fa notare. “Sono isolate e povere. Vogliono sapere se c’è qualcosa da guadagnare. Hanno paura che le loro famiglie vengano molestate”. Quest’analisi dura e brutale viene da una donna che ha perso la casa, la salute, il marito e la cui domanda di

trasferimento negli Stati Uniti è stata respinta perché il suo nome non compariva nella banca dati della Croce Rossa. “La mia nave è colata a picco”, dice. Eppure in qualche modo è riuscita a cambiare rotta, cercando altri modi per dare un senso alla propria vita. Tre anni di aiuto da parte di Vive Žene hanno finalmente iniziato a trasformare la sua esistenza.

5 IL DONO INESTIMABILE DI UNA MADRE

Non possiamo fare il suo nome. La storia che non ha mai raccontato a suo figlio, diciassette anni, è quella dello stupro cruento e della gravidanza non voluta che lo ha portato a nascere senza un padre. È una storia che procede dal retaggio vergognoso della guerra che ha infuriato negli anni 1992-95 in Bosnia ed Erzegovina, e che non è mai stata esplorata fino in fondo.

Ci si potrebbe chiedere: quanti sono i figli nati da violenze sessuali in questo paese? La risposta è che nessuno lo saprà mai, perché è un fatto troppo scabroso per poterlo documentare – prima di tutto per i figli stessi, e per le madri che ancora temono di subire ritorsioni sociali se decidessero di parlare dell'accaduto. Lo stupro utilizzato come arma di guerra è un crimine internazionale. Secondo i terapeuti che hanno assistito donne come la nostra protagonista e altre rimaste anonime, la colpevolizzazione delle vittime è una sciagura a livello sociale. La sua storia ha un finale soddisfacente perché questa donna forte, dalle mani indurite da anni di lavoro, ha saputo costruire una vita per se stessa e per il suo bambino con la forza della sua volontà e dell'amore enorme verso il figlio che, da neonato, stava per abbandonare. Grazie all'opera di convincimento della donna che le ha dato lavoro e le ha reso l'esistenza tollerabile, ha accettato di raccontare la sua vicenda e di parlare di sé: di come ha sfidato le convenzioni sociali e l'ira della sua famiglia per salvare e crescere una nuova vita.

A 29 anni, rapita dalla sua casa in un villaggio della Bosnia orientale da un gruppo di combattenti serbi in avanzata, fu rastrellata insieme a più di 450 bosniaci. Le donne furono separate dagli uomini (molti dei quali nessuno rivede mai più) e imprigionate in una "casa di stupro". Furono liberate tutte no-

ve giorni dopo dalle forze bosniache, ma lei era già stata violentata da un soldato: era certa che non si trattava di un serbo-bosniaco, ma di un militare dell'attuale repubblica serba. Un uomo che l'aveva picchiata prima di stuprarla, lasciandola poi priva di sensi. Alcuni mesi più tardi fu di nuovo catturata e stuprata da sei uomini che l'abbandonarono sanguinante lungo la riva di un fiume. Fu poi trovata dagli abitanti di un villaggio bosniaco che le diedero abiti e ospitalità. La primavera successiva diede alla luce un figlio maschio.

"Ho detto all'assistente sociale che non volevo il bambino", ha raccontato all'interprete. "Ma sono stata felice di sapere che era un maschio", aggiunge. "Se fosse stata una bambina, avrebbe rischiato di passare quel che ho passato io". Per sette mesi non ebbe contatto con suo figlio ma poi, sopraffatta dal desiderio di vederlo, andò a cercarlo negli orfanotrofi senza sapere che nome gli fosse stato dato. Quando lo ritrovò, era in ospedale, malato e denutrito.

"Quell'anno il cibo era scarso", racconta. "Lui si portava la manina alla bocca fino al polso, e succhiava disperatamente. Quando l'ho visto succhiarsi il pugno ho deciso di prenderlo, a qualsiasi costo".

Il bambino fu trasferito in un orfanotrofio e registrato sotto il nome della madre per non essere adottato. Da quel momento è diventato il centro e lo scopo della sua vita. Non poteva portarselo a casa, dove abitava, con suo padre e i suoi fratelli perché questi non volevano avere alcun rapporto con il bambino. Una volta, suo padre la picchiò perché aveva trovato sotto al letto un paio di scarpette che lei intendeva portare all'istituto, dove andava a trovare il bambino e a portargli cibo e abiti. Il bimbo ora riconosceva sua madre, e le si aggrappava disperata-

mente alla fine di ogni visita, quando lei doveva andar via. "Da allora e per sempre, mi sono battuta per lui", ricorda.

Nel 1994 trovò lavoro in un'impresa di pulizie, e nel 1998 aveva già comprato un fazzoletto di terra su cui aveva iniziato a costruirsi una casa – tutto da sola – con il materiale che aveva ricevuto in dono. La casa è stata completata nel 1999. "Mi sono trasferita a luglio e l'ho portato a casa con me. E da allora ci è sempre rimasto".

Il suo passato ancora la traumatizza. "Sono ossessionata dai ricordi. È come uno schermo gigante su cui si proietta quello che ho vissuto, e che rivivo ogni volta. Dormo, se va bene, cinque notti al mese". Suo figlio non le ha mai chiesto niente del passato, anche se hanno guardato insieme il film Grbavica — la vicenda di una vita simile dalla sua. Non sa che cosa lui possa sospettare. Nel paese in cui vivono adesso ci sono dei ragazzi senza padre di Srebrenica, dove nel 1995 gli uomini furono massacrati a migliaia. I responsabili delle scuole hanno sempre manifestato loro grande simpatia.

Suo figlio è un bravo ragazzo, dice, "umile e senza pretese". E anche se nello studio ha qualche difficoltà, oggi frequenta con profitto una scuola professionale. "La cosa più importante è che è sano e ha voglia di lavorare. È stato il lavoro a salvarmi. Mi ha dato la capacità di costruirmi una casa e sopravvivere". "A volte mi chiedo che cosa mi abbia dato tanta energia", dice ripensando alla sua vita. "Provengo da una famiglia di sei figli, una famiglia di contadini di un piccolo villaggio. Sono stata educata a vivere dei frutti del mio lavoro". La religione è stata importante per lei, aggiunge. "Senza la fede non si forma il carattere. Non ci si può limitare a farsi trasportare dal vento. Bisogna avere una direzione chiara".



Risoluzione e realtà: dieci anni sul campo

All'inizio del 2000 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite cominciò a riflettere sulla necessità di proteggere le donne durante i conflitti armati, e ad esigere la loro presenza come parte integrante dell'attività di prevenzione delle guerre e di costruzione di una pace duratura. Il mondo usciva da un decennio di guerre etniche, a volte combattute all'insegna del genocidio, le cui vittime erano molto più numerose tra i civili che tra i militari. Eppure, paradossalmente, gli anni novanta sono stati

stati anche un periodo di progresso e impegno senza precedenti in favore delle donne. I vertici di questo impegno sono rappresentati da tre conferenze internazionali: quella di Vienna sui diritti umani nel 1993, del Cairo su popolazione e sviluppo nel 1994, di Pechino sulla condizione e i diritti delle donne nel 1995. Tutte e tre le conferenze affrontavano il problema delle donne nei conflitti armati e prevedevano azioni per proteggerne i diritti. Era il momento giusto per ridurre il divario tra promesse e realtà.

Nella premessa alla risoluzione 1325, il Consiglio osservava come "la comprensione degli effetti dei conflitti armati sulle donne e le ragazze e dei meccanismi istituzionali efficaci per garantire la loro protezione e piena partecipazione nel processo di pace possono contribuire considerevolmente al mantenimento e alla promozione della pace e della sicurezza internazionali". Con questa risoluzione il Consiglio ha preso una decisione storica, ampliando la definizione del proprio mandato. Da quel momento in poi il modo in cui sono trattate le donne e i ruoli che occupano in guerra e in pace sono diventati parte integrante di ogni considerazione sulla sicurezza internazionale.

Anwarul Chowdhury, del Bangladesh, era membro del Consiglio di sicurezza in quell'epo-

ca e non ha mai dimenticato l'impatto emotivo di quel momento. "L'adozione della 1325 ha rappresentato l'apertura, attesa da tempo, di una finestra di opportunità per le donne, le quali in molte occasioni hanno dimostrato di saper portare un miglioramento qualitativo importante nelle fasi di consolidamento della pace e nell'architettura post-conflittuale", scrive in un editoriale per la Inter Press Service, nel marzo 2010. Prese insieme, aggiunge, "la Piattaforma d'azione di Pechino e la risoluzione 1325 non trovano paragoni, se si considera cosa possono fare per favorire l'*empowerment* delle donne. Non solo per dare al 50 per cento della popolazione ciò che è loro di diritto, ma anche per fare del mondo un posto migliore. Ma a che punto siamo con la loro attuazione?".

Chowdhury presiedeva il Consiglio di sicurezza nel marzo del 2000, quando è stato affrontato il tema della protezione e del coinvolgimento delle donne. "Sono stato accusato di aver portato all'ordine del giorno un tema leggero, e ho incontrato un'accesa resistenza", ha detto durante un'intervista. "Molti non riuscivano a vedere il collegamento, sul piano concettuale, tra donne e sicurezza". Per l'approvazione della risoluzione è stato necessario attendere fino all'ottobre dello stesso anno.

◀ Monrovia. Estella Bamba, ufficiale delle forze di polizia delle Nazioni Unite, originaria dello Zambia, offre una consulenza alla polizia liberiana presso la stazione di polizia Salem.
©VII Photo/Marcus Bleasdale



Monrovia. La stazione Salem della polizia liberiana, dove le donne costituiscono il 25 per cento dell'organico.

©VII Photo/Marcus Bleasdale

6 DIRITTI UMANI E VIOLENZA CONTRO LE DONNE

La Dichiarazione e la Piattaforma d'azione di Pechino, adottate da 189 stati durante la quarta Conferenza mondiale sulle donne del 1995, sottolineavano come la violenza contro le donne è insieme una violazione dei loro diritti umani e un ostacolo che impedisce loro di godere appieno di tutti i diritti umani. Il fulcro diventava così esigere che i singoli stati si assumessero la responsabilità di prevenire ed eliminare la violenza contro le donne. La Piattaforma d'azione di Pechino identificava i settori di importanza critica, cioè quelli che necessitano di interventi urgenti se si vogliono conseguire gli obiettivi dell'uguaglianza, dello sviluppo e della pace; uno di tali ambiti era quello della violenza contro le donne.

Riconoscere che la violenza contro le donne è una violazione dei diritti umani significa chiarire gli obblighi vincolanti per gli stati nell'opera di prevenzione, sradicamento e sanzionamento di tale violenza, nonché le loro responsabilità in caso di inadempienza. Si tratta di un impegno che si inserisce nel più ampio dovere di ogni stato di intraprendere i passi necessari per garantire a ciascuno/a il rispetto, la tutela, la promozione e il pieno godimento di tutti i diritti umani.

Ogni pretesa avanzata sullo stato affinché introduca tutte le misure necessarie per combattere la violenza contro le donne non è più, dunque, da considerarsi discrezionale ma diventa un dovere legale. La struttura per la

tutela dei diritti umani garantisce l'accesso a un gran numero di strumenti e di meccanismi sviluppati per inchiodare gli stati alle loro responsabilità, a livello internazionale e regionale. Di tali strumenti fanno parte i trattati internazionali sui diritti umani e i tribunali penali internazionali, nonché i sistemi organizzativi africano, europeo e inter-americano per la difesa dei diritti umani.

Fonte: Studio dettagliato su tutte le forme di violenza contro le donne, Rapporto del Segretario generale, 6 luglio 2006 / In-depth study on all forms of violence against women: Report of the Secretary-General, 6 July 2006

La risoluzione 1325 conteneva alcune richieste specifiche al Segretario generale e al Dipartimento delle Nazioni Unite per le operazioni di pace. Tra queste, l'ampliamento del ruolo delle donne tra gli osservatori militari, la polizia civile, i funzionari incaricati di far rispettare i diritti umani e il personale degli aiuti umanitari. La risoluzione non ricade, per la sua attuazione, sotto il Capitolo 7 della Carta delle Nazioni Unite, che consente al Consiglio di sicurezza di imporre sanzioni o di autorizzare un intervento militare. Ma "esprime la sua volontà di incorporare una prospettiva di genere nelle operazioni di mantenimento della pace, e *raccomanda* al Segretario Generale [responsabile, in quanto capo della segreteria delle Nazioni Unite, del dipartimento per le operazioni di pace] di far sì che, laddove serve, le operazioni sul terreno includano delle componenti di genere".

Poiché la reazione alla risoluzione era sembrata tiepida, il Consiglio di sicurezza non si è limitato alla 1325. La risoluzione 1820 adottata

il 19 giugno 2008 si rivolge con un linguaggio più energico ai militari impegnati in conflitti di ogni genere e ai governi che hanno la responsabilità di proteggere la cittadinanza. La risoluzione "*chiede* a tutte le parti coinvolte in un conflitto armato, l'immediata e completa cessazione di tutti gli atti di violenza sessuale contro i civili". Chiede che i crimini sessuali siano esclusi dai provvedimenti di amnistia contenuti negli accordi di pace e ricorda a tutte le parti coinvolte in qualsiasi conflitto che "lo stupro e altre forme di violenza sessuale possono rappresentare un crimine di guerra, un crimine contro l'umanità o un atto costitutivo rispetto al genocidio". Tali crimini sono stati codificati nello Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale, e si applicano in tutte i tribunali locali chiamati a giudicare i crimini di guerra. Da anni ormai si denunciavano a gran voce episodi di violenze di genere, in particolare nella Repubblica Democratica del Congo.

Un anno e tre mesi dopo, il 30 settembre 2009, con la risoluzione 1888 il Consiglio di si-

7 VERSO DATI PIÙ ATTENDIBILI

L'UNFPA e altre agenzie delle Nazioni Unite stanno sviluppando nuovi sistemi per raccogliere e analizzare dati disaggregati per sesso che mirano a fornire informazioni utili agli interventi umanitari in caso di conflitti, situazioni post-conflittuali e di emergenza. I dati, in particolare quelli sulla violenza di genere, fino ad oggi erano scarsissimi o addirittura inesistenti.

Nell'ottobre 2009, rispondendo a una richiesta del Consiglio di sicurezza, la Task-force Inter-Agenzie delle Nazioni Unite sulle donne, la pace e la sicurezza ha costituito un Gruppo tecnico operativo sugli indicatori globali per monitorare l'attuazione della risoluzione 1325 da parte delle Nazioni Unite e degli stati membri. L'UNFPA, che del Gruppo tecnico è membro effettivo, sta contribuendo

ad approntare la bozza per la serie definitiva di indicatori che il Segretario generale delle Nazioni Unite presenterà al Consiglio di sicurezza nell'ottobre 2010.

Operando in partenariato con l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e con il Comitato di soccorso internazionale, l'UNFPA ha sviluppato un Sistema di gestione delle informazioni sulla violenza di genere che potrebbe fungere da modello per migliorare la programmazione basata sui dati e migliorare il coordinamento sul campo. Questo sistema pilota rappresenta il tentativo di rendere sistematica la gestione dei dati più rilevanti all'interno di tutta la comunità degli aiuti umanitari. Il nuovo sistema mette a disposizione uno strumento e una metodologia standard per la

raccolta e l'analisi dei dati, in modo da garantire una maggiore attendibilità delle informazioni relative alla violenza di genere nella gestione delle emergenze umanitarie e per migliorare il processo decisionale a livello locale, statale e globale.

A partire dal 2009, UNFPA, UNIFEM e l'Ufficio del Consigliere speciale sulle questioni di genere e il progresso della condizione femminile hanno cercato di dotare le nazioni degli strumenti necessari a progettare Piani d'azione nazionali sulla risoluzione 1325 e sviluppare o mettere a punto, all'interno di tali piani, gli indicatori utili a monitorare l'attuazione della risoluzione 1325 (e della risoluzione 1820). Già nel 2009 Uganda e Sierra Leone hanno iniziato ad approntare tali piani con i rispettivi indicatori.

La risposta di ogni stato alla richiesta delle Nazioni Unite, che esige una mappa nazionale per l'attuazione della risoluzione 1325, non deve necessariamente attendere l'azione del governo. Nelle Filippine, area interessata da un conflitto armato, a prendere l'iniziativa sono stati dei semplici cittadini. A raccontare l'accaduto è Jasmin Galace, condirettore del Centro per l'educazione alla pace.

La storia inizia con tre donne che si incontrano nella caffetteria di un college femminile filippino alla fine del 2007, e che si chiedono se nel loro paese l'attuazione della risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite abbia conosciuto nuovi sviluppi. Le tre donne contattano la Commissione per le donne delle Filippine e organizzano un laboratorio nazionale per le organizzazioni che operano per la pace e per le associazioni di donne, con l'obiettivo di diffondere la conoscenza della risoluzione e informarsi circa le iniziative per la sua attuazione. Volevano capire in che modo la risoluzione potesse guadagnare terreno. Il laboratorio è stato organizzato dall'International Women's Tribune Centre, dal CARHRIHL di Sulong (un'organizzazione per la promozione della pace e dei diritti umani) e dalla Commissione per le donne delle Filippine.

Decidono poi di promuovere la stesura di un Piano d'azione nazionale per l'attuazione delle risoluzioni 1325 e 1820; a guidarne lo sviluppo e la progettazione è invitata l'agenzia governativa per la pace, ovvero l'Ufficio del Consigliere presidenziale sul processo di pace. È nata così una Commissione preparatoria con il compito di organizzare sei consultazioni regionali in tutto il paese. La commissione ha steso, a titolo di documento di lavoro, la bozza iniziale di un piano su donne, pace e sicurezza. La bozza è stata poi arricchita da numerose consultazioni tra le parti interessa-

te che si sono svolte in sei regioni delle Filippine dall'agosto all'ottobre 2009.

Alle consultazioni hanno partecipato funzionari governativi membri delle agenzie nazionali e locali, dell'esercito e della polizia, rappresentanti della società civile locale, di gruppi religiosi, di organizzazioni di base e non governative che lavorano sui temi della pace, delle donne e dei diritti umani. Nell'agenda delle consultazioni: un'analisi situazionale su donne, pace e conflitti armati, visioni di pace, iniziative femminili relative alla costruzione della pace e raccomandazioni circa gli elementi da includere in un piano di azione nazionale.

La bozza del piano è stata presentata nell'ottobre del 2009 durante un laboratorio nazionale per le organizzazioni della società civile sponsorizzato dall'International Women's Tribune Center. Un laboratorio analogo si è tenuto anche per i rappresentanti, a livello nazionale, delle stesse agenzie governative già consultate a livello regionale. Infine la bozza del piano d'azione nazionale è stata rinviata ai partecipanti alle consultazioni regionali, affinché vi aggiungessero ulteriori commenti e suggerimenti. La redazione finale è stata approntata nel marzo 2010 dalla commissione preparatoria e pubblicata il 25 marzo 2010.

Il Piano d'azione nazionale delle Filippine si prefigge quattro obiettivi:

- garantire la tutela dei diritti umani delle donne nei conflitti armati e nelle situazioni post-conflittuali, e prevenire le violazioni di tali diritti;
- promuovere l'*empowerment* delle donne e garantirne la partecipazione significativa e attiva nelle fasi di costruzione e mantenimento della pace, prevenzione e risoluzione dei conflitti, ricostruzione dopo la fine dei conflitti stessi;
- promuovere e diffondere una prospettiva che tenga conto della differenza di genere in tutti gli aspetti della prevenzione e risoluzione dei conflitti e nelle fasi negoziali per la costruzione della pace;
- istituire un sistema di monitoraggio e valutazione per raccogliere, valutare e riferire informazioni utili e sempre più attendibili in vista di una piena attuazione del Piano d'azione nazionale e del conseguimento dei suoi obiettivi.

Il piano è entrato in vigore nell'aprile del 2010 con l'erogazione da parte dell'Ufficio del consigliere presidenziale per il processo di pace di circa 200.000 dollari, distribuiti alle organizzazioni femminili e a quelle che si attivano per la promozione della pace. La sua storia prosegue con il lavoro comune di uomini e donne che collaborano per garantire la funzione di catalizzatore del Piano d'azione nazionale, con l'obiettivo di trasformare la situazione delle donne filippine, non più vittime ma operatrici di pace nelle comunità di appartenenza e in generale in tutto il paese.

curezza ribadisce la sua “*profonda preoccupazione* perché malgrado le reiterate condanne della violenza contro donne e bambini, ivi comprese tutte le forme di violenza sessuale nelle situazioni di conflitto armato, e malgrado le esortazioni rivolte a tutte le parti interessate in un conflitto armato per la cessazione di tali atti con effetto immediato, tali atti continuano a verificarsi e sono diventati, in talune situazioni, sistematici o estremamente diffusi”. Cinque giorni dopo l’approvazione della risoluzione, il Consiglio di sicurezza ha alzato nuovamente la voce per chiedere nuovi dati sull’implementazione della risoluzione 1325 da parte dei governi e delle stesse Nazioni Unite.

A metà del 2010, su 192 stati membri delle Nazioni Unite soltanto 18 avevano approntato dei piani d’azione nazionali che li vincolavano a partecipare all’impegno congiunto per la protezione e l’inclusione delle donne nelle decisioni e nelle azioni in tema di guerra e di pace. Queste nazioni volenterose, i cui piani si adeguano alle specifiche singole situazioni, sono Austria, Belgio, Cile, Costa d’Avorio, Danimarca, Finlandia, Islanda, Paesi Bassi, Filippine, Portogallo, Sierra Leone, Spagna, Svezia, Svizzera, Uganda e Regno Unito. Cinque di queste nazioni emergono da recenti conflitti e sono state attivamente coinvolte nelle attività di rinascita e di costruzione della pace. In base ai rapporti ricevuti a metà anno, altri stati starebbero elaborando piani nazionali: si tratta di un fatto importante, non soltanto come segnale di impegno, ma anche per l’istituzionalizzazione delle risoluzioni nei singoli governi e per identificare gli uffici e i funzionari responsabili della loro implementazione. Con l’avvicinarsi del decimo anniversario dell’adozione della risoluzione 1325 si presume che altri piani ancora saranno completati e ultimati, con la speranza che saranno anche attuati in modo progressivamente sempre più completo.

All’inizio del 2010 il Segretario generale dell’Onu Ban Ki-moon, rispondendo alla richiesta del Consiglio di sicurezza, ha nominato una Rappresentante speciale per la violenza sessuale nei conflitti armati, con il compito di stimolare all’azione tutte le parti interessate. Il



mandato del Consiglio di sicurezza era il più ampio possibile. La risoluzione 1888 “*chiede* al Segretario generale delle Nazioni Unite di nominare un Rappresentante speciale che garantisca una leadership coerente e strategica e operi in modo efficace per rafforzare i meccanismi di coordinamento già esistenti all’interno delle Nazioni Unite, e che si impegni in attività di patrocinio, *inter alia*, con i governi nazionali compresi i loro rappresentanti militari e gli organismi giudicanti, nonché con tutte le parti coinvolte nei conflitti armati e con i rappresentanti della società civile al fine di affrontare, sia a livello di quartier generale militare che di governo statale, il problema della violenza sessuale nei conflitti armati, promuovendo al tempo stesso la cooperazione e il coordinamento degli sforzi compiuti da tutte le parti interessate, principalmente attraverso l’iniziativa inter-agenzie denominata Azione delle Nazioni Unite contro la Violenza Sessuale nei Conflitti”.

▲ Margot Wallström, Rappresentante speciale del Segretario Generale dell’ONU per la Violenza sessuale nei conflitti armati, intervenendo al convegno “*Uniti per fermare la violenza contro le donne*” ha dichiarato che, nei conflitti contemporanei, lo stupro è la linea del fronte.

©UN Photo/Devra Berkowitz

9 DA BRUXELLES UN INVITO AD AGIRE

La comunità internazionale deve cercare di prevenire la violenza sessuale e di genere promuovendo la parità e l'uguaglianza tra i sessi e favorendo l'*empowerment* economico, sociale e politico delle donne. Lo hanno dichiarato i rappresentanti dei governi, delle Nazioni Unite, della società civile e della Commissione europea nel corso di un simposio tenutosi a Bruxelles nel giugno 2006.

Il gruppo ha affermato che le attività di prevenzione della violenza sessuale e la protezione contro di essa dovrebbero essere previste all'interno di ogni aspetto dell'assistenza umanitaria, compresa la distribuzione di cibo, combustibili e acqua, le garanzie igieniche e un alloggio dignitoso. Occorrerà dunque investire per migliorare le competenze di tutte le parti interessate nella prevenzione e nella lotta alla violenza sessuale e di genere, nei conflitti e nelle fasi successive ad essi.

È possibile leggere online il testo integrale dell'Invito all'azione di Bruxelles su <http://www.unfpa.org/emergencies/symposium06/>.

La scelta del Segretario generale per questo nuovo incarico è caduta su Margot Wallström, già ministro del governo svedese e vice-presidente della Commissione Europea dove si era fatta notare soprattutto per aver promosso e sostenuto iniziative su donne e sicurezza. In Europa aveva anche operato strenuamente per sollecitare le coscienze circa l'urgenza di attuare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite su questo tema. Nel marzo 2010, un mese dopo la nomina di Wallström, le Nazioni Unite hanno nominato una commissione di esperti co-presieduta da Mary Robinson, già presidente irlandese ed ex Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani. La commissione ha l'incarico di coordinare le azioni di sostegno avviate dalle Nazioni Unite per l'attuazione della risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza.

Per parte sua, il Dipartimento delle Nazioni Unite per le operazioni di pace ha iniziato a reclutare un numero maggiore di donne come ufficiali di polizia civile da impiegare nelle missioni in tutto il mondo. Ci sono donne anche tra i militari impegnati nelle operazioni di pace e inviati dai servizi armati nazionali. Nel 2010 il

dipartimento poteva contare su quasi 124.000 persone impegnate in varie missioni in tutto il mondo, oltre 100.000 delle quali indossavano un'uniforme. Tra il personale in uniforme c'erano, a metà dell'anno, 13.680 funzionari di polizia in servizio attivo.

La percentuale di personale femminile tra le forze militari e di sicurezza è andata stabilmente crescendo dall'approvazione della risoluzione 1325. Alla fine del 2006 c'erano 1.034 donne tra il personale in uniforme. Nel dicembre 2007 il numero era salito a 1.360; un anno dopo erano 1.794, ancora una piccolissima frazione del personale militare. Nel 2009, quando le donne rappresentavano appena il 7 per cento dei funzionari di polizia delle Nazioni Unite, il Dipartimento per le operazioni di pace ha avviato un'iniziativa globale per reclutare un maggior numero di donne. L'obiettivo è raggiungere entro il 2015 il 20 per cento di presenze femminili nelle unità di polizia.

Bangladesh e India, oltre essere due tra i paesi che più contribuiscono ad alimentare con il loro personale i ranghi delle forze di pace, sono esemplari anche dal punto di vista della presenza delle donne nelle operazioni di polizia. L'India è stata la prima nazione a inviare un contingente di sole donne per le operazioni in Liberia. Un'unità esclusivamente femminile è stata di recente inviata ad Haiti dal Bangladesh, dove anche l'India si preparava a ripetere l'esperimento. Il Pakistan, un'altra nazione che garantisce un grande apporto di truppe alle Nazioni Unite, sta già lavorando al progetto di un contingente femminile, mentre altri paesi iniziano a prendere in esame l'idea. La Nigeria ha manifestato l'intenzione di inviare in Liberia un'unità di sole donne. Si tratta sempre di contingenti a parte, precostituiti, composti esclusivamente di personale femminile.

Molte di più sono invece le nazioni che inviano regolarmente personale femminile insieme a quello maschile nei contingenti militari e di polizia messi a disposizione delle Nazioni Unite. In testa a tutte c'è il Sudafrica che vanta un record del 17 per cento di funzionari femminili tra i circa 2.100 operatori assegnati alle

operazioni dell'Onu. La Nigeria schiera, tra i suoi quasi cinquemila agenti, 350 donne.

Il personale femminile arruolato nelle forze armate o di sicurezza invia alla cittadinanza locale un messaggio chiaro: le Nazioni Unite non soltanto considerano le donne uguali agli uomini per quanto riguarda lo svolgimento delle missioni, ma guardano alle donne poliziotto o soldato come modelli importanti. Vi sono inoltre maggiori probabilità che le donne vittime di stupri sporgano denuncia se possono parlare con agenti donne. In Liberia Gna Gudjonsdottir, funzionario di polizia islandese nonché consulente per le Nazioni Unite presso la Polizia Nazionale liberiana, racconta che al mattino, quando esce a fare jogging a Monrovia, le donne che incontra per strada l'accolgono con grandi sorrisi.

Negli stessi anni in cui alle Nazioni Unite si discutevano le risoluzioni 1325, 1820, 1888 e 1889, le donne intrapresero di propria iniziativa, coordinandosi in movimenti di solidarietà, altri passi positivi. L'esempio più significativo è forse quello offerto dalla determinazione delle donne liberiane, che hanno sfidato con la loro protesta pericoli estremi, riuscendo nel 2003 a costringere il presidente Charles Taylor e i signori della guerra a sottoscrivere un accordo di pace. O quello delle donne di Bosnia ed Erzegovina, che in anni recenti hanno trovato il coraggio di uscire allo scoperto, sfidando la disapprovazione della società e lo stigma che ancora le circonda dalla guerra che ha sconvolto i Balcani negli anni novanta, costringendo il governo a riconoscere le loro ininterrotte sofferenze.

Nelle missioni delle Nazioni Unite prosegue l'istituzionalizzazione di programmi che adottano un approccio di genere. A Timor Leste il Programma di sviluppo delle forze di polizia del paese, l'UNFPA e la forza di polizia dell'Onu – ovvero la principale componente della Missione integrata delle Nazioni Unite a Timor Leste (UNMIT) – hanno redatto, insieme ai rappresentanti di altre agenzie dell'Onu, un manuale per la polizia nazionale timorese con le procedure da adottare nelle indagini su casi di violenza di genere; l'iniziativa è stata accompagnata da corsi di formazione svolti a livello

locale per gli agenti delle forze dell'ordine – il tutto in una società che ha sempre considerato, per tradizione, le violenze domestiche come un problema di famiglia, da risolvere all'interno delle proprie case: una concezione sottolineata negli studi pubblicati nel 2009 e commissionati dall'UNIFEM, il Fondo delle Nazioni Unite

Le donne che hanno subito un'aggressione sono più inclini a denunciare l'accaduto ad agenti di polizia di sesso femminile.

per le donne, in cui si evidenziava come molte donne di Timor Leste consideravano la violenza una dimensione normale della vita familiare.

Nel maggio del 2010 il Parlamento nazionale di Timor ha approvato una legge contro le violenze domestiche, il cui lunghissimo iter era iniziato nel 2003. Con il sostegno di UNFPA, UNIFEM e UNMIT, il governo l'ha inserita in una legge quadro svolgendo opera di sensibilizzazione presso gli organismi legislativi affinché ne comprendessero gli obiettivi e l'importanza. Altre, precedenti versioni della stessa legge erano state accantonate perché si limitavano a dare una definizione della violenza domestica, senza

10 "VIOLENZA DI GENERE"

L'espressione "violenza di genere" è un'espressione generica che designa ogni atto nocivo/pregiudizievole perpetrato contro la volontà di qualcuno in virtù della differenza di genere, cioè delle differenti caratteristiche attribuite socialmente ai due sessi, uomini e donne.

L'espressione "violenza di genere" è spesso usata in modo intercambiabile con l'espressione "violenza contro le donne". Si tratta di un'espressione che esalta la dimensione del genere in questo tipo di atti violenti; in altri termini, esprime il rapporto tra la condizione subordinata delle donne nella società e la loro maggior vulnerabilità a gesti di violenza. È comunque importante osservare che anche uomini e ragazzi possono essere vittime di violenze di genere, in particolare di violenze sessuali.

Fonte: Guidelines for Gender-based Violence Interventions in Humanitarian Settings, United Nations Inter-Agency Standing Committee

11 NUOVE LINEE-GUIDA PER GLI OPERATORI DI PACE

La decisione della comunità internazionale, specie dopo il 2000, di considerare prioritaria la lotta alla violenza sessuale “riflette la convinzione che la credibilità delle operazioni di peacekeeping sia messa a repentaglio quando queste non si dimostrano in grado di proteggere i civili dalle minacce imminenti di violenza fisica, ivi compresa la violenza sessuale”. Lo dichiara una nuova serie di linee-guida per i militari impegnati nelle missioni di pace, pubblicata dal Dipartimento delle Nazioni Unite per le operazioni di peacekeeping, dall’UNIFEM, e da UN Action nel giugno del 2010.

Secondo il documento, intitolato *Addressing Conflict-Related Sexual Violence: An Analytical Inventory of Peacekeeping Practice* (Affrontare la violenza sessuale nei conflitti: un inventario analitico delle prassi di peacekeeping), gli agenti in uniforme hanno maggiori potenzialità per contribuire a combattere la violenza sessuale ed esercitare un’influenza positiva sulla vita delle donne e delle ragazze e, per estensione, di tutta la comunità civile.

La componente militare delle operazioni di pace può svolgere un ruolo importante non soltanto nella prote-

zione delle donne dalla violenza stessa, “ma anche collaborando in seguito alla ripresa individuale, sociale ed economica”, come scrive il tenente generale Chikadibia Obiakor, consigliere militare del Dipartimento per le operazioni di peacekeeping, nella prefazione alle linee-guida. “Proteggere i civili dalla violenza sessuale correlata ai conflitti non è soltanto un compito militare: esige la partecipazione di tutte le parti interessate a costruire un ambiente sano e sicuro per tutti”.

Le linee guida sono pubblicate online su www.unifem.org/materials/

il potere di criminalizzarla. L’ostacolo è stato rimosso con l’approvazione, nel 2009, di un articolo del codice penale che chiarisce quali violazioni devono essere considerate reati di violenza domestica. Questi delitti diventano “pubblici” e perseguibili d’ufficio, senza la necessità che si inoltri una denuncia.

Durante le consultazioni pubbliche che hanno preceduto le votazioni sulla legge non sono mancati quanti sostenevano che legiferare in tal senso significava andare contro la cultura timorese e la sacralità della famiglia. Secondo Rita Reddy, consigliere anziano per le questioni di genere presso le forze di polizia delle Nazioni Unite di stanza a Timor Leste, molti cittadini si trovano in gravi difficoltà di fronte a pratiche tradizionali come quella secolare della dote – *barlake* – che è spesso alla radice di liti familiari. “Una donna si può trovare ad affrontare rimproveri anche molto violenti, se si ha l’impressione che non abbia corrisposto per intero il suo prezzo [la dote]”, spiega Reddy, originaria della Malaysia, che vanta un’esperienza a livello mondiale su tutti gli aspetti dei diritti umani e delle problematiche legate alla differenza di genere.

Con l’aiuto della Polizia delle Nazioni Unite le forze dell’ordine timoresi hanno istituito

delle “unità per le persone vulnerabili”. “Ce n’è una in ogni sede distrettuale”, spiega Reddy. “Si occupano di tutti i casi che coinvolgono donne e minori”. All’interno di questo stesso progetto, l’UNICEF ha realizzato delle stanze per gli interrogatori “a misura di bambino”. “Poiché l’idea delle unità per persone vulnerabili è estranea a questa cultura, non vorremmo che venisse a crollare dopo la nostra partenza”, dice Reddy. “Vogliamo che abbia un futuro sostenibile e che sia riconosciuta come parte integrante della politica del paese”. Alcune organizzazioni non governative timoresi hanno espresso la preoccupazione che, una volta partiti gli operatori di pace delle Nazioni Unite e le persone addette alla formazione delle forze di polizia, la sensibilizzazione verso i diritti umani e le questioni di genere non sia più considerata prioritaria. Una preoccupazione analoga si fa sentire anche in Liberia, dove opera un’ingente missione di pace a cui collaborano anche le agenzie umanitarie e di sviluppo delle Nazioni Unite, tra cui l’UNFPA.

A Dili, racconta Reddy, non è solo la polizia locale ad aver bisogno di formazione sulle problematiche di genere. Dell’UNPOL fanno parte agenti e funzionari di 45 paesi diversi, e soltanto

alcuni di loro hanno un ricevuto una formazione sulla violenza sessuale e di genere. “Così il programma legato alla legge sulla violenza domestica vale anche per gli agenti dell’UNPOL” spiega. Le donne rappresentano il sette per cento degli agenti di polizia dell’Onu di stanza a Timor Leste. “La sede centrale del Dipartimento per le operazioni di *peacekeeping* ha emanato numerose direttive per promuovere un maggior equilibrio tra i sessi all’interno della polizia delle Nazioni Unite”, prosegue Reddy, aggiungendo che resta comunque difficile convincere le donne ad arruolarsi.

A Timor Leste si avverte fortissima l’esigenza che le donne che indossano la divisa vengano considerate come elementi “normali” delle forze dell’ordine, e che fungano da modello per le donne timoresi. Tuttavia, dice Reddy, quel che forse più stupisce è il perdurare degli ostacoli da parte delle agenti della Polizia dell’Onu originarie dei paesi industrializzati, che non vogliono essere viste a svolgere “lavori da donne”. “Per la sensibilità di alcune di loro, che vengono da paesi occidentalizzati... essere assegnate alle unità di protezione delle vittime è come fare le baby-sitter a donne e bambini, cosa che non vogliono. A loro piace fare lo stesso lavoro che fanno gli uomini”.

Per parte sua, la forza della Polizia Nazionale timorese conta il 20 per cento di personale femminile, una percentuale superiore alla media mondiale. “Ma le donne a Timor non occupano mai posizioni di vertice”. aggiunge Reddy. “Sono tutte nei ranghi più bassi. Soltanto una ha raggiunto il grado di ispettore”.

In Liberia la responsabile del Dipartimento per la tutela di donne e bambini della Polizia nazionale liberiana, Bennetta Holder Warner, ha un ufficio angusto, buio e senz’aria reso insopportabilmente torrido dalle interruzioni di energia che impediscono di usare il condizionatore e la luce. Il suo ufficio è adiacente a quello in cui vengono condotti gli uomini per gli interrogatori, e il frastuono delle baruffe fuori dalla porta interrompe di continuo la conversazione. “Questo non è un edificio a misura di bambino”, commenta. “Le vittime devono passare davanti a uomini in manette, e si spaventano”.



Non ci sono celle per i minori in cui detenere i ragazzi, che in gran parte non hanno ancora vent’anni.

Tuttavia, spiega Warner, nei cinque anni dalla sua istituzione avvenuta con l’aiuto dell’UNICEF al termine di una guerra civile estremamente brutale, l’unità che dirige, e che si occupa quasi esclusivamente di bambini vittime di abusi, ha già compiuto notevoli progressi.

▲ Un funzionario della polizia delle Nazioni Unite (a sinistra, con alcuni bambini) e un ufficiale dell’Unità persone vulnerabili della Polícia Nacional de Timor-Leste (PNTL) effettuano una visita a domicilio.

©UN Photo/Martine Perrett

12

CONSIGLIO DI SICUREZZA, CONFLITTI E HIV/AIDS

La risoluzione 1308 del Consiglio di sicurezza, approvata nel 2000, ha ribadito l’importanza di una risposta internazionale coordinata alla pandemia da HIV/AIDS alla luce del crescente impatto che rischia di esercitare sull’instabilità sociale e nelle situazioni di emergenza. Riconosce inoltre che la pandemia da HIV/AIDS è esacerbata dalle condizioni di violenza e di instabilità, che incrementano il rischio di contagio. Tra le altre raccomandazioni, la risoluzione invoca ulteriori passi per assicurare la miglior formazione del personale impegnato nelle operazioni di pace dal punto di vista della prevenzione della diffusione di HIV/AIDS.

La formazione per gli agenti in servizio in tutto il paese ha contribuito a creare una consapevolezza più profonda e una migliore capacità di comprensione delle cause, per quanto riguarda i reati compiuti ai danni di donne e bambini. I reparti speciali della polizia che si occupano di questo genere di crimini e delle loro vittime in tutte le regioni della Liberia sono oggi in grado di fornire un'ampia gamma di servizi: oltre a compiere arresti, possono organizzare attività di *counselling* per le vittime, mettere a loro disposizione case sicure – di cui una è riservata ai ragazzi – e provvedere all'assistenza medica. Una task force nazionale ha avviato una campagna contro la tratta di minori a scopo di sfruttamento sessuale, e in tutta la nazione si moltiplicano gli sforzi per migliorare le procedure di indagine. Spesso in passato agli arresti iniziali non faceva seguito nessun'attività di follow-up per le vittime o i loro familiari. “Adesso le persone che si

presentano per sporgere denuncia sono molte di più”, dichiara Warner.

In tutta l'Africa i rapporti confermano che l'incremento del numero di donne tra i ranghi della Polizia delle Nazioni Unite, così come tra le forze dell'ordine nazionali, continua a portare frutto anche molto dopo la conclusione di una crisi. La vice ispettrice generale Kadi Facondo, la donna di più alto grado tra gli ufficiali di polizia della Sierra Leone, ha studiato l'approccio di genere grazie alle forze di polizia dell'Onu assegnate al suo paese subito dopo la conclusione della guerra civile. Con l'aiuto delle Nazioni Unite, la Sierra Leone ha dato vita a reparti di sostegno alle famiglie, per incoraggiare le vittime di stupri, violenze domestiche e altri delitti a farsi avanti per chiedere aiuto.

Facondo, che oggi presta servizio in Darfur all'interno di una missione di pace congiunta delle Nazioni Unite e dell'Unione Africana, ha raccontato al servizio stampa delle Nazioni Unite che le piacerebbe vedere adottata anche in quella situazione una politica che tenga conto delle questioni di genere. Malgrado la vastità del territorio, ha spiegato, sarebbe opportuno far intervenire i funzionari specializzati nei problemi di genere in tutte le situazioni riguardanti i rifugiati interni. Come in Sierra Leone e in Liberia dove ha prestato servizio in precedenza, spiega Facondo, anche in Darfur le donne che hanno subito violenze sessuali e legate al genere “si sentono più a loro agio se possono parlare con le donne poliziotto dell'UNPOL”.

13 LA VIOLENZA SESSUALE NELLE SITUAZIONI DI EMERGENZA

Nelle prime fasi di un'emergenza – quando la devastazione si abbatte sulle comunità costringendo la popolazione alla fuga e i meccanismi di protezione non sono ancora pienamente operativi – la maggioranza dei casi denunciati di violenza di genere riguardano atti di violenza sessuale su donne perpetrati da uomini. Tra i crimini che si verificano nelle fasi acute di un'emergenza, lo stupro è il tipo più immediato e pericoloso di violenza di genere. In seguito, una volta stabilizzata la situazione o nelle fasi di ricostruzione e di ripresa, si verificano spesso – o vengono denunciate con maggiore frequenza – altre forme di violenza basata sul genere. Tra queste vanno contate le pratiche tradizionali nocive e pericolose (mutilazione dei genitali femminili/escissione, matrimoni precoci forzati, delitti d'onore) e le violenze domestiche.

Anche se gli interventi nelle prime fasi di un'emergenza dovrebbero concentrarsi sulle violenze sessuali, non per questo si devono ignorare altre forme di violenza di genere. Per esempio, nei periodi immediatamente successivi allo scatenarsi di una catastrofe naturale, spesso le violenze domestiche conoscono un'impennata per gravità e frequenza, e possono pertanto esigere un intervento immediato da parte degli operatori umanitari.

Fonte: Guidelines for Gender-based Violence Interventions in Humanitarian Settings, *United Nations Inter-Agency Standing Committee*



◀ *Monrovia, Liberia. Donne poliziotto alla stazione di polizia Salem controllano le statistiche sulla criminalità.*

©VII Photo/Marcus Bleasdale

14 HIV/AIDS, EMERGENZE E CRISI

Le stesse condizioni che definiscono un'emergenza complessa - conflitti, instabilità sociale, povertà e impotenza - sono quelle che favoriscono anche una rapida diffusione dell'HIV/AIDS e di altre infezioni sessualmente trasmesse.

Quando è in corso una crisi, si intensificano gli effetti prodotti da povertà e instabilità sociale, cosa che incrementa la vulnerabilità della popolazione rispetto al contagio da HIV/AIDS. Con il progredire simultaneo dell'epidemia e di una situazione di emergenza, si verifica poi la frammentazione delle famiglie e delle comunità, cosa che minaccia la stabilità dei rapporti. Di conseguenza si indeboliscono spesso le norme sociali che regolano i comportamenti dei singoli. In tali circostanze, donne e ragazzi corrono maggiori rischi di subire violenze, e spesso sono costretti a rapporti sessuali per poter soddisfare necessità di

base come cibo, acqua o sicurezza. Le deportazioni interne spesso mettono in contatto tra loro popolazioni con diversi livelli di diffusione dell'HIV/AIDS. Questo vale soprattutto nei casi di popolazioni costrette a migrare dalle aree rurali a quelle urbane per sfuggire a conflitti o a disastri naturali.

Nelle fasi acute di un'emergenza, l'assenza o l'inadeguatezza dei servizi favoriscono il contagio da HIV/AIDS per la mancanza di precauzioni generali e anche perché mancano i preservativi. Nelle situazioni di conflitto armato è stato dimostrato l'aumento del rischio di contagio da HIV/AIDS per le molte trasfusioni con sangue contaminato. La presenza delle forze militari, degli operatori di pace e di altri gruppi armati è un altro fattore che può contribuire ad aumentare la diffusione di HIV/AIDS. Occorre che tutti questi gruppi siano integrati nelle attività di prevenzione.

Le recenti crisi umanitarie hanno messo in luce una complessa interazione tra l'epidemia da HIV/AIDS, l'incertezza riguardo alle fonti di alimentazione e l'indebolimento dei governi. È necessario, nel rispondere a un'emergenza, tenere presente la relazione reciproca tra questi elementi.

Occorre inserire urgentemente la prevenzione di HIV/AIDS nelle attività complessive di risposta a ogni emergenza. In caso contrario, il contagio da HIV/AIDS non solo non verrà arrestato, ma il suo impatto continuerà a moltiplicarsi ben oltre l'evento stesso che ha provocato la crisi, influenzando sull'esito della pacificazione e influenzando le prospettive future di recupero e di ripresa.

Fonte: Guidelines for HIV/AIDS Interventions in Emergency Settings, United Nations Inter-Agency Standing Committee.



Donne sul fronte della ripresa

L'ufficio della giudice Evelina Quaqua è contrassegnato semplicemente da un cartello con scritto "Corte E". Le sue udienze si tengono *in camera* – non sono cioè ammessi né pubblico né stampa – in una sala luminosa e arieggiata dove testimoni e vittime possono rilasciare le loro deposizioni in una cabina con uno specchio segreto, da cui possono seguire il procedimento senza essere visti né dall'imputato né dalla giuria. Quaqua presiede un tribunale che è unico in tutta la Liberia,

istituito appositamente per giudicare i reati connessi a violenze sessuali e di genere.

Nel corso di una conversazione nel suo studio, Quaqua racconta che dalla fine della guerra civile, con il ritorno a un governo democratico, ha osservato un netto incremento nel numero delle persone disposte a denunciare stupri e altri crimini legati al genere, perché oggi la gente è più informata circa i propri diritti. Il tribunale è di recente costituzione. Nell'arco di un anno sei casi sono stati sottoposti all'attenzione della giuria. La selezione dei giurati è rigorosa, ci spiega. Avviene all'interno di un gruppo selezionato di cinquanta "uomini e donne di grande credibilità", da cui si estraggono a sorte 15 giurati per ciascun processo. Quaqua è autorizzata a erogare agli imputati, se riconosciuti colpevoli dalla giuria, pene che vanno da un minimo di 10 anni fino all'ergastolo, a seconda della gravità del caso.

Secondo la giudice, i bambini sono particolarmente vulnerabili ai crimini di natura sessuale: tra i casi che è stata chiamata a giudicare, uno riguardava un bambino di cinque anni. Il responsabile è quasi immancabilmente un parente o una persona che il bambino conosce bene. "Chi stupra non è quasi mai un estraneo", dice. A oggi non le sono capitati molti casi di

abusi sessuali su uomini, ma le ricerche condotte in merito dimostrano che durante la guerra civile molti hanno subito violenze di questo tipo; si parla addirittura di un terzo di tutta la popolazione maschile. Come già verificato in altri paesi, anche i *counselor* liberiani sostengono che un uomo ha spesso bisogno di molto più tempo prima di decidersi a chiedere aiuto.

Dal punto di vista della rinascita post-conflittuale, la Liberia dovrebbe essere in prima fila perché nei primi anni di quest'ultimo decennio le donne hanno acquisito una notevole influenza politica. Le donne liberiane, in gran parte lavoratrici del commercio ambulante che in Africa Occidentale rappresenta la spina dorsale di tutte le attività commerciali, hanno dimostrato nel 2003 che era possibile ottenere ciò che sembrava quasi impossibile, grazie a un movimento di pace di massa che poteva contare su grandi risorse di solidarietà, determinazione, canti e preghiere, ma era praticamente privo di mezzi economici. La loro storia, narrata dal drammatico documentario *Pray the Devil Back to Hell* (Prega perché il diavolo torni all'inferno), mostra come le donne sono riuscite a mettere fine alla guerra civile.

In Africa Occidentale in generale le donne si sono organizzate attivamente. Ancor prima

◀ Donne che tornano da una fattoria con le verdure da vendere al mercato alla periferia di Monrovia, Liberia. Il mercato, costruito con il sostegno dell'UNFPA, è un porto sicuro per donne e bambini.

©VII Photo/Marcus Bleasdale



▲ Monrovia. Donne poliziotto insegnano autodifesa alle giovani liberiane.
©VII Photo/Marcus Bleasdale

che fosse approvata la risoluzione 1325, il Mano River Women's Peace Network aveva raccolto attiviste di diverse nazioni dell'Africa Occidentale: Guinea, Liberia e Sierra Leone che insieme hanno iniziato a lavorare per riportare la pace in tutta la regione. La rete del Mano River, a cui è stato assegnato nel 2003 il premio per i diritti umani istituito dalle Nazioni Unite, nel 2009 ha combattuto in prima linea contro il governo della Guinea per i fatti accaduti nel settembre di quell'anno: nello stadio di Conakry, la capitale, dov'era in corso un raduno dell'opposizione politica al regime, un ufficiale militare aveva dato ordine ai soldati di aprire il fuoco. Nel caos di quell'aggressione mortale, molte donne erano state catturate e violentate.

Tuttavia, malgrado la forza dei movimenti femminili, la violenza domestica è tuttora in Liberia un problema gravissimo. Touching

Humanity in Need of Kindness – THINK – è un'organizzazione non governativa liberiana fondata nel 2003 per offrire attività di *counselling* alle donne e alle ragazze vittime di abusi sessuali durante la guerra. Tra loro ci sono alcune giovani donne ex combattenti, e molte altre incappate in retate e brutali raid eseguiti da uomini armati di entrambe le parti, che si sottraevano a qualunque controllo. "I soldati passavano per i villaggi e raccoglievano le ragazze – spesso bambine tra i sette e i nove anni", racconta Rosana Schaack, direttore esecutivo di THINK. "Dopo la guerra, durante la quale sono state usate come schiave sessuali, sono state ripudiate dalle famiglie. Le comunità non volevano le ragazze né i loro figli, figli di ribelli", spiega Schaack. "Abbiamo dovuto adoperarci perché non si facesse del male ai bambini".

THINK continua ad aiutare le ragazze e giovani donne, come pure alcuni ragazzi e bambini, anche dopo la conclusione del conflitto. Offre loro attività di *counselling* e corsi di formazione per un periodo di nove mesi. La violenza sessuale e di genere si è spostata dalle scene del conflitto e le milizie ribelli e scatenate hanno iniziato a colpire nelle strade, case, scuole e in altri luoghi familiari. Schaack e le sue coadiutrici si associano a Evelina Quaqua nell'affermare che, in questo ambiente, quasi sempre le vittime conoscono i loro aggressori.

Tre ragazze di 14 anni, estremamente traumatizzate, ci hanno raccontato la loro storia, da sole o in compagnia di una assistente, nell'ambiente accogliente e amichevole della piccola sede del THINK a Monrovia. Sui letti in cui bambini e adolescenti possono riposare durante le attività di *counselling* erano sparsi animaletti di *peluche*; l'atmosfera era molto serena. Una delle ragazze, proveniente dalla contea di Lofa, nella Liberia settentrionale, era stata stuprata dal pastore della sua chiesa: dopo averla invitata in parrocchia, l'aveva chiusa dentro dicendole che se mai avesse raccontato dello stupro l'avrebbe ammazzata. Malgrado le minacce, la famiglia ha portato il caso in tribunale e il colpevole è finito in galera. Casi come questo, specie quando lo stupro è perpetrato da figure

15 DONNE, GIOVANI E VIOLENZA DI GENERE

La violenza di genere si verifica più spesso nelle situazioni dominate da povertà e instabilità sociale. Per esempio nelle crisi e nelle prime fasi della ripresa. Questo tipo di violenza riflette e rafforza le disuguaglianze di genere e sociali compromettendo salute, sicurezza, autonomia e dignità di chi l'ha subita.

Conflitti armati e calamità naturali destabilizzano le infrastrutture sociali lasciando molti giovani, soprattutto le ragazze, più che mai vulnerabili a violenze sessuali, allo sfruttamento nel mondo del lavoro e alla tratta di persone legata allo sfruttamento della prostituzione. Per chi ha subito violenza sessuale i servizi e le attività di sostegno sono ridotti al minimo, mentre le carenze nel far rispettare le leggi spesso si traducono nell'impunità dei colpevoli. Inoltre i/le giovani si trovano in una fase formativa delicata, quella del passaggio verso l'età adulta: per questo le esperienze dolorose rischiano di lasciare strascichi fisici, psicologici e sociali che

permangono a lungo. Il danno prodotto sulle giovani dalle violenze di genere è particolarmente profondo, ed esige una specifica attenzione da parte di tutti i settori che intendono valutare e avviare meccanismi di prevenzione e predisporre servizi appropriati.

Nel mondo almeno una donna su tre è stata picchiata, costretta a rapporti sessuali contro la sua volontà o ha subito qualche tipo di violenza nel corso della vita. Di solito il suo aguzzino è una persona che conosce. Tra le rifugiate interne della Sierra Leone il numero delle donne che ha riferito di aver subito violenze sessuali ad opera di combattenti armati va dalle 50.000 alle 64.000. La metà di tutte le donne costrette a trasferimenti forzati e che hanno avuto qualche contatto diretto con militari ha riferito di aver subito violenza. Nella provincia del Kivu meridionale della Repubblica Democratica del Congo i centri sanitari locali riferiscono di una media di 40 donne stuprate ogni giorno.

La violenza di genere, in particolare quella contro le ragazze, è caratterizzata da una bassa percentuale di denunce, perché le vittime temono rappresaglie, ma anche per la scarsa accessibilità dei servizi sanitari e legali. La mancanza di informazioni attendibili e accurate sulle modalità di realizzazione di tali crimini rende ancora più difficile intraprendere azioni concrete ed attuare efficaci azioni di prevenzione.

In quasi tutti i contesti le vittime non hanno la possibilità di accedere a servizi di contraccezione d'emergenza per evitare le gravidanze, profilassi post-esposizione per ridurre la possibilità di contagio da HIV, cura delle infezioni a trasmissione sessuale, counselling e altre forme di aiuto psicologico, assistenza legale e sostegno da parte dei servizi sociali all'interno della comunità di appartenenza.

Fonte: Youth Zones, *Governess Films in associazione con UNFPA e Women's Refugee Commission*

che ispirano fiducia, ad esempio gli insegnanti, rappresentano una fortissima risposta a quanti danno abitualmente per scontato che una ragazza vittima di violenze non ha quasi nessuna speranza di vincere in tribunale. Il coraggio di chi si rivolge a polizia e tribunali non passa inosservato, e ogni vittoria contribuisce a sgretolare l'impunità dei colpevoli.

La seconda ragazza era stata violentata da uno zio. La terza quattordicenne aveva subito violenza da un amico della zia presso cui abitava. Quest'ultimo caso è la dimostrazione di come le risposte delle forze dell'ordine stanno cambiando davvero. Uno zio della ragazza ha catturato il colpevole portandolo a una stazione di polizia, dove l'uomo è stato arrestato. In

tutti questi casi THINK è in grado di mettere a disposizione un alloggio per le ragazze durante la fase di recupero – e anche oltre, nel caso le loro vite siano in pericolo. L'organizzazione gestisce anche un centro di accoglienza temporanea per minori con problemi, e quando necessario cerca per loro nuove famiglie in cui vivere.

Numerose organizzazioni e gruppi non governativi liberiani hanno avviato programmi per giovani – spesso gestiti da giovani – per educare le/gli adolescenti in materia di rapporti sessuali, vigilanza e sviluppo di atteggiamenti positivi. I giovani, che finalmente vivono in pace, ricevono consigli su come difendersi dai comportamenti di uomini e ragazzi che hanno

In Liberia le donne hanno conquistato un ruolo di primo piano nella politica nazionale grazie all'azione ostinata che si è espressa sia in un movimento per la pace, sia in campagne per garantire alle donne la possibilità di esercitare i loro diritti di cittadine - fra tutti il diritto di voto. La partecipazione politica delle donne è stato un fattore di rilievo nell'elezione in Liberia del primo presidente donna, Ellen Johnson Sirleaf. In questo contesto la creazione di un ministero per le Questioni di genere e lo sviluppo potrebbe apparire un passo logico. Ma si tratta di un risultato che non è spuntato dal nulla.

"Il ministero in realtà nasce da anni di pressioni esercitate dalle attiviste impegnate sulle questioni del genere", racconta Vabah Kazaku Gayflor, ministra per le Questioni di genere e lo sviluppo, che nella sua vita è passata dagli abissi della povertà rurale ai vertici dei riconoscimenti internazionali. "Siamo partiti creando un'unità di coordinamento all'interno del ministero della Pianificazione. Dopo la guerra abbiamo scoperto l'esistenza di una quantità di organizzazioni di donne e per le donne, su tutto il territorio, che cercavano un po' di attenzione".

Gli esordi sono stati quasi comici. "Stavamo sedute sulle cassette della Coca-Cola", ricorda Gayflor. "Usavamo una macchina per scrivere manuale. Mi ricordo benissimo come abbiamo festeggiato una delle nostre prime giornate della donna. Vuole sapere qual era il nostro budget? Trecento dollari".

Dopo la Quarta conferenza sulle donne, nel 1995, le liberiane hanno ottenuto il sostegno dell'UNIFEM per costituire una task force per ottenere l'istituzione di un ministero autonomo. "Le donne hanno scatenato un'offensiva in Parlamento", prosegue Gayflor. "Il ministero è stato istituito nel 2001; io sono diventata ministra più tardi, nel 2003". All'epoca Gayflor era in Olanda a ulti-

mare un dottorato su donne, genere e sviluppo. "Sono stata eletta in contumacia", scherza. "Ho iniziato sedendomi su una sedia rotta, retta da tre zampe e un mattone", riprende. "Dal palazzo si vedeva il cielo, perché sul tetto era caduto un razzo. Dividevo l'ufficio con insetti e uccelli. Non avevamo personale. A quell'epoca le donne neanche sapevano di avere un ministero per le Questioni di genere". Gayflor ha avviato subito una campagna informativa. "Poi ci state le elezioni. Ho cominciato a proclamare a gran voce che le donne dovevano registrarsi e andare a votare". Le prime cifre sulla registrazione per il voto sono state deludenti. "Ero stata invitata ad Harvard, per tenere un corso, ma qualcosa mi suggerì di non andarci", continua. Chiuse gli uffici del ministero e mandò in missione tutto lo staff: si trattava di percorrere in tutto il paese per convincere le donne a iscriversi alle liste elettorali. "Ho chiesto a tutte le mie collaboratrici di rimboccarsi le maniche e far registrare le donne", racconta. "Ho detto loro che dovevamo scendere in strada e dire alle donne di iscriversi, altrimenti per noi era finita". Lei stessa avviò una raccolta fondi per la campagna a favore dell'iscrizione e scese in campo per prima, dormendo dove capitava e mangiando lungo la strada, mentre il furgone si riempiva di piatti sporchi. "Un paio di settimane dopo ricevetti una telefonata dalla Missione delle Nazioni Unite in Liberia. 'Vabah, ce l'hai fatta'. E io: 'A far che?'. 'Le donne adesso sono il 51 per cento dell'elettorato' fu la risposta".

"L'iscrizione alle liste e il diritto di voto non rappresentavano un problema legato al genere", dice Gayflor. "Le donne che lavoravano al mercato non potevano lasciare il banco, non volevano lasciare le merci incustodite. Così noi trovavamo altre donne che andavano a sostituirle al banco mentre loro andavano a

registrarsi. Se ci fossero stati uffici elettorali nelle piazze dei mercati, dove lavorano le donne, tutto questo non sarebbe stato necessario". Le elezioni successive rappresentarono un momento storico per l'Africa. "Non ci siamo fermate all'attuazione della 1325, alla progettazione di un piano d'azione", racconta ancora Gayflor. "Siamo andate oltre. Ecco perché qui una donna è diventata presidente. Nelle nostre forze dell'ordine si contava già un 20 per cento di donne prima ancora della stesura del nostro piano d'azione per il rispetto della 1325. Perciò quello che intendiamo fare adesso, è rendere misurabili i progressi".

Gayflor ha imparato dall'esperienza ogni passo che ha mosso da ministro. Sua madre morì quando lei aveva solo otto anni. Ma suo padre riuscì a mandarla a scuola, dove ben presto superò suo fratello. "Mi sono diplomata, prima del mio corso. Così mio padre riceveva buone notizie sul mio conto. Ah, una ragazza-maschio. Adesso la gente apprezza le figlie femmine. Molte famiglie stanno scoprendo che non sono solo i maschi il sostegno della famiglia". Durante la guerra, quando suo padre, che lavorava in un ospedale, perse il posto, Gayflor mise un banco al mercato. "Avevamo finito tutti i soldi, ci erano rimasti due dollari", ricorda. "Da casa mia vedevo le ambulanti che andavano su e giù. Così mi dissi: dove vanno loro, posso andare anch'io". Imparò a comprare e a vendere per sostenere la famiglia. Si svegliava alle cinque del mattino per friggere le banane platano da vendere come spuntino a chistava andando in ospedale a farsi medicare. Pur di guadagnare, vendeva qualsiasi cosa fosse riuscita a comprare. Nel giro di un paio d'anni aveva guadagnato abbastanza da consegnare a suo padre duemila dollari per le spese domestiche. Con i mille che le erano rimasti andò a Monrovia, a iniziare una nuova vita.

imparato a servirsi del sesso e del rapimento delle ragazze come tattica di guerra, quando vivevano sempre in compagnia di fucili e machete. Alla Family Planning Association of Liberia, Comfort Dunbar Kollie è una giovane donna che dirige il centro educativo e informativo giovanile: il messaggio che cerca di comunicare agli adolescenti, spiega, riguarda i rapporti sessuali, l'uso del preservativo, l'astinenza e la capacità di instaurare rapporti all'insegna del rispetto reciproco. Al centro si offrono anche attività di *counselling*. "Cerchiamo di promuovere il loro *empowerment* informandoli", spiega. "Gli adolescenti vogliono fare tutto da soli. Se dispongono delle giuste informazioni, possono fare quello che è giusto".

Di là dall'Atlantico, ad Haiti, prima del terremoto le leader del movimento femminista erano impegnate in una campagna per chiedere al governo maggiore protezione. Lo racconta Olga Benoît che dirige l'associazione Solidarity of Haitian Women, SOFA – dalle iniziali nella lingua creola in uso ad Haiti. La città di Port-au-Prince era particolarmente pericolosa, spiega. "Non c'erano controlli sulla stabilità degli edifici e nessun piano urbanistico", aggiunge, cosa che ha contribuito alla distruzione di così tante case, scuole, ospedali e uffici durante il terremoto. "Nelle prime 24 ore non c'era nessuno ad aiutarci, potevamo solo darci una mano a vicenda", prosegue Benoît. "Non c'era nessun piano di crisi, e nei primi giorni l'amministrazione era inesistente". Il Consiglio di sicurezza con le sue risoluzioni potrebbe sembrare lontanissimo, eppure le donne haitiane sanno per istinto perché tali misure sono indispensabili.

Carine Exantus studia giornalismo all'università di Haiti – o meglio studiava, prima che l'istituto fosse chiuso per i gravissimi danni inferti dal terremoto del gennaio 2010. Osservando quel che le accadeva intorno ha tenuto un diario di quello che ha visto. Nei mesi immediatamente successivi alla catastrofe, le donne erano particolarmente inermi. Nel centro e nei dintorni della capitale Port-au-Prince sono rimaste uccise almeno 200.000 persone, mentre oltre un milione è rimasto

senza casa o comunque aveva bisogno di aiuto per sopravvivere. Una situazione che Exantus ha vissuto personalmente quando la sua casa è rimasta distrutta nel sisma. Con la sua famiglia, appartenente alla classe media, si è rifugiata in un accampamento improvvisato e squallido in Place Pigeon, una grande piazza vicino a quel che resta del Palazzo Presidenziale. Di giorno e soprattutto di notte, spiega, la condizione indifesa delle donne era sotto gli occhi di tutti.

A Place Pigeon Exantus è stata testimone delle violenze e dello stato di abbandono in cui versavano donne e ragazze, una condizione che lei, stando così vicina, non poteva non vedere o ignorare. Ha visto donne che si sfinivano lavorando tutto il giorno solo per sopravvivere, trovare cibo e acqua e cercare di mantenere se

"Nelle prime 24 ore non è arrivato nessuno ad aiutarci, abbiamo dovuto fare tutto da soli".

stesse e i loro figli puliti e in salute. Di notte, in quegli alloggi improvvisati molte di loro non riuscivano a riposare. "Il campo alloggia molte donne e ragazze", annota Exantus nel suo diario. "Sono vittime di ogni genere di violenza, fisica morale e psicologica. Il problema principale delle ragazze al campo è fare la doccia in pubblico esponendo i loro corpi agli sguardi degli sconosciuti. Ci sono ragazzi che approfittano della situazione per denigrare i loro corpi, aggredendole verbalmente con frasi volgari. Quasi tutte le notti sentiamo le urla di donne o ragazze. Sono i mariti o i compagni che le picchiano, le battono ferocemente. Spesso vengono violentate; a volte sono costrette alla fuga per sfuggire alle torture". Gli sciacalli scorrazzano per i campi, scrive Exantus riferendo che dopo i festeggiamenti per l'8 marzo, giornata internazionale della donna, un giovane era stato arrestato per tentata violenza carnale. "Il problema", aggiunge, "è la condizione delle donne".

Secondo le leader delle organizzazioni femminili a capo di quasi la metà dei nuclei



▲ Port-au-Prince. Haitiane sgombrano rifiuti e detriti dalle strade, nell'ambito di uno dei programmi "cash for work" dell'UNPD nel Carrefour Feuille. ©UN Photo/Sophia Paris

familiari haitiani ci sono donne, estremamente vulnerabili in caso di emergenza, perché i padri sono spesso assenti e lasciano alle donne il compito di provvedere ai bambini. Sole con i figli nei campi sovraffollati che si estendono per molti ettari di terreno fangoso, non è facile per loro trovare fonti di reddito e la protezione della polizia è pressoché inesistente. Benoît si è però dichiarata fiduciosa. La situazione cambierà, dice: "Le donne nei campi dovranno organizzarsi – e lo faranno", ha dichiarato alla fine di aprile. "Prima di tutto vengono le necessità di cibo e salute... dobbiamo lasciare che la polvere si depositi". Nel frattempo il SOFA e altre organizzazioni hanno iniziato a documentare casi di violenza di genere verificatisi nei campi e ad offrire alle vittime servizi medici nelle loro cliniche. Le speranze si appuntano anche sulle unità esclusivamente femminili delle Nazioni Unite inviate da Bangladesh e India: ci si augura che possano migliorare il livello di sicurezza ambientale in alcuni dei campi in cui hanno trovato rifugio i terremotati.

Benoît dichiara che la sua organizzazione lavora sin dagli anni ottanta per migliorare la condizione delle donne e aiutarle a trovare il giusto ruolo nella società haitiana. "Nessuno all'epoca parlava del ruolo delle donne", dice. Grazie alle pressioni del SOFA è stato istituito un ministero per le Questioni femminili che ha portato a un livello più alto le tematiche che interessano le donne. "Venticinque anni dopo, la differenza è sotto gli occhi di tutti", spiega. Lavorando in collaborazione con il ministero, i movimenti che si battono per la promozione delle donne sono riusciti a far approvare una legge che definisce lo stupro un atto criminoso, anche se il numero delle condanne in rapporto a quello dei casi denunciati è ancora esiguo. È evidente che bisogna ancora lavorare molto. "Dobbiamo cambiare l'atteggiamento dei giudici, della polizia e del personale sanitario", sostiene Benoît. "Dobbiamo sradicare l'idea che, quando si verifica un crimine, la colpa è della ragazza o della donna che lo subisce".

Il terremoto è stato devastante anche per il SOFA, che collabora con il CONAR, il Coordinamento nazionale di difesa dei diritti delle donne. Entrambe le organizzazioni hanno perso membri influenti, scomparsi nella catastrofe. L'edificio che ospitava il ministero per le Questioni femminili è crollato proprio nel momento in cui vi si svolgeva un vertice di alto livello tra gli/le attivisti/e per i problemi legati alle differenze di genere. Tra le donne scomparse in quella circostanza ci sono anche due notissime leader femministe, Myriam Merlet e Magalie Marcelin, oltre alla direttrice generale del ministero per le Questioni femminili Myrna Narcisse Theodore. Alla fine della primavera il personale del ministero lavorava ancora nelle tende, in uno spazio all'aperto sgombrato dalle macerie degli edifici crollati. "È stato decapitato tutto il movimento", è l'amara constatazione di Benoît.

Tra le cause per cui si stavano battendo le donne scomparse c'era l'istituzione di sezioni speciali o almeno di sale separate per i colloqui con le vittime di violenze di genere. Prima del terremoto erano tredici le stazioni di polizia dotate di tali strutture. A Port-au-Prince se

17 LA SALUTE RIPRODUTTIVA NELLE EMERGENZE

Le donne non smettono di rimanere incinte o partorire quando avviene un disastro naturale. Durante una crisi, o nelle situazioni in cui ci sono rifugiati, una donna in età fertile su 5 probabilmente è incinta. Conflitti armati e calamità naturali mettono a repentaglio queste donne e i loro bambini a causa dell'improvviso venir meno dell'assistenza medica, fattore che in molti casi va ad aggiungersi a traumi, denutrizione, malattie e rischio di violenze.

Le donne in fuga da una guerra a volte sono costrette a partorire durante il viaggio, senza nemmeno le più elementari garanzie di igiene. Le calamità naturali sovente radono al suolo le strutture medico-sanitarie e spesso provocano parti prematuri. Persino negli ambienti relativamente stabili dei campi per rifugiati o per sfollati, la mancanza di pianificazione familiare e di strutture per l'assistenza materna può mettere in pericolo moltissime donne. Una donna che muore di parto lascia dietro di sé una famiglia devastata. Gli altri figli hanno maggiori probabilità dei loro coetanei di morire prima dell'adolescenza. E anche quelli che sopravvivono hanno minori probabilità di completare gli studi. La disponibilità di interventi d'urgenza per garantire una maternità sicura spesso rappresenta la differenza tra la vita e la morte non solo per le donne incinte e i neonati, ma anche per gli altri figli e parenti affidati alle loro cure.

Nei luoghi in cui non c'è disponibilità di assistenza professionale al parto e di cure ostetriche d'emergenza, una gravidanza non programmata rischia di essere fatale. Molte coppie preferirebbero non rischiare una gravidanza o un parto, durante una crisi, ma se non sono disponibili servizi di pianificazione familiare mancano anche i mezzi per posticipare la gravidanza. Trascurare la pianificazione familiare comporta spesso altre gravi conseguenze, tra cui gli aborti, occasionali da gravidanze indesiderate e praticati in condizioni di scarsa sicurezza. Ripristinare l'accesso a una contraccezione sicura ed efficace serve a proteggere la vita e il benessere di donne e bambini, consentendo alle coppie colpite da una crisi di gestire in modo più efficace le scarse risorse della famiglia.

L'assistenza prenatale può salvare molte vite e conservare in buona salute le madri in attesa e i loro bambini. Aiuta inoltre a diagnosticare eventuali problemi generici di salute che necessitano di cure mediche ed educa le donne e le comunità, insegnando a riconoscere i sintomi di rischio durante la gravidanza. L'assistenza prenatale dovrebbe anche affrontare le specifiche esigenze nutrizionali delle donne incinte.

Nelle situazioni di crisi il rischio di mortalità materna e infantile è sempre più elevato. Le donne che fuggono da

una zona di guerra o da una catastrofe naturale spesso sono costrette a dare alla luce i loro bambini senza assistenza e lontano dalle più elementari strutture per partorire in sicurezza. Per assicurare un parto sicuro occorre innanzitutto un'assistenza professionale qualificata durante il parto e un sistema di accesso rapido a cure ostetriche d'emergenza per le donne che presentano gravi complicazioni.

Le situazioni di emergenza comportano inoltre un aumento dei rischi di contagio da HIV e da altre infezioni a trasmissione sessuale. I trasferimenti forzati e la disgregazione delle famiglie e delle comunità, unite al collasso delle infrastrutture medico-sanitarie ed educative e all'improvvisa mancanza di preservativi, possono portare a un incremento di rapporti sessuali non protetti. La possibilità di infezioni a trasmissione sessuale aumenta ulteriormente in caso di stupro o di altre forme di sesso forzato, poiché è molto più probabile che si verifichino lacerazioni e sanguinamenti vaginali. Anche nelle situazioni immediatamente successive alla conclusione di un conflitto, una cultura residuale improntata alla violenza e un sistema legale ancora precario rischiano di continuare a favorire elevati livelli di violenze sessuali.

Fonte: Women Are the Fabric: Reproductive Health for Communities in Crisis, UNFPA

n'è salvata una soltanto, che però è stata requisita dai funzionari di polizia i cui uffici sono andati distrutti. Nel 2009 lo sforzo congiunto dell'Accademia nazionale di polizia haitiana, della Coalizione nazionale di Haiti contro la violenza sulle donne e dell'UNFPA – la prima agenzia delle Nazioni Unite a collaborare con

le forze dell'ordine haitiane sulle questioni che riguardano la violenza di genere – ha portato alla formazione di 770 reclute addestrate a trattare con le donne violentate. Alcune di queste iniziative hanno tratto beneficio dalla collaborazione tra Haiti e il Brasile, un paese che vanta una notevole esperienza nella creazione di corpi

di polizia riservati alle donne, e nella gestione di cliniche per la salute riproduttiva. Il Brasile è al comando della forza di pace dell'Onu di stanza ad Haiti, e i suoi militari lavorano all'interno delle comunità locali, oltre a organizzare visite in Brasile per gli incaricati della polizia haitiana.

Haiti è solo un esempio di come l'estrema povertà e le carenze nello sviluppo possono ostacolare la reazione alle crisi in molti paesi, limitando il progresso delle donne. Questi fattori rendono estremamente difficile la fase di ripresa dopo un'emergenza. Uno scarso impegno politico nei confronti delle questioni femminili si traduce spesso in scarso interesse

Achan è stato costretto alla fuga prima dalle violente razzie dei nomadi predoni di bestiame provenienti dalla vicina regione di Karamoja, e poi dalla Lord's Resistance Army.

ad aumentare la spesa destinata a migliorare e ampliare i programmi per le donne, specialmente quelli relativi all'istruzione e alla salute riproduttiva. Nei villaggi è piuttosto facile individuare le ragazze e le donne capaci di leggere e far di conto: sono quelle più disposte a discutere di sviluppo e a parlare delle esigenze delle donne.

Nel villaggio ugandese di Acowa, nella provincia orientale di Amuria, Florence Achan è una di loro. Insieme ad altre donne e a qualche uomo si era resa disponibile per raccontare la sua esperienza in un programma per migliorare le tecniche agricole di impiego locale, programma gestito dall'ASB (dalle iniziali, in tedesco, della Federazione samaritana dei lavoratori), un'importante organizzazione non governativa tedesca che qui riceve il sostegno dell'UNFPA, dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e della FAO. Come altre appartenenti al gruppo, anche Achan, 35 anni, è stata costretta a fuggire prima dalle violente razzie perpetrate dagli allevatori nomadi della vicina

regione di Karamoja, poi dalla milizia della Lord's Resistance Army. Le atrocità che a turno avevano raccontato, avevano già fatto scoppiare in lacrime l'interprete per l'insostenibile dolore. Forse per questo Achan, levandosi in piedi, aveva iniziato a parlare in inglese. Durante i raid si era trovata separata dal marito e non era riuscita a trovarlo fino a quando non ha avuto modo di tornare a casa, nel 2004. Ma non ha trovato una bella accoglienza: "Lui si era trovato un'altra", ricorda Achan. Lei, contando anche sulla sua istruzione superiore, ha deciso di superare la crisi lavorando. Ha studiato tutto su prestiti, semi, tecniche di coltivazione. Ha convinto il marito a ricominciare da capo associandosi a lei per mettere in piedi un'azienda agricola. Insieme hanno iniziato a lavorare il loro fazzoletto di terra. Lui ha smesso di combattere e di frequentare altre donne, dice ora Achan. Il primo anno tutto è andato storto, nei campi, e non avevano niente da mangiare. Ma sono rimasti insieme e hanno intenzione di ricominciare un'altra volta. "Se Dio ci manda l'acqua, possiamo farcela", afferma mentre il marito è seduto al suo fianco. "Ci siamo riconciliati e siamo ripartiti da zero".

Le agenzie internazionali dispongono di un'ampia documentazione di ricerca che dimostra non soltanto che le donne istruite hanno un minor numero di figli e riescono a mandarli a scuola, ma anche che possono personalmente contare su migliori prospettive economiche oltre che su altri miglioramenti nell'andamento familiare. L'analfabetismo ostacola e mantiene nell'arretratezza milioni di donne portando loro innumerevoli svantaggi: tra l'altro, impedisce loro di informarsi sulla contraccezione e farne richiesta. Secondo il Guttmacher Institute, un'organizzazione di ricerca e *advocacy*, ci sono oggi in tutto il mondo circa 215 milioni di donne che vorrebbero evitare gravidanze indesiderate, ma non hanno accesso ad alcun metodo contraccettivo efficace. Molte, se non quasi tutte, vivono nei paesi più poveri.

A Timor-Leste, Kirsty Sword Gusmão è la fondatrice della Alola Foundation, un'organizzazione non governativa per lo sviluppo e l'istruzione. "Le difficoltà principali che le

donne devono affrontare oggi”, dichiara, “sono in relazione all’indipendenza – o alla dipendenza – economica, e agli effetti che essa produce sulle opzioni a loro disposizione quando devono affrontare e risolvere problemi come le violenze domestiche. Le donne dipendono economicamente dagli uomini, e non hanno quindi la possibilità di perseguirli mediante i canali legali. Questo preclude loro l’accesso anche ad altre opportunità, ad esempio l’istruzione. Una situazione che riguarda in modo particolare le donne che vivono nelle zone rurali”.

“Bisogna poi ricordare che qui il movimento delle donne è molto giovane”, aggiunge Gusmão, nata in Australia e moglie del primo ministro Xanana Gusmão, che è considerato un eroe della resistenza contro l’occupazione indonesiana, conclusasi nel 1999. “Prima del 1999 c’era una sola organizzazione femminile. È ovvio che abbiamo dovuto operare in un ambiente estremamente oppressivo, dove ‘ONG’ (organizzazione non governativa, *n.d.t.*) era una parolaccia”.

Kirsty Gusmão spiega che attorno alla pianificazione familiare c’è un grande interesse, e la domanda è in continua crescita. In un paese con uno dei tassi di fecondità più alti del mondo, limitare le nascite è considerato un modo per controllare le spese familiari. Una visita a un villaggio sulla costa nord di Timor-Leste per parlare dell’argomento con le donne del posto ha scatenato un dibattito tra loro: alla fine tutte hanno concluso che il numero ottimale è 4 figli. Il tasso nazionale di fecondità è ben oltre i 6. Le donne del villaggio hanno detto che i servizi di pianificazione familiare approntati dal governo sono spesso difficili da raggiungere, e oltretutto è impossibile sapere se i loro magazzini sono forniti o meno.

“Incontriamo molti problemi nel convincere il governo a far funzionare questo tipo di servizi in tutto il paese e a garantire la formazione del personale medico e infermieristico incaricato di presentare alle famiglie le diverse opzioni contraccettive”, racconta Gusmão. “È evidente che devono affrontare l’opposizione del clero. È un ambiente difficile, ma dal punto di vista dell’atteggiamento delle donne,

secondo me, c’è una grande apertura e anche una maggior comprensione del legame diretto tra dimensioni del nucleo familiare e povertà”. Conclusioni analoghe a quelle tratte dallo staff dell’associazione Marie Stopes International di Timor-Leste e da altre organizzazioni non governative, oltre che dall’UNFPA.

Mario Martins da Cruz è un team leader specializzato in problemi educativi dell’organizzazione Marie Stopes a Timor-Leste. “È necessario migliorare la salute riproduttiva, non solo delle donne ma anche degli uomini e della comunità nel suo complesso. Gli strumenti migliori per ottenere questo risultato sono informazione ed educazione”, ha dichiarato nella sede dell’organizzazione a Dili, mentre insieme ad altri operatori si discuteva del loro lavoro e delle impressioni di ciascuno. “Noi mettiamo a disposizione sessioni informative; si parte dalla salute riproduttiva e dagli organi del corpo. Poi par-

Dili, Timor-Leste.
Una giovane donna
si sottopone a una
visita medica.

▼ ©VII Photo/Ron Haviv



La violenza di genere sulla popolazione civile è particolarmente problematica nel contesto di emergenze complesse e di calamità naturali, perché in questi casi donne e minori diventano spesso bersaglio di abusi e sono esposti come non mai ad atti di sfruttamento, violenza e molestie semplicemente a motivo del sesso a cui appartengono, della loro età o della posizione che occupano nella società.

Nel corso di una crisi generata da un conflitto armato o da una catastrofe naturale, le istituzioni e le strutture che provvedono alla protezione fisica e sociale della popolazione sono spesso indebolite o distrutte. Forze di polizia, strutture legali, servizi sanitari, educativi e sociali sono spesso al collasso; molte persone scappano, e quelle che restano a volte non hanno la possibilità fisica o l'attrezzatura necessaria per lavorare. Famiglie e comunità vengono separate, e questo comporta l'ulteriore crollo dei sistemi di sostegno e solidarietà e dei meccanismi di protezione della comunità civile.

Per salvare vite umane e garantire il massimo di protezione possibile, è necessario intraprendere nel più breve tempo possibile e in maniera coordinata una serie di attività essenziali mirate alla prevenzione della violenza di genere e al contrasto degli atti di violenza. Questo deve essere garantito fin dalle primissime fasi di qualsiasi emergenza. Chi ha subito una qualche forma di violenza di genere ha spesso bisogno di cure mediche, sostegno psicologico e sociale, sicurezza e risarcimenti legali. Allo stesso tempo, occorre mettere in atto misure di prevenzione che affrontino le cause e i fattori scatenanti. Tutto il personale impegnato in questi servizi deve essere preparato, competente e dotato di sensibilità e capacità di comprensione,

per aiutare le vittime e per istituire misure preventive efficaci.

La violenza sessuale è spesso usata come arma di guerra contro donne e bambini tra i civili. Chi l'ha subita corre un altissimo rischio di contrarre problemi di salute gravissimi e permanenti, compresa la morte per le lesioni riportate o il suicidio. Tra le altre conseguenze per la salute ci sono gra-



Grace torna alla sua comunità dopo essere stata rapita dalla Lord's Resistance Army.

©Panos Pictures/Jenny Matthews

vidanze indesiderate, aborti non sicuri e auto-procurati, infezioni a trasmissione sessuale compreso il contagio da HIV/AIDS. Molto comuni sono anche i traumi psicologici, lo stigma e il rifiuto da parte della comunità di appartenenza. Nei casi di violenza sessuale gran parte delle comunità tendono a incolpare la vittima, una reazione che non fa che aggravare i danni psicologici. L'esatta natura e la gravità dei traumi fisici ed emotivi varia moltissimo da una vittima a un'altra. Non tutti i servizi disponibili saranno necessari o desiderati da tutte. Ma le misure per affrontare la violenza di genere devo-

no comunque prevedere una serie di servizi accessibili a tutte, se si vuole ridurre la portata dei danni e prevenire ulteriori conseguenze e problemi per le vittime.

Quando è in corso una crisi accade spesso che l'assistenza sanitaria versi in gravi difficoltà o sia ridotta al collasso. Mancanza di coordinamento, sovraffollamento, limitazioni imposte dalla sicurezza e priorità in competizione tra loro rischiano di contribuire ulteriormente alla scarsità dei servizi disponibili e accessibili, specie per donne e bambini. Servizi sanitari operativi, efficienti e accessibili possono significare molto per le donne contribuendo a ridurre i rischi per la salute loro e dei loro figli.

Sebbene non siano moltissime le vittime di violenza sessuale che rivelano gli abusi subiti, alcune sarebbero disposte ad aprirsi con un operatore sanitario, se solo i servizi sanitari di base fossero fisicamente accessibili, cioè vicini; se fossero improntati al rispetto della privacy e delle informazioni confidenziali e ricchi di sensibilità umana; se potessero garantire visite private; se la qualità dei servizi offerti fosse di buon livello. Un centro per la sanità di base può fungere da primo luogo "neutro" per fornire informazioni e counselling riguardo alla salute riproduttiva di donne e ragazze. Quando questo genere di informazioni viene inserito nel contesto della sanità di base anziché essere fornito mediante programmi specialistici o autonomi, diventa più facile indurre le donne ad accedervi con fiducia.

Fonte: Guidelines for Gender-based Violence Interventions in Humanitarian Settings, United Nations Inter-Agency Standing Committee

liamo di pianificazione familiare e di infezioni a trasmissione sessuale. Nel paese il livello di conoscenza al riguardo è bassissimo. Molti sono entusiasti della nostra attività, sanno che l'informazione può migliorare le loro vite. Ma continuiamo a vedere donne spaventate per la possibile reazione dei mariti. La realtà è che l'informazione è ancora molto carente, e spesso le nozioni che la gente possiede sono negative”.

Alla clinica Caritas St. Antonio Motael di Dili, madre Idalia Taveras è la suora carmelitana che dirige l'ufficio della Caritas locale. Le donne vengono a chiedere informazioni sulla contraccezione, spiega, anche se la chiesa cattolica si oppone ai metodi moderni di pianificazione familiare, spesso perché non sono soddisfatte di quel che offrono le cliniche statali. Più di un decennio orsono era stato ordinato alle donne di ricorrere ai contraccettivi per limitare le nascite a due figli per famiglia. Nel caso non avessero rispettato la direttiva, c'era la minaccia della sterilizzazione, spiega madre Idalia. Ma quel periodo è finito e la clinica Motael, che sorge sul terreno della chiesa da cui prende il nome, oggi spiega alle donne e ai loro mariti che ciascuno è libero di fare le proprie scelte.

Trattandosi di un'istituzione cattolica, nella clinica viene spiegata la posizione morale della chiesa sulla pianificazione familiare, ma vengono illustrate anche le moderne opzioni contraccettive disponibili. Tuttavia, nell'ampia offerta di servizi medici per uomini e donne non è compresa la distribuzione di contraccettivi moderni. Alle donne viene consegnato un filo di perline colorate che serve a ricordare di giorno in giorno la progressione del ciclo mestruale, sebbene si tratti di uno strumento non più raccomandato né distribuito dalla maggior parte delle agenzie internazionali che operano in ambito sanitario, in quanto funzionale a metodi considerati inaffidabili e inefficaci. Ma per le donne timorosi che lo scelgono, si tratta di un metodo di pianificazione familiare che non le mette in conflitto con la chiesa. A volte l'uso delle perline è un primo passo verso una pianificazione familiare moderna. La clinica è in cerca di nuove fonti di approvvigionamento.

Le suore carmelitane, con i loro franchi consigli sulla riproduzione, non sono sfuggite all'attenzione delle autorità ecclesiastiche. Ma come ha spiegato madre Idalia, le suore non fanno altro che aiutare le persone ad esercitare il loro diritto all'informazione.



Tempi di crisi, relazioni di genere in trasformazione

Un uomo angosciato in fuga dalla Repubblica democratica del Congo ha spiegato a un operatore umanitario impegnato con i rifugiati in Uganda che non riusciva più a sopportare di stare a guardare impotente mentre altri attorno a lui subivano abusi brutali. Aveva imparato quanto possono essere inermi gli uomini in situazioni di assoluta illegalità e di violenza fuori di ogni controllo. Lui stesso aveva subito abusi sessuali, non era riuscito a salvare nemmeno se stesso dalla violenza di genere.

“Siamo dei codardi; e ci sentiamo male per questo”, aveva detto. “Ecco perché siamo scappati, tutti quanti”.

Quando il mondo e le istituzioni globali hanno finalmente acceso, sia pure in grave ritardo, i riflettori sugli abusi contro le donne nelle situazioni di conflitti e di catastrofi naturali, è apparso evidente a molti operatori che intervenivano nelle comunità devastate che anche gli uomini avevano dovuto sopportare moltissime forme di violenze e abusi. Aiutarli a recuperare e a ripristinare il senso del loro valore all'interno della società, tanto brutalmente danneggiato, è oggi considerato cruciale per il successo a lungo termine di ogni processo di riconciliazione e ricostruzione. Uomini e donne devono lavorare insieme non solo nella ricostruzione fisica e materiale di case e comunità. Si inizia anche a parlare di trasformazioni dei ruoli di genere e del collasso delle antiche definizioni di virilità spesso provocato dai conflitti e dai trasferimenti forzati della popolazione.

Le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, così come altri documenti dell'Onu, da anni utilizzano il termine “civili”

per comprendere tutti gli uomini, le donne e i minori colpiti dalla guerra; e questo anche quando l'intento generale è quello di affrontare la violenza contro le donne e le ragazze. Le uccisioni di massa rivolte specificamente contro uno dei due sessi, come per esempio la strage di migliaia di uomini e ragazzi in Bosnia ed Erzegovina alla metà degli anni novanta, fanno parte di quello che il mondo ha finito per chiamare “pulizia etnica” e sono state condannate per quello che in effetti erano. Ma questi sviluppi non si traducono in un continuo sforzo per esigere pubblicamente la cessazione di ogni violenza contro uomini e ragazzi.

Quella di concentrarsi su uomini e ragazzi è una decisione spesso controversa. Molte donne, e anche alcune organizzazioni di promozione dei loro diritti, temono che una maggiore attenzione rivolta agli uomini possa vanificare le lunghe e dolorose battaglie per ottenere riconoscimento, giustizia e risarcimenti. Dopo tutto la violenza contro le donne è ancora molto diffusa e addirittura, in alcuni posti, in aumento. Nel 2008 in Africa, per esempio, la Dichiarazione di Goma per sradicare la violenza sessuale e mettere fine

◀ Un funzionario thailandese della Polizia delle Nazioni Unite (a sinistra, di profilo) e un membro dell'Unità per le persone vulnerabili della Polícia Nacional de Timor-Leste (PNTL), a destra, rispondono a una chiamata nei pressi del villaggio di Gleno.
©UN Photo/Martine Perret

all'impunità nella regione dei Grandi Laghi faceva notare come la violenza sessuale e di genere, in particolare contro donne e bambini, ha raggiunto proporzioni di "pandemia" e non è "soltanto collegata a situazioni di crisi e di guerra". E in Bosnia ed Erzegovina l'uso dello stupro durante la guerra agli inizi degli anni novanta ha portato a inserire gli abusi sessuali di qualsiasi genere tra i crimini di guerra riconosciuti. Quindici anni dopo la conclusione del conflitto con un accordo di pace, il Centro governativo per le questioni di genere ha riferito che nel 2010 le violenze domestiche erano in aumento.

E tuttavia molti dei protagonisti (se non tutti) nella battaglia globale contro la violenza di genere, donne e uomini, accolgono come un progresso importante l'aumentata attenzione verso uomini e ragazzi perché gli uomini sono una componente indispensabile di ogni soluzione duratura, anche quando il problema è proprio il comportamento maschile.

In alcune società particolarmente tradizionaliste il linguaggio del femminismo e dei diritti delle donne è stato accolto con diffidenza dagli uomini. Occorre tradurlo con prudenza nei linguaggi e nelle culture locali, se si vuole che gli uomini partecipino alla discussione sui cambiamenti della società che si stanno attuando un po' ovunque. Della stessa opinione è anche Otellu Eyatty, sovrintendente di polizia ad Amuria, una provincia prevalentemente agricola nell'Uganda orientale. Secondo lui l'uso di un linguaggio importato dal Nord del mondo ha creato molti fraintendimenti tra gli uomini della zona, già stressati dal senso di fragilità dovuto alla perdita delle greggi per colpa dei ladri di bestiame della vicina regione di Karamoja in cui risiedono molti clan armati. "L'empowerment? Non hanno idea di che cosa sia", dice Eyatty. "Per un uomo ha un suono minaccioso, pensa che le donne vogliano togliergli ogni potere". Dal modo in cui vengono presentate le idee, insiste, può dipendere il successo o il fallimento nella comprensione dei ruoli di genere.

Gli uomini in diverse regioni dell'Uganda hanno sopportato diverse aggressioni di tipo fisico e psicologico, emblematiche di quanto è accaduto in molti altri luoghi dove conflitti o

catastrofi hanno devastato la vita delle persone. È il caso della Liberia, dove si calcola che almeno il 30 per cento degli uomini potrebbe aver subito violenze negli anni del caos politico e della guerra civile. C'è poi la categoria più ovvia delle aggressioni fisiche violente, come lo stupro, spesso perpetrato da gruppi armati. Il Refugee Law Project della prestigiosa Makerere University ha documentato questi abusi attraverso le storie dei rifugiati interni dell'Uganda e dei rifugiati provenienti dalla regione dei Grandi Laghi, in particolare dalla Repubblica Democratica del Congo. Il risultato della ricerca ha fornito le basi per la realizzazione di un documentario del 2008, *Gender Against Men*.

Nel film un rifugiato congolese – di cui si vede soltanto il profilo oscurato – descrive gli abusi sessuali subiti da parte di "molti" soldati non identificati, appartenenti a una delle fazioni armate in guerra nel Congo. "Non so quanti fossero", racconta. "Mi hanno lasciato traumatizzato in modo gravissimo. Non si riesce davvero più a vivere come prima". Particolarmente agghiacciante, a diversi livelli, è la spiegazione del comportamento dei suoi aggressori: "Noi non valevamo niente", afferma. "Ci prendevano al posto delle donne. [Ci hanno detto:] adesso vi dimostriamo che siete tutti delle donnuciole. Non siete uomini come noi".

La sofferenza sopportata dagli uomini non è sempre strettamente fisica. C'è anche, spesso nascosto, un trauma psicologico inflitto generalmente con lo scopo di umiliare e intimidire. Si tratta di violenze che distruggono lo spirito perché vanno a colpire l'identità della persona o la sua mascolinità. Come spiega Chris Dolan, direttore del Refugee Law Project, in *Gender Against Men*: "Molte guerre implicano dei conflitti di identità: identità etniche, identità politiche; spesso si cerca addirittura di individuare chi è *in*, chi è *out*, chi vale qualcosa e chi non vale niente. L'umiliazione è un fattore chiave. Come umiliare una persona, come dimostrare che chi è *out* se lo merita? Come stabilire supremazia e diritto di controllo? Molti di questi risultati si ottengono attraverso forme particolari di violenza. Nel ricorso alla violenza sessuale è insito, secondo me, questo tentativo di colpire

dritto al cuore della persona, dell'identità del singolo individuo e del gruppo a cui appartiene”.

Uomini e bambini sono costretti a guardare mentre la loro moglie e madre viene stuprata da aggressori armati senza poter fare nulla per impedirlo. A volte le vittime sono sorelle, madri anziane o altre parenti. A volte l'uomo viene legato per trattenerlo durante l'aggressione. Il danno psicologico provocato sui bambini, quando sono presenti, è incommensurabile. In *Gender Against Men* una giovane donna racconta la morte del fratello, ucciso per essersi rifiutato, sotto la minaccia delle armi, di violentarla.

Tra gli uomini che hanno perso la casa e i mezzi di sostentamento per via di una guerra e sono confinati nei campi per rifugiati o negli insediamenti temporanei approntati per chi è costretto a lasciare la propria casa, emerge anche un altro fattore: spesso si sentono inutili e privi di valore. Vedono le donne che si prendono cura della fragile economia familiare, che comprano e vendono tutto quel che possono, organizzano baratti per il cibo e per altre necessità, a volte si prostituiscono pur di riempire i piatti vuoti. Questo spostamento nei ruoli di genere tradizionali è oggi largamente ritenuto un fattore dell'aumento delle violenze domestiche nei campi profughi, tendenza che spesso prosegue anche dopo il rientro a casa o la sistemazione definitiva in altri paesi. Un recente rapporto realizzato per le Nazioni Unite dall'Internal Displacement Monitoring Centre (Centro per il monitoraggio dei rifugiati interni) istituito dall'associazione non governativa Norwegian Refugee Council, ha rivelato che il numero di persone costrette a lasciare le loro case e a trasferirsi altrove all'interno dei paesi di appartenenza è balzato dai 17 milioni del 1997 agli oltre 27 del 2009: il numero più elevato dagli anni novanta, quando si è iniziato a registrare questo genere di dati in seguito all'esplosione di guerre civili e conflitti interni. Le minacce portate alla pace domestica e la confusione circa i ruoli di genere sono destinate ad aumentare ancora. La ricerca dimostra che nel primo decennio del secolo, se in alcuni paesi del mondo la sottoscrizione di accordi di pace e di cessate il fuoco



può aver ridotto il numero dei rifugiati interni, altre crisi si sono aperte altrove. Nel 2009 a far registrare il numero più elevato – circa 3 milioni – di rifugiati interni è stato il Pakistan, anche a causa della diffusa ribellione talebana e della reazione militare del governo. Questo numero è ulteriormente aumentato – forse di diversi milioni – lo scorso agosto in seguito alle inondazioni che hanno devastato diverse zone del paese.

Lo stress diffuso tra la popolazione maschile non soltanto non può contare su una vasta campagna internazionale per aumentare la consapevolezza del problema. Spesso resta ignorato, e dunque non viene affrontato, perché gli uomini non richiedono attività di *counselling* e altre forme di aiuto, come invece hanno imparato a fare le donne. Alumai Francis, coordinatore per le attività formative della Transcultural Psychosocial Organization of Uganda, spiega: “Il problema principale, quando si ha a che fare con gli uomini, è quello dell'accettazione. Poi bisogna legare la questione dell'accettazione a

▲ Amuru, Uganda.
Giovani davanti
a una scuola.
©Panos Pictures/Jenny
Matthews

quella della virilità. Nessun uomo si alzerebbe mai per annunciare al mondo intero di essere stato sconfitto e umiliato. Cercano di cavarsela da soli. E nella maggioranza dei casi, secondo la mia esperienza, si scopre che questo non riuscire ad aprirsi... finisce per trasformarsi in comportamenti di altro tipo. Ed ecco che abbiamo un aumento di abitudini e comportamenti negativi, come l'abuso di alcool, la violenza domestica, alcune forme di stupro e violenza sessuale”.

“Se osserviamo gli uomini all'interno delle loro famiglie, ci accorgiamo che – proprio come le donne e i bambini – anche loro hanno bisogno di assistenza”, ha dichiarato Francis riferendosi allo stress da conflitto armato durante una discussione con i rappresentanti di altre organizzazioni non governative nel corso di un meeting organizzato nella sede UNFPA di Kampala. “Riuscire a farli entrare nell'ordine di idee di accettare un aiuto non è facile. L'uomo accetta di farsi aiutare solo quando ha toccato il fondo. Quando li accompagniamo nei centri di *counselling*, pensano che si tratti di una terapia per chi ha problemi mentali. Se ti portano in un centro di *counselling* significa che sono convinti che non sei malato, sei proprio matto. Quindi, essere indirizzati a un centro di questo tipo è inaccettabile. Che ne penserebbe la loro comunità? Cosa diranno gli altri di te? E questo induce in molti uomini un atteggiamento di negazione. Una negazione che a sua volta porta ad altre forme di comportamenti negativi: abuso di alcool, violenza domestica, violenza sui bambini e via di questo passo”. Gli operatori sociali che lavorano nelle aree in cui ci sono famiglie rientrate dai campi profughi cercano di aiutarli a superare le resistenze, a lasciarsi aiutare. Ma ci vuole tempo, ha concluso Francis.

La distanza psicologica che gli uomini devono percorrere è spesso immensa. Non soltanto per adeguarsi alle nuove realtà nate nelle situazioni post-conflittuali, ma anche per chiedere aiuto quando questo compito si rivela superiore alle proprie forze. Un decennio orsono Chris Dolan scrisse un opuscolo, *Collapsing Masculinities and Weak States—A Case Study of Northern Uganda* (Il crollo delle identità maschili e la debolezza degli stati: studio di caso nell'Uganda

settentrionale), in cui illustrava gli stereotipi e i modelli di percezione del comportamento maschile e di quello femminile profondamente radicati nella società e in base ai quali le donne sono sempre considerate cittadine di seconda categoria. In ambienti di questo tipo si va affermando una nuova mentalità tra le donne, che sono emerse più forti dalla devastazione: le loro capacità di sopravvivenza sono state affinate e rafforzate dalle necessità e oggi – riprendendo la vita del villaggio - vogliono portare con sé parte di quell'indipendenza economica e sociale. Si tratta però di una sfida monumentale per gli uomini, che pensavano di recuperare in brevissimo tempo tutta la loro autorità e l'antico predominio.

Anche tra i palestinesi che vivono nei territori occupati da Israele le vecchie idee sui ruoli di genere stanno affrontando una sfida analoga, seppure in modi diversi e per ragioni diverse. Lo spiega Ziad Yaish, vicerappresentante del programma dell'UNFPA nei Territori Palestinesi Occupati. Sull'argomento Yaish ha elaborato per la Birzeit University una tesi di dottorato incentrata sulla città palestinese di Nablus, la cui popolazione ha subito decenni di occupazione e di sporadici attacchi militari. Nella regione infatti gli insediamenti israeliani in continua espansione sono collegati tra loro da strade che ai palestinesi non è consentito utilizzare.

Nablus, città antica e con una lunga storia di resistenza, è stata sfibrata dagli attacchi israeliani e da invadenti perquisizioni. La città è quasi completamente circondata dalle barricate israeliane che limitano l'accesso all'area urbana, e i posti di blocco vengono spesso riconfigurati senza preavviso, facendo perdere molto tempo ai residenti nella ricerca dei varchi aperti. L'economia locale è disastrosa, manca il lavoro e la disoccupazione è altissima. Quel che interessava a Yaish, come ha spiegato durante un'intervista, era capire in che modo le famiglie affrontavano la questione dell'autorità in questa situazione di crisi.

“Volevo capire come si sentono gli uomini in questa situazione, e che effetto produce il problema dell'occupazione sui ruoli di genere all'interno della famiglia”, ha spiegato. “Vole-

Rifugiati internazionali e rifugiati interni, periodo 1989-2009



Fonte: Internal Displacement Monitoring Centre, Norwegian Refugee Council.

vo studiare gli uomini, e in particolare i mariti nelle loro relazioni con mogli e figli. L'idea mi è venuta osservando come venivano umiliati gli uomini ai *checkpoint* israeliani. Alcuni venivano fatti spogliare per essere perquisiti e interrogati davanti alle famiglie. Mi sono chiesto come reagissero quegli uomini, una volta rientrati tra le mura domestiche”.

“Non ci sono molti studi sulle conseguenze che guerre e conflitti armati sortiscono sulla mascolinità nel mondo arabo”, scriveva Yaish nella sua tesi. “L'intero concetto di mascolinità è nuovo per il mondo arabo”. Le sue ricerche nelle librerie e nelle biblioteche del Cairo, di Amman, Damasco e Gerusalemme – proseguiva – avevano prodotto ben pochi libri o articoli rilevanti.

Nella zona di Nablus, Yaish ha diviso i suoi soggetti per età, sotto e sopra i quarant'anni, per capire se intervenivano differenze generazionali. Ha parlato anche con donne i cui mariti sono disoccupati. “Gli uomini dovrebbero essere quelli che portano a casa lo stipendio e proteggono la famiglia. Ma qui, quando perdono il lavoro, sembra che le donne finiscano per prendere il loro posto per quanto riguarda il sostentamento della famiglia. Cercano di ideare

e realizzare qualche progetto che possa fruttare un reddito, o di trovare un lavoro”. Quando si sentono emarginati dalle donne, ha scoperto Yaish, gli uomini più anziani tendono a disinteressarsi della famiglia, benché molte mogli cerchino di non far mancare loro il sostegno psicologico nella speranza che un giorno i ruoli possano tornare alla “normalità”.

A Gaza, dove la vita dei palestinesi è soggetta a limitazioni ancora maggiori che in Cisgiordania, un gruppo di donne in collegamento video con l'ufficio dell'UNFPA di Gerusalemme ha riferito di aver notato molti cambiamenti nei ruoli e negli atteggiamenti di uomini e donne, soprattutto negli ultimi anni con l'aumentare dell'isolamento del territorio. Secondo Sabha Sarhan, che fin dal 2003 organizza le contadine in circoli di auto-aiuto che insegnano, tra l'altro, a guadagnare mediante la produzione di generi alimentari freschi e conservati, le donne si rendono perfettamente conto che la vita è particolarmente dura per la mentalità maschile. Per questo escogitano molti modi per preservare la pace in famiglia. “Gli uomini si sentono frustrati per le piccole cose”, racconta. “Per esempio, quando non possono comprare le sigarette. Ma le donne sono furbe. Riescono a

guadagnare abbastanza da soddisfarli, evitando le violenze”. Sarhan spiega che fin dall’inizio del suo progetto rurale si è impegnata a rompere l’abitudine di tenere le donne confinate in casa. Oggi, dice, le palestinesi di Gaza sono più forti, anche per quel che hanno dovuto sopportare e per la fatica che hanno dovuto fare per tenere in vita se stesse e le loro famiglie.

Attivista per i diritti umani e direttore della Culture and Free Thought Association di Gaza, Maryam Zaqoot aggiunge che la sua e altre organizzazioni si sono rese conto che il conflitto con Israele ha creato, da molti punti di vista, più problemi agli uomini che alle donne; l’aspetto positivo è che ha contribuito a far nascere tentativi comuni per alleviare le difficoltà. “Gli uomini stanno diventando più consapevoli della presenza delle donne”, racconta. Le fa eco Fiza Shraim, palestinese, pioniera dell’impegno per migliorare la professionalità nell’assistenza al parto e le cure per la salute materna in situazioni di estrema difficoltà. Sono sempre meno, secondo la sua esperienza, gli uomini giovani che cercano mogli docili e ignoranti disposte a stare a casa. Vogliono invece donne capaci, in grado di lavorare e di aiutarli a mantenere la famiglia. E vede sempre più uomini che danno una mano in casa: una novità che va di pari passo con la prima, segno di un cambiamento di mentalità e di atteggiamenti.

In Cisgiordania Yaish ha notato che spesso le donne giustificano i comportamenti violenti dei partner, convinte come sono che gli uomini senza lavoro hanno più bisogno del loro aiuto e sostegno. I disoccupati più giovani non si disinteressano né si allontanano dalla vita familiare come fanno i più anziani. Però sono molto irrequieti e sono continuamente in cerca di lavoro. Per passare il tempo si incontrano con gli amici a fare due chiacchiere al caffè, se possono permetterselo, o semplicemente per strada. “Sono arrabbiati, frustrati”, dice Yaish. “I più giovani sono più inclini a ricorrere alla violenza per affermare in casa la loro mascolinità”. Gli uomini palestinesi non accettano quasi mai le attività di *counselling* psico-sociale offerte da molte organizzazioni. Ma nell’esperienza di Yaish tanto gli uomini come le donne hanno parlato di un aumento della loro religiosità, conseguenza della ricerca di pace interiore e di forza per affrontare una vita tanto dura.

“Bisogna sempre affrontare la mascolinità in rapporto alla femminilità. Bisogna considerarli insieme”, conclude Yaish. “Qui... ho notato molti programmi che parlano di violenza di genere, ma sempre... solo riguardo alle donne. È diventato un problema esclusivamente femminile. Io non sono d’accordo. Tutto considerato, è un problema delle donne *ma anche* degli uomini”.

19 QUANDO LE DONNE PRENDONO LE ARMI

Spesso le femministe sostengono che le donne sono per natura operatrici di pace, e avendone la possibilità opterebbero sempre per le soluzioni non violente rispetto ai conflitti armati. Fin dall'antichità però le donne hanno partecipato alle guerre e i conflitti contemporanei hanno spesso coinvolto le donne, sia per loro libera scelta che per reclutamento forzato. I conflitti che hanno radici etniche, nazionalistiche o di classe hanno spesso visto le donne impegnate nelle guerre civili e in azioni terroristiche. La guerra iper-tecnologica combattuta dalle nazioni maggiormente industrializzate ha attirato alla carriera militare molte donne in cerca di ruoli di comando, in competizione con gli uomini.

Swati Parashar, lettrice presso l'università di Limerick in Irlanda, ha scritto recentemente un saggio su femminismo e conflitto armato in Sri Lanka, dove quasi un quinto dei quadri della "Tigri della Liberazione" dei Tamil Eelam erano donne o ragazze. Nel suo scritto, Parashar solleva degli interrogativi interessanti. "Le donne che sostengono e indulgono in violenze discriminate e indiscriminate contro le istituzioni dello stato e contro civili indifesi, non soltanto portano a ridefinire i concetti di nazionalismo, genere e identità religiosa, ma evidenziano il rapporto complesso e problematico che intrattengono con il femminismo. Fino a che punto partecipare alle attività militari e ai combattimenti armati concede alle donne l'opportunità di trascendere i ruoli di genere convenzionali? [...] In che misura le donne sono influenzate dai movimenti politici, e quanto invece sono loro a influenzarli? [...] Che posizione assume/dovrebbe assumere il femminismo internazionale rispetto a queste donne militanti?"

La domanda successiva potrebbe essere: cosa succede alla fine della guer-

ra, quando queste donne tornano a casa? Nepal e Sri Lanka sono nel pieno del processo di reintegrazione delle ex combattenti. Sara Emmanuel, sulla *ISIS Newsletter* del giugno 2007 lanciava un monito circa le aspettative delle donne che hanno scelto di combattere accanto agli uomini, basandosi sulle esperienze dell'America Centrale. "In Salvador", scriveva, "le donne ex militanti, ripensando alla loro attività militare, dicono di aver provato una sorta di liberazione dalle restrizioni sociali, una



Bhojpur, Nepal, 2005. Una militante maoista.
©AFP/Getty Images

nuova libertà sessuale, insieme all'indipendenza dalle percezioni convenzionali della maternità, la speranza di trovare il modo di superare la povertà e di realizzare un futuro migliore. Ma la realtà della pace e della smobilitazione si è rivelata ben diversa. Le donne sono state separate dai loro commilitoni, hanno perso le armi e sono dovute rientrare di colpo in famiglia. Reintegrarsi è stato difficilissimo. Si sentivano sole e isolate. Avevano bisogno di assistenza e sostegno emotivo".

Nel corso del decennale conflitto armato in Nepal tra le forze governa-

tive e la ribellione maoista, le donne hanno avuto spesso un ruolo molto attivo. Hanno combattuto, hanno fatto parte del personale di sicurezza per conto del governo, il loro lavoro era spesso l'unica fonte di reddito della famiglia, sono state ricercatrici, attiviste, giornaliste, politiche. L'immagine delle donne con il fucile era per il Nepal una realtà nuova, che sfidava l'antica concezione delle donne come membri sussidiari della società. Ma la partecipazione femminile ai negoziati di pace ufficiali tra il governo del Nepal e il maoista Partito Comunista Unificato è stata praticamente nulla, benché alcune donne siano state coinvolte nei negoziati a livello locale, di norma in veste non ufficiale. Dopo la firma dell'accordo di pace del 2006 si è aperto un certo spazio alla loro partecipazione alle attività di peacebuilding. Una costituzione ad interim ha dichiarato fondamentali i "diritti delle donne" impegnandosi a vietare ogni discriminazione basata sul genere. Nel 2006 è stata approvata una risoluzione del parlamento per riservare alle donne il 33 per cento dei seggi in tutti gli organismi statali.

Le donne rappresentavano circa un terzo delle forze armate maoiste, e molte di loro si sono arruolate ancora bambine. Quando, a febbraio, i maoisti hanno rilasciato 3000 minori già arruolati nell'Esercito di liberazione popolare, circa un migliaio erano ragazze. Alle ex combattenti sono stati messi a disposizione servizi per la salute riproduttiva all'interno di un programma congiunto di assistenza organizzato dalle Nazioni Unite e diretto dall'UNFPA. Il programma prevedeva anche un aiuto tecnico per garantire un approccio di genere alla pianificazione e all'attuazione del processo di smobilitazione militare.



Giovani: il futuro delle società post-conflitto

Sulla spiaggia di Dili, capitale di Timor Leste, i ragazzi e giovani che hanno tempo da perdere si ritrovano nel tardo pomeriggio per nuotare, pescare o semplicemente ciondolare tra gli ambulanti e intrattenersi con chi lavora in riva al mare. A Timor Leste vivono molti giovanissimi, come accade di solito nei paesi che attraversano le fasi della ricostruzione dopo un conflitto. Il problema è riuscire a coinvolgerli nella rinascita, garantendo condizioni di parità tra uomini e donne. Oltre un terzo della

popolazione totale di Timor Leste, circa 1,1 milione di abitanti, ha un'età compresa tra i 10 e i 24 anni. L'età media dei timoresi si aggira sui 22 anni. Il tasso di crescita della popolazione, che si calcola attorno al 3,3 per cento annuo, è quasi il doppio della media mondiale.

A Timor Leste, che solo nel 2002 ha conquistato la piena indipendenza, l'occupazione giovanile maschile e femminile dovrebbe essere una priorità assoluta delle politiche post-conflittuali, dice Ameerah Haq che, in quanto Rappresentante speciale del Segretario generale dell'Onu, dirige la missione delle Nazioni Unite nell'area. In mancanza di posti di lavoro, la criminalità giovanile è in aumento in tutto il paese e i gruppi che praticavano arti marziali si sono trasformati in bande di teppisti responsabili di molti atti criminosi, specie nei mercati e per le strade. È quanto sostiene un rapporto del 2010 prodotto da EWER, il progetto Early Warning and Response nato nel 2008 dalla collaborazione tra Belun, un'organizzazione non governativa che lavora per consolidare la società civile, e il Center for Conflict Resolution della Columbia University di New York.

Il conflitto che si è concluso nel 1999 ha devastato, si calcola, il 70 per cento dell'economia

locale, tuttora fortemente basata sull'agricoltura su piccola scala. Timor Leste non manca di risorse naturali; ricava un reddito significativo dall'estrazione di petrolio e gas nel Mare di Timor che divide con la vicina Australia. Ma ciò non basta per creare molti posti di lavoro o alimentare la crescita industriale nel paese. Haq sta cercando modi per incoraggiare l'imprenditorialità, sia pure su piccola scala, soprattutto tra le donne, che sono in gran parte molto giovani.

Timor non è l'unico stato costretto ad affrontare una sfida demografica nello stesso momento in cui la sua popolazione è tuttora impegnata a guarire dalle cicatrici dell'occupazione militare, da una lunga fase di recessione economica e da periodiche esplosioni di violenza politica. Oggi nel mondo ci sono 1,8 miliardi di persone nella fascia d'età compresa tra i 10 e i 25 anni. Secondo alcune stime, la popolazione mondiale sotto i 30 anni è di 3,6 miliardi, oltre la metà del totale. In generale nei paesi in via di sviluppo, in particolare in quelli che stanno emergendo da conflitti e catastrofi naturali, i giovani costituiscono un'ampia percentuale della popolazione e rappresentano una grossa ipoteca sul futuro. Nelle aree recentemente interessate da un conflitto, le giovani vite sono spesso

◀ Port-au-Prince, Haiti.
Bambini cantano
prima del pranzo
nell'orfanotrofio
Garden of Patience.
©VII Photo/Lynsey Addario

L'accesso a mezzi di sostentamento sicuri, dignitosi e sostenibili rappresenta un fattore vitale per tutelare i giovani e ridurre i rischi di sfruttamento e abuso. Occorre stimolarli promuovendo e offrendo loro nuove opportunità economiche: percorsi d'istruzione informale orientati all'inserimento nel mercato del lavoro, corsi di formazione professionale, sostegni all'imprenditorialità giovanile, programmi di micro-credito e di promozione del settore agricolo sono tutte iniziative che possono svolgere un ruolo importante nell'incoraggiare i giovani, portandoli a dare un contributo attivo alla società e a rafforzare le loro capacità personali.

A confermare l'importanza di investire per assicurare fonti di reddito per i/le giovani è il fatto che un paese che esce da una guerra civile ha il 44 per cento di possibilità che il conflitto torni ad esplodere nel giro di 5 anni se non si verifica una reale crescita

economica. Aiutare i giovani a trovare propri mezzi di sostentamento è parte integrante del processo di consolidamento della pace e di sviluppo economico. Poiché oggi la maggioranza dei rifugiati rimane lontano da casa in media per 17 anni, un'intera generazione rischia di perdere l'opportunità di apprendere le competenze e le nozioni necessarie a ricostruire le proprie comunità e il proprio paese. Malgrado ciò, i giovani sono, tra le popolazioni afflitte da una crisi, una delle componenti più trascurate: per evitare che il loro potenziale vada perduto nella complessità delle crisi umanitarie occorre un impegno concertato della comunità internazionale.

I 60 militari intervistati per una ricerca, in rappresentanza di 15 forze armate di diversi paesi dell'Africa Occidentale, hanno identificato all'unanimità la paralisi causata da povertà e disperazione come la principale motivazione per prendere le armi. Uno stu-

dio longitudinale durato 16 anni sugli ex bambini-soldati del Mozambico ha messo in luce come, per quanto in apparenza se la cavassero abbastanza bene, tutti dichiaravano che la loro situazione economica quotidiana era stata e continuava ad essere uno degli ostacoli principali nella transizione verso la vita civile.

Se nelle situazioni d'emergenza ci si concentra spesso sulla necessità di provvedere cibo e alloggio, è però vero che molti giovani hanno bisogno di attività produttive che li impegnino e che offrano loro la possibilità di formarsi quelle competenze grazie alle quali possono sperare nel futuro. Nelle situazioni di crisi e nelle prime fasi di ripresa mancano quasi sempre interventi integrati volti a inserirli nel mondo del lavoro.

Fonte: Youth Zones, a cura di Governess Films in associazione con UNFPA e la Women's Refugee Commission

già devastate dalle violenze, dalla scomparsa di membri della famiglia, dall'allontanamento forzato da casa e in molti casi hanno dovuto subire il reclutamento forzato negli eserciti e nei movimenti di ribellione. Nemmeno le ragazze sfuggono ai traumi di un conflitto, perché vengono rapite dai guerriglieri armati, a volte mentre in divisa si recano a scuola, per essere trasformate in schiave del sesso, cuoche, messaggere e ausiliarie incaricate di compiti che sfibrano il corpo e lo spirito.

Ripartire i giovani a una vita almeno vicina alla normalità è la prima priorità per le aree in cui la violenza ha distrutto l'infanzia. Gli operatori impegnati nelle azioni di soccorso raccontano che i bambini reagiscono subito ai tentativi di portare un po' d'ordine nella loro vita: bastano un'aula scolastica, sport organizza-

ti e momenti di gioco in comune, pasti regolari. Nel lungo periodo i giovani, se sono stati aiutati a reinserirsi e a godere dei benefici apportati dall'istruzione e dalla formazione professionale, hanno più possibilità di garantire uno sviluppo pacifico alle loro comunità e al loro paese. Hanno davanti a sé molti anni in cui poter lavorare per modificare condizioni, atteggiamenti, culture e a volte le politiche stesse che hanno portato al conflitto. Per di più, molti dei bambini più piccoli ne seguiranno l'esempio quando a loro volta entreranno nell'età adulta. Gli elevati tassi di fecondità in quelle società in cui non sono sempre accessibili i servizi per la salute riproduttiva, o dove la tradizione favorisce la formazione di famiglie numerose, tendono a creare uno squilibrio in favore dei giovani nei profili demografici nazionali.

È vitale soddisfare il fabbisogno di pianificazione familiare durante le emergenze. I giovani risentono profondamente della perdita dei normali meccanismi di supporto familiare e sociale, inoltre spesso i servizi che forniscono informazioni e assistenza sulla pianificazione familiare sono stati danneggiati o diventano inaccessibili. Le ragazze giovani e giovanissime costituiscono un gruppo particolarmente a rischio soprattutto nelle emergenze, quando si possono trovare costrette ad avere rapporti sessuali non protetti, barattando sesso in cambio di cibo, protezione, o denaro per provvedere ai bisogni loro e delle loro famiglie.

In tutti gli ambienti, ma in particolare durante una crisi, quando la pianificazione familiare può non sembrare una priorità, le/i giovani hanno il diritto di ricevere informazioni complete e accurate sulla salute sessuale e riproduttiva, compresa la pianifica-

zione familiare, e accedere ai servizi. Questo li aiuterebbe a prendere decisioni responsabili e informate rispetto al loro comportamento sessuale. Ma spesso i genitori e gli altri membri adulti della comunità sono riluttanti a discutere di contraccezione con ragazzi e ragazze, per via delle norme culturali o religiose che vietano i rapporti sessuali prima del matrimonio. Anche gli operatori sanitari a volte sono poco disposti a fornire informazioni o servizi di pianificazione familiare alle/i giovani, specie se non sono ancora sposati, a motivo delle loro convinzioni personali o delle pressioni culturali cui sono sottoposti.

In tutte le popolazioni costrette ad abbandonare il proprio ambiente sociale, indipendentemente dal motivo, circa il 4 per cento delle donne in età fertile (tra i 15 e i 44 anni) sono incinte. Una ricerca condotta tra 575 adolescenti di un campo rifugiati nel

Kenya settentrionale ha rilevato che il 70 per cento era sessualmente attivo/a e intratteneva rapporti sessuali non pianificati e non protetti. Oltre il 60 di tutte le morti materne che si verificano nel mondo avvengono in 10 nazioni, 9 delle quali sono coinvolte in un conflitto armato o ne stanno uscendo.

Uno studio recente ha messo in luce come i paesi in cui è in corso una guerra ricevono il 43 per cento di fondi per la salute riproduttiva in meno rispetto alle nazioni in pace. I fondi destinati alla pianificazione familiare nei paesi toccati dalla guerra sono precipitati dai 20,1 milioni di dollari del 2004 a 1,9 milioni nel 2006.

Fonte: Youth Zones, a cura di Governess Films in associazione con UNFPA e la Women's Refugee Commission

Secondo la Banca Mondiale, tra le nazioni e nei territori recentemente interessati da un conflitto presi in considerazione in questo rapporto, soltanto la Bosnia ed Erzegovina ha un profilo demografico analogo a quello di altri paesi industrializzati, con il 15,7 per cento della popolazione costituita da bambini e giovani di età compresa tra 0 a 14 anni. In Liberia, Timor Leste e Uganda la percentuale arriva a superare il 40 per cento. Ad Haiti, il 36,7 per cento della popolazione ha meno di 14 anni. Le stime per Cisgiordania e Gaza parlano di un 42 per cento della popolazione sotto i 15 anni.

I giovani possono rappresentare un “dividendo demografico” per gli anni a venire: possono mettere a disposizione la mano d’opera e le capacità necessarie a ricostruire città, economie, esistenze. Ma questo capitale umano può essere

sfruttato solo se i governi riusciranno, malgrado le molte priorità, a non trascurare la formazione e la salute di ragazzi e ragazze. Il superamento dei profondissimi traumi lasciati da un conflitto, la riattivazione del sistema scolastico ed educativo, la creazione di nuove risorse di produzione e di reddito possono avere un impatto notevole sui giovani nei decenni a venire.

Ma non è un compito facile, quando le/i giovani portano su di sé profonde cicatrici psicologiche. La Bosnia ed Erzegovina è tuttora percorsa da profonde tensioni etniche, a 15 anni di distanza dalla pace sottoscritta nel 1995. Nell’ottobre del 2009, per esempio, i tafferugli scatenatisi tra croati e bosniaci dopo una partita di calcio hanno causato la morte di un tifoso di 24 anni. L’incidente ha scosso profondamente Dubravka Salčić-Dizdarević, una delle psi-



▲ *Saliha Đuderija, viceministra per i Diritti umani e i rifugiati della Bosnia ed Erzegovina, dichiara che la questione dei risarcimenti alle donne vittime di abusi non ha ricevuto l'attenzione che meritava da parte degli organismi preposti.*
©Vil/Antonin Kratochvil

coterapeute più in vista della Bosnia, medico dell'Ospedale universitario nazionale di Sarajevo. In un'intervista ha confessato che, vedendo i giovani travolti dagli stessi cruenti odi razziali della generazione precedente, teme per il futuro del paese, non ancora emerso del tutto dai traumi degli anni novanta.

Salčić-Dizdarević, che è anche la direttrice medica del Centro per la riabilitazione delle vittime della tortura di Sarajevo, fondato nel 1997, ha assistito molte volte al trasferimento dei traumi sui figli. “Le vittime non sono soltanto le persone torturate direttamente durante la guerra”, spiega. “La tortura mira anche a trasformare in vittima la famiglia intera”. Secondo un'indagine condotta in Bosnia, 200.000 persone hanno vissuto durante la guerra l'esperienza della tortura, e circa 30.000 sono morte in seguito alle torture subite mentre erano detenute. “In 13 anni il nostro centro ha accolto e curato circa 10.000 persone, e la durata media della terapia riabilitativa è di circa 3 anni”, racconta Salčić-Dizdarević, che durante la guerra del 1992-95 è rimasta a Sarajevo ed è stata tra i primissimi specialisti ad avviare terapie intensive per le vittime di guerra. L'assistenza è offerta anche ai figli e ai coniugi delle vittime, ma spes-

so la terapia arriva troppo tardi. Il processo di guarigione è ben lontano dall'essere concluso.

Anche Saliha Đuderija, viceministra per i Diritti umani e per i rifugiati in Bosnia ed Erzegovina, si dice preoccupata per l'esplosione della violenza giovanile allo stadio e per lo spettacolo offerto da un gruppo etnico che serrava i ranghi per proteggere i presunti aggressori. “La società sta cominciando a tollerare questo genere di cose”, ha dichiarato in un'intervista. “Che razza di paese è il nostro, in cui un'intera comunità protegge un criminale?”.

Ci sono però anche sviluppi estremamente positivi. A Sarajevo si svolge annualmente un Festival dell'infanzia multietnico, frutto di un progetto dell'UNICEF patrocinato da diversi governi. Il festival richiama artisti, musicisti, registi cinematografici e scrittori di libri per bambini da tutta Europa e offre giornate ricchissime di eventi culturali. Nel suo secondo anno di vita, nel 2010, i bambini sono stati invitati a scrivere i loro pensieri sul “muro dei desideri e delle richieste” per far sapere ai governanti quali sono, secondo i più piccoli, le prime esigenze dell'ambiente in cui vivono. Ai bambini è stato anche promesso che potranno discutere delle loro preoccupazioni insieme ad alcune personalità in vista. Il governo della Bosnia ed Erzegovina ha avviato in dieci comuni un progetto pilota sulla protezione sociale dei bambini, coinvolgendoli nelle decisioni che riguardano la comunità e aiutandoli a rivendicare i loro diritti.

Molti giovani della Bosnia ed Erzegovina che hanno viaggiato in Europa e vissuto all'estero partecipano alle attività in corso nella regione dei Balcani per superare le divisioni etniche. Nel maggio 2010 i giovani bosniaci hanno preso parte alla quarta edizione del Days of Sarajevo Festival a Belgrado, capitale della repubblica serba. Sono intervenuti nelle tavole rotonde non soltanto su argomenti scottanti, come la violenza durante gli avvenimenti sportivi, ma anche su problematiche più generali. Uno di questi dibattiti, tenutosi al centro denominato non a caso Center for Cultural Decontamination (Centro per la decontaminazione culturale) di Belgrado, si intitolava “Come evitare di

ripetere il passato”. L’evento comprendeva anche musica, spettacoli teatrali e una mostra in cui giovani fotografi illustravano la vita quotidiana dei cittadini di Sarajevo. Il Festival è sostenuto sia dalla Bosnia ed Erzegovina che dalla Repubblica di Serbia. Secondo gli organizzatori, questo evento annuale vuole “promuovere la comunicazione e la riconciliazione tra i giovani bosniaci e serbi, offrire un luogo d’incontro in cui affrontare insieme il passato e il futuro, contribuire a costruire legami più saldi tra gli abitanti delle due città”.

Nell’Uganda del nord, dove la Lord’s Resistance Army (LRA) ha continuato per quasi due decenni a rapire decine di migliaia di bambini costringendone un numero incalcolabile a commettere delitti contro le loro stesse famiglie e comunità, in prima linea sul fronte della ripresa c’è un forte gruppo di organizzazioni non governative locali sostenute da agenzie internazionali e da programmi di aiuto governativi, molti dei quali imperniati sui giovani.

“I giovani sono l’ossatura della rinascita dopo il conflitto e del processo di *peacebuilding* in corso nell’Uganda settentrionale. Non possono essere ignorati, in nessuno dei programmi di ricostruzione dopo una guerra”, dichiara una pubblicazione dello Youth Leadership Project del Gulu Forum, che raccoglie le organizzazioni non governative della provincia di Gulu. Gulu è la più grande città dell’area settentrionale del paese, nonché centro economico della regione abitata dall’etnia acholi. La provincia in questione è stata al centro, insieme ad alcune regioni limitrofe, delle atrocità commesse dalla LRA al comando di Joseph Kony, un acholi che si è rivolto contro il suo stesso popolo causando, con atti di estrema brutalità, sofferenze indicibili.

Il network del Gulu Forum è aperto a tutte le organizzazioni non governative e della società civile, e aderisce ai principi dello sviluppo basato sul rispetto dei diritti umani. Per quanto riguarda il lavoro con i/le giovani, il Gulu Forum e i gruppi con cui collabora si sono concentrati sulla risoluzione del conflitto studiando tra l’altro i meccanismi della giustizia tradizionale e dedicandosi alla formazione dei/le giovani, con lo scopo di fornire loro le competenze necessa-

rie per contribuire allo sviluppo in diversi settori economici. Nello stesso tempo attraverso il Youth Leadership Project incoraggia ragazzi e ragazze a intraprendere studi universitari mettendo anche a disposizione alcune borse di studio riservate agli studenti della regione settentrionale dell’Uganda.

Uno dei gruppi più influenti all’interno del Gulu Forum è la Straight Talk Foundation, un’organizzazione nazionale con sede a Kampala e filiali in altre città, tra cui Gulu. Qui gestisce il Gulu Youth Centre, un centro per giovani con diversi obiettivi e finalità. Con il sostegno dell’UNFPA e di USAID, tramite l’intermediazione del Civil Society Fund e di Save the Chil-

“I giovani sono la spina dorsale della rinascita e del processo di pacificazione dell’Uganda settentrionale.

Non possono essere ignorati”.

dren in Uganda, il Gulu Youth Centre è diventato uno dei principali fornitori di servizi per la salute sessuale e riproduttiva per i/le giovani della zona. Offre la possibilità di sottoporsi a test per l’HIV e di usufruire di servizi di *counseling*, fornisce consulenze sulla pianificazione familiare e distribuisce campioni di medicinali, compresa la contraccezione d’emergenza. I suoi programmi, pur essendo formulati in base agli interessi dei giovani, mirano ad attirare la loro attenzione sul problema della violenza di genere e su come promuovere la diminuzione di questa e altre usanze culturali negative. La break dance che trasmette messaggi positivi per la vita può essere ugualmente molto divertente.

Lavorando sul problema della salute riproduttiva, il Gulu Youth Centre si è trovato di fronte a scoperte inquietanti sulla vita delle donne e delle ragazze. Tra gli/le adolescenti più grandi l’infezione da HIV colpisce in percentuale molto maggiore la popolazione femminile. Il centro ha individuato diverse possibili cause: matrimoni precoci delle ragazze con uomini più

22 DURANTE CONFLITTI E CRISI AUMENTA IL RISCHIO DI CONTAGIO DA HIV PER I/LE GIOVANI

Le popolazioni coinvolte in un conflitto armato, in particolare i giovani, sono particolarmente esposti al contagio da HIV per l'insicurezza e la conseguente vulnerabilità generata dalla guerra. Il venir meno dei servizi per la salute sessuale e riproduttiva e la carenza di informazioni e servizi mirati alla prevenzione contribuiscono ad accrescere il rischio di contagio da HIV per i/le giovani.

Nelle emergenze, le strutture familiari e comunitarie che di regola influenzano il comportamento sono indebolite. Ne conseguono povertà, instabilità sociale e impotenza che spesso inducono i/le giovani a intrattenere rapporti sessuali in cambio di cibo, protezione o altri beni e servizi. L'uso del sesso come strategia di sopravvivenza durante le emergenze, soprattutto tra le donne e le ragazze, aumenta il rischio di esposizione al virus HIV.

I recenti conflitti hanno portato ad arruolare anche i giovanissimi tra le forze in campo, mettendoli ancor più a rischio di contrarre l'HIV a causa delle violenze sessuali subite dai soldati più anziani, degli ordini espliciti da parte dei superiori di stuprare o esercitare pressioni sui compagni per avere rapporti sessuali non protetti. Sono sempre più numerose le ricerche che analizzano le traiettorie di diffusione dell'HIV e AIDS in relazione alla presenza di eserciti in uniforme e personale militare in smobilitazione. Costoro hanno maggiori probabilità di diffondere l'infezione perché si spostano di frequente, sono in gran parte giovani e hanno i mezzi per procurarsi il sesso a pagamento o la possibilità di usare il loro potere e le armi per sfruttare o violentare. Eppure, con un impegno adeguato e la giusta formazione, i giovani legati

alle forze militari o ai gruppi armati possono diventare "agenti del cambiamento", impegnandosi per la prevenzione dell'HIV nelle loro comunità e diventando così parte della soluzione, anziché potenzialmente parte del problema.

Almeno 15 milioni di giovani in tutto il mondo entrano in contatto con HIV e AIDS a motivo dei conflitti e delle emergenze correlate. Nell'Africa sub-sahariana - la regione con la più alta concentrazione di emergenze globali - il 57 per cento degli adulti con l'HIV sono donne. Le giovani tra i 15 e i 24 anni hanno una probabilità di essere contagiate tre volte maggiore rispetto ai loro coetanei maschi.

Fonte: Youth Zones, a cura di Governess Films in associazione con UNFPA e la Women's Refugee Commission

vecchi, che hanno già avuto molte partner in precedenza, matrimoni forzati con uomini che hanno più mogli, uso del sesso da parte delle giovanissime per guadagnare il denaro necessario per soddisfare bisogni fondamentali come il cibo e la scuola. Anche la violenza contro le donne è un problema che desta grandi preoccupazioni nell'Uganda del nord, dove la diffusione di HIV/AIDS, intorno all'8,3 per cento, è significativamente più alta della media nazionale attestata attorno al 6,4. Faith Lubanga, che dirige il Gulu Youth Centre, sostiene che nei gruppi di discussione non esistono argomenti tabù: i giovani spesso chiedono informazioni su argomenti come le infezioni a trasmissione sessuale o l'alcolismo, problemi molto diffusi tra gli uomini e che sono ulteriormente peggiorati con la guerra. "Stiamo facendo a pezzi molti miti, come l'idea che si possa debellare l'HIV con la Coca-Cola", spiega.

Lubanga racconta che il Gulu Youth Centre accoglie ogni settimana circa 1.350 visitatori. L'attenzione alle esigenze dei giovani è testimoniata dalla discrezione delle salette per i colloqui e degli ambulatori medici. Sarah Lanyero è responsabile medico del centro, che è aperto da sei anni e che dal 2006 offre anche attività di *counselling* sulla pianificazione familiare ai/le giovani tra i 15 e i 24 anni. Negli anni scorsi si presentavano molti casi di aborti clandestini, spesso autoprocurati con delle preparazioni a base di erbe o con farmaci. Oggi questi casi sono più rari perché ragazzi e ragazze sono più informati sull'attività sessuale responsabile, dichiara Lanyero, spiegando che occorre anche contrastare molte leggende che circondano la salute sessuale e riproduttiva e la pianificazione familiare. Per esempio, l'idea che la contraccezione possa favorire malformazioni nei futuri bambini o che in assenza del ciclo mestruale

(per effetto dei contraccettivi iniettabili) il sangue si raccoglie all'interno del corpo e per essere rimosso richiede un'operazione chirurgica.

Il Gulu Youth Centre è aperto a tutti i giovani, maschi e femmine. All'interno di una strategia per coinvolgere più uomini il centro non reclamizza i propri programmi come eventi dedicati alla pianificazione familiare, bensì come sessioni di informazioni più generali sull'economia e la salute all'interno della famiglia, che portano poi a riflettere anche sulla contraccezione. “Gli uomini si presentano a chiedere informazioni sulla pianificazione familiare per le mogli”, racconta Lanyero. Su un tavolino sotto al portico del Gulu Youth Centre sono posate alcune copie delle riviste della Straight Talk Foundation, progettate e disegnate in modo da risultare attraenti per i ragazzi, maschi e femmine, che si vogliono informare. *Straight Talk* è pensato per gli adolescenti più grandi, mentre *Youngtalk* cerca di raggiungere i ragazzi delle scuole medie. Non mancano i programmi radio, alcuni dei quali si rivolgono ai genitori, trasmessi in oltre dieci lingue su tutto il territorio nazionale tramite 39 stazioni FM di tutta l'Uganda. Con questo concorso di mezzi di informazione ideati e messi a punto per i giovani, i messaggi della fondazione stanno conquistando una diffusione sempre più ampia.

Un altro fenomeno particolarmente pronunciato in Uganda ma presente in varia misura anche in altre regioni recentemente uscite da un conflitto, è la presenza crescente e autorevole di professionisti giovani, in gran parte donne, nei diversi programmi finalizzati alla ricostruzione dopo la guerra. A Gulu, nella sede di War Child Canada, un'organizzazione non-profit di Toronto, tre giovani donne ugandesi hanno accettato di raccontarci come funziona il servizio di patrocinio legale che gestiscono, rivolto a donne e minori. “La tutela legale e gli interventi di patrocinio in favore di donne e bambini sono tra gli ultimi diritti ad essere affrontati, dopo cibo, acqua, alloggio, salute e assistenza psicologica”, dice Vanina Trojan, canadese che a Gulu coordina il servizio di patrocinio legale, mentre ci presenta le sue tre collaboratrici ugandesi. “Noi ci battiamo per ripristinare le

infrastrutture legali, e questa decisamente non è considerata una priorità nelle regioni interessate da un conflitto”.

Annette Okwera, responsabile delle questioni paralegali per la provincia di Gulu, parla di alcuni dei casi affrontati dal suo ufficio e riguardanti minori. Prima della guerra “la nostra era una cultura chiusa”, dice. “La guerra però ha sconvolto tutto. Adesso la gente che torna a casa è rimasta da sola, priva del sostegno del suo clan”. Sono purtroppo frequentissimi gli abusi sessuali sui minori, e non mancano i casi di abbandono. Ma convincere la gente a sporgere denuncia alla polizia o in tribunale è spesso un'esperienza frustrante per famiglie abituate invece ai tradizionali sistemi di giustizia amministrata dagli anziani dei clan - sistemi che iniziano a riemergere con estrema lentezza - e alle pressioni sociali che impongono di non rendere pubbliche le accuse.

Da quando le bande armate di giovani haitiani sfidarono le forze di pace delle Nazioni Unite, molto prima del terremoto del 2010, molte sono le organizzazioni che si sono impegnate a lavorare direttamente con i giovani per cercare di coinvolgerli nella comunità in modo costruttivo. Dopo il terremoto questi sforzi hanno conosciuto un'accelerazione significativa, per quanto la loro portata rimanga spesso ridottissima e pur potendo contare su finanziamenti davvero minimi. L'UNFPA, la cui sede è crollata nel sisma per cui è costretta ad operare da una base temporanea e rudimentale, ha ripreso immediatamente le attività di formazione per i/le giovani, facendoli anche lavorare nei campi allestiti per i terremotati. I/le giovani tra i 15 e i 24 anni rappresentano il 22,7 per cento di tutta la popolazione haitiana, e potrebbero costituire una forza importantissima per la ricostruzione di Haiti. Come il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP) e altre agenzie, anche l'UNPFA sostiene iniziative *cash-for-work*, impieghi a retribuzione immediata, reclutando giovani per assemblare i cosiddetti “dignity kits” - pacchetti di prodotti essenziali per l'igiene come sapone, spazzolino da denti, biancheria, assorbenti igienici e altri oggetti di prima necessità in una situazione di

emergenza – e distribuirli tra la popolazione rimasta senza tetto.

I giovani volontari – sostenuti da UNFPA, UNICEF, World Food Programme e Organizzazione mondiale della sanità con il supporto delle forze di polizia dell’Onu – hanno dato una mano anche nella distribuzione delle razioni alimentari supplementari riservate a bambini, donne incinte e neo mamme. Un altro progetto ha affiancato giovani locali ai ricercatori professionisti impegnati a raccogliere dati sull’ammontare dei danni e sui bisogni delle persone che hanno perso la casa nel sisma. È emerso così, per esempio, che le donne ritenevano la mancanza di privacy e di latrine separate un fattore che contribuiva ad aumentare il rischio di subire stupri e altri crimini legati al genere.

Il ministero per i Giovani e lo sport del governo di Haiti ha allestito campi diurni per un migliaio di ragazzi tra gli 11 e i 16 anni appena fuori da Port-au-Prince. Un’area verde in cui hanno la possibilità di fare sport e di partecipare ad attività creative, ma anche di intervenire in discussioni e laboratori su moltissimi argomenti, compresa la salute sessuale e riproduttiva,

“Quando si parla di ricostruzione occorre considerare anche la ricostruzione sociale”.

alla presenza di psicologi e terapeuti. Il progetto per il futuro è quello di coordinare tra loro tutti i centri giovanili delle diverse regioni per poter offrire ovunque questo tipo di laboratori. Il ministero auspica di poter organizzare in futuro dei collegamenti tv e radio che consentiranno ai ragazzi di conoscersi e discutere tra loro da luoghi diversi.

Come ricorda Witchner Orméus, alla guida del dipartimento Giovani e integrazione del ministero della Gioventù haitiano, la perdita del senso della comunità è uno dei più tragici retaggi di decenni di dittatura e di politica tumultuosa. Il suo ministero, dichiara, sta cercando di trovare il modo per sollecitare un maggiore impegno nel volontariato e nel lavoro comu-

nitario in considerazione delle molte esigenze della popolazione dopo la devastazione causata dal terremoto e delle scarse capacità del governo di fornire tutto l’indispensabile per ricostruire abitazioni ed esistenze nonostante la generosità degli aiuti esterni.

“Quando si parla di ricostruzione, occorre comprendere anche la ricostruzione sociale”, afferma Orméus, aggiungendo che nel fondo creato nella primavera del 2010 per far fronte alle priorità dell’emergenza è stata inserita per la prima volta una voce di spesa specifica per la gioventù. È inoltre in fase di progettazione una nuova legge sulle associazioni civili. I governi di Haiti non hanno mai avuto, fino ad oggi, un rapporto facile con le organizzazioni di volontariato – molte delle quali operano in una sorta di limbo legale. Ma molti dati attestano il potenziale positivo di un maggior coinvolgimento della popolazione giovane nella ricostruzione, destinata a durare anni, se non decenni.

Ci sono molte organizzazioni giovanili, diversissime per ispirazione, laica o religiosa che sia, attorno a Port-au-Prince e alle altre località colpite dal sisma. Ma l’aiuto che hanno potuto offrire è stato estremamente limitato a causa dei bilanci ridottissimi, specie dopo che molte di queste associazioni hanno perso, nel terremoto, vite umane e sedi. In seguito alla catastrofe almeno 1 milione e 200 mila persone sono rimaste senza tetto e molte di loro non hanno altra scelta se non cercarsi un posto nei sovraffollati campi per i terremotati.

Il lavoro dei giovani volontari, evidentemente non coordinati in modo formale dal governo, forse è passato inosservato ai media internazionali per colpa delle dimensioni della catastrofe e dei campi per gli sfollati. Tuttavia, sia le organizzazioni laiche che quelle religiose erano presenti. Uno di questi gruppi, la Gioventù Avventista, tra le normali attività svolte prima del cataclisma insegnava a montare tende, accendere il fuoco e cucinare nelle buche scavate nel terreno senza utensili di sorta. I suoi giovani erano presenti in molti campi per dare una mano, racconta Jude Bien-Aime, uno dei responsabili degli Avventisti del settimo giorno di Port-au-Prince. La sua chiesa inoltre si è oc-



cupata della distribuzione di cibo – davanti al suo ufficio era stata allestita una cucina in cui si preparava da mangiare e si accoglieva la gente che veniva dalla strada – e continua a fornire aiuto e supporto psico-sociale.

I ragazzi e le ragazze scout hanno cercato, spesso di loro iniziativa, di aiutare le vittime nelle ore e nei giorni immediatamente successivi al disastro, come raccontano Nicolas Clervil e Gerard-Marie Tardieu, rispettivamente commissario e vicecommissario del movimento scout di Haiti. Con particolare fierezza ci parlano di una giovanissima guida che da sola si è messa in luce cercando di organizzare gli aiuti a Leogan, una cittadina vicina all'epicentro del terremoto. La sede degli scout a Port-au-Prince è rimasta distrutta nel sisma e oggi il movimento opera nelle tendopoli allestite fuori città.

Un gruppo giovanile particolarmente attivo nelle iniziative di soccorso è quello di Kiro, guidato dal sacerdote Alexandre Kakolo e che può contare sull'appoggio della chiesa cattolica, che ad Haiti è maggioritaria. Kiro – il cui nome

deriva da quello di Gesù in lettere greche – si è subito attivato per fornire aiuto nei campi allestiti per i terremotati, in alcuni casi cooperando con agenzie governative. Il governo ha messo a disposizione, per esempio, i camion per portare via la spazzatura raccolta dai volontari nel tentativo di ridurre i rischi di epidemie nei campi sovraffollati e afflitti da una cronica carenza di servizi. I membri di Kiro gestiscono anche le attività per i più piccoli. “Cerchiamo di aiutare la gente a rilassarsi, a sentirsi bene, a parlare con noi”, spiega Kakolo. L'organizzazione si impegna anche a trovare acqua potabile per i residenti dei campi che spesso, in quel clima torrido, non hanno acqua pulita da bere.

Kiro si è accollato anche un altro, arduo compito: parlare con i ragazzi della necessità di rispettare le donne nei campi allestiti per l'emergenza. Sono molte, infatti, le denunce di molestie subite nelle docce comuni e nei bagni, che offrono ben poca privacy. I residenti riferiscono di continuo episodi di violenze inflitte alle ragazze e alle donne negli spazi angusti e

▲ Port-au-Prince, Haiti. Attività sportive, ludiche e formative per i giovani nel Camp de l'Avenir, un campo diurno per i ragazzi terremotati.

©UNFPA/Trygve Olfarnes

sovraffollati dei campi dove la sorveglianza della polizia, quando c'è, è ridotta al minimo.

I leader di alcuni gruppi di giovani, esprimendo le stesse vecchie idee sulla responsabilità femminile nella violenza di genere, hanno suggerito alle ragazze di indossare abiti meno succinti per evitare di essere violentate. Uno dei capi ha detto di aver consigliato loro di mettersi i pantaloni, o almeno “due paia di mutande” per andare a letto. In molti paesi persiste la convinzione che lo stupro sia colpa delle ragazze.

Un sondaggio condotto nel 2008 in Liberia a livello nazionale ha messo in luce come la maggioranza delle vittime di stupri sono bambine e ragazze tra i 10 e i 19 anni. Eppure, secondo l'83 per cento degli intervistati – e per l'84 per cento dei giovani – le donne contribuiscono alle violenze indossando abiti che le scoprono troppo. Alcuni studenti hanno tentato di sostenere che lo stupro può essere “accidentale”, un atto cioè commesso sull'impulso del momento, dietro provocazione. Il rapporto intitolato *Research on Prevalence and Attitudes to Rape in Liberia* (Ricerca sulla diffusione e sulle opinioni

riguardo allo stupro in Liberia) era stato commissionato dalla Missione delle Nazioni Unite in Liberia (UNMIL) in collaborazione con il ministero liberiano per le Questioni di genere e lo sviluppo, nel tentativo di spiegare il persistere del problema della violenza sessuale in un paese che sta uscendo dalla guerra civile.

In tutto il mondo le agenzie, i fondi e i programmi delle Nazioni Unite progettano e/o ampliano i programmi rivolti alle/i giovani, in particolare a coloro che vivono in ambienti di grande povertà e che sono da poco usciti da un conflitto. L'UNFPA, così come le altre agenzie, riconosce che il modo migliore per accostarsi alle/i giovani è utilizzare i loro mezzi di espressione. “I giovani condividono idee, valori, musica e simboli attraverso i mass media e la tecnologia elettronica”, fa notare l'UNFPA. “È grazie a questi strumenti che è potuta emergere una cultura giovanile globale”. E aggiunge: “Molti ragazzi si organizzano e creano network mediante canali formali e informali”.

Le/i giovani rappresentano spesso una percentuale spropositata tra tutte le persone coin-

23

L'IMPATTO PSICOLOGICO DEI CONFLITTI SU RAGAZZI E RAGAZZE

Le emergenze creano spaccature nelle famiglie e nell'ambiente sociale: la violenza subita rischia di portare a un incremento dei traumi psicologici a livello non solo di comunità locale, ma anche nazionale. Emergenze e conflitti amplificano spesso i problemi psicologici preesistenti e ne creano di nuovi, tra cui ansia, sofferenza, disturbi da stress post-traumatico, depressione. Nelle crisi umanitarie i/le giovani, e in particolar modo gli/le adolescenti, vivono spesso eventi estremamente stressanti e traumatici come l'allontanamento forzato da casa, la separazione dalla famiglia, la violenza fisica e sessuale, il reclutamento coatto nelle fazioni armate.

Anche se non tutti maturano dei problemi psicologici durante una cri-

si, per gli/le adolescenti il rischio di affrontare problemi sociali o psicologici è più alto. L'adolescenza è una fase difficile di sviluppo e di passaggio, e gestire i cambiamenti sociali, comportamentali, cognitivi e fisici è spesso molto difficile già in circostanze “normali”, figuriamoci durante una crisi. Affrontare gli aspetti legati alla salute mentale e psico-sociale può aiutare gli/le adolescenti ad acquisire capacità di resistenza, può metterli nella posizione migliore per prendere le decisioni più opportune e adottare un comportamento sano. È quindi molto importante integrare l'assistenza nel settore della salute fisica e psico-sociale nei meccanismi di risposta a qualsiasi tipo di emergenza.

All'incirca 1 persona che ha subito violenza di genere su 3 finisce per avere problemi di salute mentale. Gli studi sui/le rifugiati/e adolescenti cambogiani e palestinesi esposti/e a gravissime violenze dimostrano che lo stress emotivo è estremamente diffuso. Uno studio longitudinale condotto tra i bambini-soldati del Mozambico ha rivelato che tutti gli ex bambini-soldato intervistati manifestavano sintomi di stress psicologico e 16 anni dopo il 70 per cento continuava a essere tormentato da pensieri o ricordi ricorrenti degli eventi traumatici vissuti.

Fonte: Youth Zones, a cura di *Governess Films in associazione con UNFPA e la Women's Refugee Commission*

volte nelle crisi, prosegue l'UNFPA. "Attuando programmi che rispettino la diversità dei giovani si possono ottenere risultati migliori e aiutare i giovani a cogliere le occasioni e superare le difficoltà con un atteggiamento positivo". Gli ostacoli sono molti. "Più della metà dei giovani vive in povertà, con meno di 2 dollari al giorno", afferma l'UNFPA. "Spesso non hanno accesso alla tecnologia e alle informazioni. Molti di loro devono fare i conti con ingiustizie sociali, scuole di scarsa qualità, discriminazioni di genere, disoccupazione e sistemi sanitari inadeguati. Si meritano di meglio. Investire su di loro significa investire nel futuro delle famiglie, comunità e nazioni di cui saranno a capo".

In Kenya, l'UNICEF ha sostenuto un progetto governativo finalizzato a coinvolgere i/le giovani invitandoli a riflettere sul futuro politico del paese dopo la violenta insurrezione seguita alle contestatissime elezioni nazionali del 2008. Quest'anno, per il lancio della versione keniana del National Youth Situation Analysis Report, più di un migliaio di ragazzi si sono riuniti a Nairobi a festeggiare con spettacoli di musica, teatro e ballo. Molti giovani keniani sono stati direttamente colpiti dalla rivolta del 2008 quando si calcola che in seguito alle violenze inter-etniche siano morte almeno mille persone e molte di più siano state cacciate dalle loro case. Alcune scuole sono state date alle fiamme, costringendo gli studenti a interrompere il processo educativo.

L'istruzione è un bisogno primario e uno dei principali pilastri per le società che cercano di rinascere dopo una guerra. Può essere un investimento chiave per la sicurezza a lungo termine. Per costruire una pace durevole, una volta depositata la polvere lasciata dai conflitti, donne e uomini, ragazzi e ragazze devono sviluppare – attraverso processi adeguati di formazione e di istruzione – quelle che l'UNESCO definisce competenze per la vita: "imparare a vivere e a convivere". L'investimento nell'istruzione è di importanza cruciale anche per preparare le nuove generazioni a risolvere i problemi, acquisire adeguate competenze sociali e occupazionali, sviluppare conoscenze che abbiano la vastità e

24

GUERRE E CATASTROFI DEVASTANO I SISTEMI SCOLASTICI PIÙ FRAGILI

Conflitti armati e disastri naturali distruggono e devastano i sistemi scolastici. Il crollo e il danneggiamento degli edifici scolastici e la fuga degli insegnanti può portare a interrompere il processo educativo anche per molti anni. Molti ragazzi, costretti a lasciare le loro abitazioni, trascorrono tutta l'infanzia e l'adolescenza nei campi profughi o nelle *bidonville* ai margini delle città. La conseguenza è che molti non vanno a scuola; alcuni non ci sono mai andati. Oltre a non acquisire alfabetizzazione e competenze di base, questi giovani perdono la vitale protezione psicosociale e il sostegno offerto dalla scuola. Crescendo, i giovani che vivono in situazioni di conflitto e sono costretti a trasferimenti forzati hanno sempre meno possibilità di ricevere un'istruzione. E meno di tutti ne hanno le ragazze, a motivo delle barriere culturali, economiche e fisiche che ne ostacolano l'accesso all'istruzione.

L'istruzione, sia formale sia informale, favorisce nei giovani l'acquisizione del senso della normalità e fiducia nel futuro, ne incrementa il benessere e lo sviluppo cognitivo, riduce il rischio di intraprendere attività pericolose. L'istruzione è un diritto umano fondamentale contemplato nella Dichiarazione universale dei diritti umani e in altri accordi internazionali. Sostenere questo diritto è particolarmente complesso negli ambienti colpiti da guerre o disastri naturali, e in generale tra i rifugiati.

Soltanto il 20 per cento dei rifugiati nella fascia di età interessata frequenta la scuola superiore e – nel 2007 – solo il 30 per cento di questi pochi fortunati erano ragazze.

L'istruzione dei giovani nelle situazioni di emergenza non ha ricevuto l'attenzione che merita da parte della comunità internazionale. Milioni di giovani continuano a non avere l'opportunità di frequentare scuole superiori. L'istruzione informale, in particolare, rappresenta una priorità quasi sempre bassissima per i donatori, i politici e gli operatori.

Fonte: Youth Zones, a cura di Governess Films in associazione con UNFPA e la Women's Refugee Commission

la profondità necessarie a costruire una società dinamica e innovativa.

Le cifre più recenti fornite dall'UNESCO nel 2010 parlano di 72 milioni di bambini che dal 2007 in poi non hanno ricevuto un'istruzione primaria. Si prevede che entro il 2015 il loro numero scenderà a 56 milioni: meglio, ma ancora molto lontano dall'Obiettivo del Mil-



▲ *Monrovia, Liberia.*
I bambini portano acqua alle madri nel mercato appena fuori dalla città. Costruito con il sostegno dell'UNFPA, il mercato è per donne e bambini un luogo protetto da molestie e abusi.

©VII Photo/Marcus Bleasdale

lennio per lo Sviluppo che prevede l'istruzione primaria universale. A livello di istruzione superiore si calcola che nel mondo il numero dei/le ragazzi/e che non frequentano le scuole oscilla tra i 71 e i 266 milioni, a seconda dei parametri di età adottati per classificare il gruppo degli "adolescenti".

La tendenza delle ragazze a scomparire dalle classi è un problema che affligge quasi universalmente i paesi in via di sviluppo, ma è particolarmente grave in quei territori che, emergendo da una guerra che ha disintegrato le comunità locali, cercano di ricostituire la vita sociale in condizioni di estrema instabilità. A Timor Leste Filomena Belo è un'ex combattente per l'indipendenza che oggi dirige l'Ufficio per la programmazione, il monitoraggio e la valutazione del Segretario di stato per la promozione delle pari opportunità. Belo lamenta che occorre prestare molta più attenzione all'assunzione

degli insegnanti, se si vuole costruire un ambiente che abbia a cuore i problemi di genere e sia accogliente per le ragazze che frequentano gli istituti di istruzione secondaria e superiore. Secondo Belo le cause principali di un tasso di abbandono scolastico così elevato vanno cercate nei matrimoni precoci, nelle gravidanze delle adolescenti, nel timore di subire violenze e abusi in classe, nei locali adiacenti o lungo il tragitto da casa a scuola e viceversa.

Anche le donne che in Liberia e in Uganda stanno assumendo posizioni sempre più autorevoli a livello locale affermano che l'ambiente scolastico è per le ragazze terribilmente carente, fin dalla scuola elementare, ma soprattutto in quella secondaria, che viene abbandonata da moltissime ragazze. Soprattutto dopo la pubertà le adolescenti smettono di frequentare la scuola per motivi banalissimi come la mancanza di bagni femminili in cui non possano essere

molestare. Nella comunità liberiana della Soul Clinic, vicino a Monrovia, incontriamo Lucy Page, fondatrice e direttrice esecutiva del Community Empowerment Program. Con l'aiuto delle Nazioni Unite è riuscita a costruire una scuola destinata ai figli delle donne che lavorano al mercato. Accanto alle aule ci fa notare con giusto orgoglio due file di toilettes separate per maschi e femmine, con solidi muri di cemento, dotate di acqua corrente e collegate a un moderno sistema fognario. Alle pareti alcuni cartelli raccomandano di evitare ogni linguaggio sessualmente esplicito e ogni genere di abuso. Guardando il mercato intorno alla Soul Clinic, con la sua pompa dell'acqua potabile, le latrine e le docce, la nuova scuola e un piccolo mulino per macinare il grano proprio accanto ai banchi delle venditrici, Page dice con soddisfazione: "Le abbiamo aiutate a rialzarsi. Abbiamo restituito loro la dignità".

È facile trascurare il valore dell'istruzione superiore dopo una catastrofe o una guerra, quando le difficoltà immediate riguardano la fame e la mancanza di alloggi. Ma i dirigenti delle università invocano un maggior riconoscimento del ruolo dello studio accademico nella rinascita di una società e nei progetti mirati a preparare i giovani ad assumersi la responsabilità del futuro sviluppo del paese. In Bosnia ed Erzegovina, Saša Madacki, direttore del Centro per i diritti umani dell'Università di Sarajevo, spiega come vi siano enormi lacune nella conoscenza che i bosniaci hanno della loro società perché, con l'eccezione dei centri per lo studio demografico, la ricerca langue, cosa che ha alimentato un sentimento negazionista. "Molti affermano che prima della guerra la violenza domestica non esisteva, le donne non erano maltrattate, i bambini nemmeno. Quel che accadeva, in realtà, è che queste cose non venivano denunciate".

25 L'UNFPA PER I/LE GIOVANI

L'UNFPA promuove e tutela i diritti dei/le giovani. Vuole un mondo in cui ragazze e ragazzi godano delle migliori opportunità per sviluppare appieno tutto il loro potenziale, esprimersi liberamente, veder rispettate le proprie opinioni e vivere liberi dalla povertà, dalla discriminazione e dalla violenza.

Per conseguire questo risultato l'UNFPA lavora in diversi settori e con diversi partner per:

- favorire l'*empowerment* delle/gli adolescenti e dei/le giovani mediante lo sviluppo delle competenze necessarie a realizzare i loro sogni, a sviluppare un pensiero critico e ad esprimersi in modo libero;
- migliorare la salute, promuovendo tra l'altro l'accesso alle informazioni sulla salute sessuale e riproduttiva, all'istruzione, a strutture e servizi;
- favorire l'accesso dei/le giovani a programmi che agevolano l'occupazione e la possibilità di guadagnare;

- sostenere il diritto dei/le giovani, e in particolare delle ragazze e dei gruppi emarginati, a crescere in sicurezza e in buona salute e a beneficiare della giusta quota di investimenti sociali;
- incoraggiare la *leadership* giovanile e la partecipazione alle decisioni che li riguardano direttamente, compresi i piani di sviluppo delle società in cui vivono.

L'approccio globale, multi-settoriale e partecipativo dell'UNFPA riflette una visione della vita dei/le giovani nella sua totalità, anziché per frammenti. A livello politico, il Fondo inquadra le tematiche riguardanti giovani e adolescenti all'interno del contesto più ampio della riduzione della povertà. A livello programmatico, propugna un pacchetto di interventi essenziali di protezione sociale per i/le giovani, che comprendono istruzione, servizi per la salute sessuale e riproduttiva, sostegno all'occupazione

giovanile. A entrambi i livelli il Fondo incoraggia alleanze internazionali che uniscano l'energia, le prospettive e le motivazioni dei/le giovani all'esperienza e al *know-how* degli adulti che si incaricano della loro formazione e del supporto necessario.

L'adolescenza è un periodo di grandi trasformazioni dal punto di vista fisico, psicologico, economico e sociale. Lasciandosi alle spalle l'infanzia, l'adolescente è spinto/a sempre di più a forgiarsi la propria, unica identità e a diventare un/a adulto/a responsabile. Queste fasi di passaggio, irte di difficoltà e di scelte da compiere, sono fortemente influenzate dalle aspettative delle famiglie e comunità rispetto ai ruoli di genere. Riuscire a superare nel modo migliore questa transizione dipende, in parte, dal sostegno che i/le giovani ricevono dalle famiglie, dalle comunità di appartenenza e dalla società in generale.

Madacki vorrebbe che le università sfornassero più ricercatori e sociologi, adesso che un cambiamento di mentalità consente una discussione più aperta di temi quali la situazione delle donne nella cultura patriarcale del paese, specie nelle campagne. “Il problema è che continuiamo a non avere dati sulle aree rurali, sui villaggi isolati”, spiega. “Ci manca la ricerca antropologica. Non possiamo, in casa nostra, ignorare il nostro retroterra culturale”.

Madacki è amareggiato e critico per il modo in cui viene condotta gran parte della ricerca nella Bosnia ed Erzegovina, dopo la guerra. Ad occuparsene, infatti, non sono gli studenti e gli studiosi delle università bosniache, ma gli stranieri, persone che non hanno un ruolo nel futuro del paese. Secondo Madacki il campo degli studi sociali è apertissimo e ha urgente bisogno di una nuova generazione di studiosi locali, se si vuole inserire il tragico passato della Bosnia nel contesto storico bosniaco o balcanico.

26

CRISI E RINASCITA: IL RUOLO DEI LEADER TRADIZIONALI E DEGLI ANZIANI

Uno degli sviluppi recenti più meritevoli di attenzione, emerso in particolare in alcune regioni dell’Africa e del Pacifico asiatico, ma non solo, è il riemergere e il maggiore coinvolgimento dei capi tradizionali e degli anziani nelle comunità rurali, durante le fasi di ripresa da una catastrofe, accompagnato da un’apertura verso le esigenze e i diritti delle donne. Poiché la stragrande maggioranza dei capi tradizionali è, in molti paesi, di sesso maschile, questa tendenza sembrerebbe dovuta a una presa di coscienza sociale da parte degli uomini, oltre che all’aumentato *empowerment* delle donne. Queste ultime, sopravvissute alle difficoltà imposte da conflitti e da trasferimenti forzati, tornano alle loro case con una consapevolezza nuova della loro forza, alterando così in molte famiglie i tradizionali ruoli di genere.

A Timor Leste, per esempio, sempre più donne sono scelte per essere capo villaggio, i cosiddetti *chefes de suco*. Nelle isole Fiji nel maggio del 2010 un gruppo di 45 uomini tra cui alcuni *turaga-ni-koros* - i capo villaggio tradizionali - hanno partecipato a un programma formativo sui diritti delle donne e la violenza di genere. Al dibattito, diretto da Shamina Ali, direttrice esecutiva del Women’s Crisis Centre di Fiji, si sono uniti leader religiosi,

funzionari delle amministrazioni locali e membri delle forze dell’ordine. Il centro, che lavora per educare le comunità sulla violenza di genere, ha poi condotto sessioni di formazione e dibattito per i giovani di Tonga.

Quando abbiamo incontrato, vicino a Gulu, un gruppo di capivillaggio e anziani acholi dell’Uganda settentrionale per parlare delle istituzioni culturali in vista di questo Rapporto, al tavolo c’era anche una donna. Gli elevati tassi di mortalità materna e di infezioni da HIV in Uganda hanno contribuito in larga misura ad attirare l’attenzione dei leader tradizionali che rischiano di veder decimate le loro famiglie e comunità. Attraverso questi temi, si è prodotta una certa apertura nei confronti di questioni più ampie riguardanti i rapporti tra i sessi. C’è qualcosa di nuovo nell’aria riguardo ai rapporti di genere, e le organizzazioni femminili più audaci, così come chi milita a titolo personale per la tutela dei diritti delle donne e la loro salute, iniziano a far sentire con più autorità la loro voce. Sta iniziando a crescere una nuova e, a quanto sembra, reale volontà di uomini e donne di lavorare insieme sulle tematiche dei ruoli e delle responsabilità dei due sessi. Janet Jackson, rappresentante UNFPA in Uganda, ha osservato questo sviluppo e ha cercato di

sostenerlo. “Il gran lavoro che abbiamo fatto nel nord consente alle donne di mobilitarsi”, riferisce. “Incominciano a dire: adesso basta”.

Nella città di Lira, a est di Gulu - patria della tribù dei lango - Alfred Adeke, ex commerciante di cotone e leader del clan lango dotato di grande senso pratico, oggi si fregia del titolo di ministro delle finanze della Lango Cultural Foundation. A pranzo con alcuni colleghi, a Lira, per parlare dei progetti in favore delle vittime dell’LRA, il Lord’s Resistance Army, Adeke ha spiegato come il ruolo di potere tradizionalmente attribuito ai capi dei clan, che un tempo presiedevano su ampi gruppi familiari, si è indebolito a partire dal 1966, quattro anni dopo l’indipendenza ugandese.

Le autorità culturali dei lango nella regione di Lira, così come di altre popolazioni dell’Uganda settentrionale, vedono nelle loro istituzioni storiche, pre-coloniali, ripristinate dalla nuova costituzione degli anni novanta, un sistema di giustizia e di riconciliazione che potrebbe fungere da complemento ai tribunali istituzionali, in cui ogni caso si risolve sempre con “uno vince, l’altro perde”. Nelle aule di giustizia i poveri hanno scarse possibilità di vittoria perché non hanno né il denaro né l’esperienza e la competenza per

In Liberia dallo scorso anno Emmet Dennis è il Presidente dell'Università della Liberia. A suo parere le università dovrebbero diventare un terreno attivo in cui formare pensatori colti e istruiti, in grado di lavorare per colmare le lacune della ricostruzione e dello sviluppo del paese; lacune che affliggono numerosi settori, dalla medicina alla giurisprudenza, dall'agricoltura all'economia. La sua università un tempo era l'orgoglio di Monrovia, la capitale liberiana. Durante la guerra civile è stata danneggiata e ha

perso i suoi migliori docenti, che hanno scelto l'espatrio. I professori rimasti hanno credenziali accademiche di livello inferiore: nella grave crisi economica che colpisce studenti e docenti, la classe insegnante si lascia facilmente tentare dalla corruzione. Dennis ci descrive il suo progetto per far uscire l'istituzione accademica dalla stagnazione e per renderla più allettante per gli studenti, grazie alla collaborazione dei più importanti istituti di tutto il mondo. "L'università dovrebbe essere il faro della società", conclude.

poter usare la legge a proprio vantaggio. Nel sistema di trattative dei clan l'esito non è necessariamente così spietato: spesso l'obiettivo principale è la riconciliazione tra le parti.

Alla periferia di Gulu, capitale commerciale dell'Uganda settentrionale, la leadership acholi ha formalizzato e pubblicato una legge tradizionale e, più recentemente, un documento su "Principi acholi sui rapporti di genere". L'introduzione riflette bene la nuova era e la reazione ai nuovi atteggiamenti e alle influenze esterne, che fa riferimento alla "natura dinamica e in evoluzione della cultura, e alla sua necessità di conformarsi agli standard costituzionali prestabiliti e agli strumenti di tutela dei diritti umani se vuole continuare a essere rilevante".

Molti giovani acholi, maschi e femmine, sono stati rapiti e costretti ad arruolarsi nel Lord's Resistance Army. Quelli che sono tornati sono spesso traumatizzati oppure non riescono più a vivere senza un'arma. I rituali tradizionali possono, secondo gli anziani, aiutarli a riportare la pace nei villaggi e nelle città che emergono dalla guerra. "Sono ragazzi tormentati, posseduti da spiriti maligni, per via di tutto quello che hanno dovuto fare", spiega Nepthali Ococ, vicepresidente degli anziani acholi. "Le ragazze che sono state costrette a diventare schiave ses-

suali oggi vanno incontro a un pesante stigma sociale. Le famiglie si vergognano. Alcune ragazze sono tornate alle loro poverissime case con un figlio. Bisogna trovare il modo di affrontare il problema dei ragazzi che hanno commesso dei delitti contro la loro volontà". Per le comunità acholi, continua Ococ, "chiunque abbia combattuto con i guerriglieri deve aver commesso qualche crimine".

Empowering Hands è una piccola, ma battagliera organizzazione non governativa di Gulu. Qui gli ex bambini soldato e le donne tornate a casa dopo essere state schiave sessuali dei guerriglieri si aiutano a vicenda mediante cerimonie di purificazione acholi. Riti adottati anche per chi ha subito traumi, insieme a un lavoro di *counselling* e a lunghe, rassicuranti conversazioni. Molti dei giovani che frequentano Empowering Hands faticerebbero a trovare servizi psicosociali professionali, e in ogni caso non sarebbero in grado di pagarli. Condividere le esperienze è di aiuto a tutti. "Siamo stati tutti stigmatizzati e vittimizzati", racconta una ragazza che lavora nel centro. Una delle sue colleghe racconta di essere stata picchiata dalle truppe ribelli, di aver dovuto trasportare pesi enormi, di aver subito violenze sessuali. A quattordici anni, ancora prigioniera, ha dato alla luce un figlio. Quando è riuscita a tornare a casa, non ha trovato più i suoi

genitori. Adesso, con scarsissimi mezzi economici, deve prendersi cura non solo di suo figlio, ma anche di quattro fratelli. Poter condividere i suoi problemi con altre persone come lei le ha portato un po' di pace e di felicità, dice. Il suo più grande rimpianto è di non poter tornare a scuola.

A Kampala il dottor Primo Madra, medico e operatore nel programma nazionale per le emergenze dell'UNFPA, è preoccupato per l'inadeguatezza dei servizi sociali nel nord e ritiene che le autorità locali e il governo nazionale debbano moltiplicare l'impegno per la costruzione della pace e la riconciliazione.

Il responsabile amministrativo di Gulu ha riconosciuto, nel corso di un'intervista, che i servizi sociali pubblici sono al collasso. Nel 2010 è tornato dai campi profughi oltre il 90 per cento delle centinaia di migliaia di rifugiati. "Tornare significa ricostruirsi una casa, iniziare a produrre cibo, trovare l'acqua", spiega. Le dispute sulle proprietà frenano lo sviluppo, gli orfani devono trovare una famiglia e quel 10 per cento di rifugiati ancora nei campi è più vulnerabile che mai: anziani privi di risorse proprie e frammenti di famiglie distrutte che non hanno più una terra cui fare ritorno. Le istituzioni culturali tradizionali vorrebbero essere di aiuto, ma questi sono problemi superiori alle loro capacità e alle risorse di cui dispongono.



Vivere senza certezze: sfollati interni e rifugiati

Ad Amman, Mazin Mohammed Riadh, fuggito in Giordania dall'Iraq nel 2007 durante una recrudescenza delle violenze, ricorda che per moltissimo tempo non è riuscito a liberarsi dell'abitudine ossessiva di guardare nello specchietto retrovisore per controllare se qualcuno lo seguiva. Nella città giordana di Zarqa la diciottenne Shahad piange tutte le notti perché a suo padre non è stato concesso il diritto di espatrio negli Stati Uniti e lei pensa di non avere, in quanto rifugiata, alcun futuro.

In un'altra zona della stessa città Kadeja Jaber ci racconta le sue ingegnose trovate per far felice la sua famigliola in esilio, costretta a lasciare la città irachena di Najaf dopo l'assassinio di suo fratello.

In tutto il mondo oltre 40 milioni di persone – un numero equivalente, grosso modo, all'intera popolazione del Kenya, della Spagna o della Polonia – sono sradicate dalla loro casa e costrette a trasferirsi all'interno dei confini nazionali o a vivere la condizione dei rifugiati in un altro stato. Molti di loro non torneranno mai alle loro case e tutti si sentono spesso “disorientati, traumatizzati, confusi, impauriti, impotenti, dipendenti, indifesi”, ha dichiarato nel maggio 2010 John Holmes, Sottosegretario generale per le questioni umanitarie, in occasione della presentazione del nuovo rapporto delle Nazioni Unite che rivelava come il numero delle persone costrette a spostarsi entro i confini nazionali superasse quello dei rifugiati all'estero.

Nell'ultima ventina d'anni l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) ha visto sfumare la demarcazione, un

tempo chiara e netta, tra gli sfollati interni e i rifugiati in fuga da un paese all'altro. Entrambe queste popolazioni hanno esigenze analoghe e analoghi timori che spingono alla fuga. L'Iraq è un caso emblematico. Secondo le stime dell'UNHCR e del governo, alla metà del 2010 c'erano 4,8 milioni di iracheni che rientravano nel mandato dell'Alto commissariato, vale a dire che stimavano di non poter più vivere in sicurezza nel proprio paese. Di questi, oltre 2,6 milioni si sono spostati all'interno dell'Iraq e 1,9 hanno attraversato i confini per vivere in un'altra nazione. Parlando con le famiglie irachene espatriate in Giordania si scopre che molte di esse hanno vissuto entrambe le esperienze: la ricerca della sicurezza le ha portate a spostarsi dapprima da una regione all'altra dell'Iraq, ma alla fine sono state spinte dalla disperazione, e spesso da minacce di morte, a fuggire dal paese. Dopo le elezioni politiche irachene del 2010 nuove paure sono intervenute a complicare la vita dei rifugiati iracheni: ora che il clima politico in Iraq è stato dichiarato “normale” e che la violenza settaria è diminuita (ma non scomparsa) temono di essere rispediti in patria dai paesi

◀ Amman, Giordania. Una scolara irachena rifugiata corre insieme ad alcune compagne giordane della scuola elementare Shemeisani.

©Getty Images/Salah Malkawi

che li ospitano in Europa e in alcune regioni del Medio Oriente.

Con i suoi 29 milioni di abitanti, l'Iraq è un paese giovane. L'età media della popolazione supera di poco i 20 anni; oltre un terzo degli abitanti è nella fascia di età compresa tra 0 e 14 anni e circa un quinto è tra i 15 e i 24. Perciò tra i rifugiati spaventati ci sono bambini dagli occhi spalancati e troppo seri, che a malapena comprendono che cosa ne è stato della loro vita. I loro padri e le loro madri sono in preda all'angoscia.

Mazin Mohammed Riadh, è un ingegnere trentasettenne di Baghdad: gli ci sono voluti sei mesi per superare la paura di essere seguito. Quando sono arrivati in Giordania dall'Iraq nell'estate del 2007, ricorda, sua moglie e i suoi figli vivevano nel terrore. Diversi parenti di sua moglie Hirraa Abass Fadhil, che oggi ha 26

anni, erano stati uccisi dai membri di una milizia sciita perché portavano nomi sunniti; tra questi, uno zio che era anche un imam. "Mio figlio era terrorizzato ogni volta che vedeva un poliziotto, per colpa delle esperienze vissute in patria: la polizia laggiù è fortemente settaria", spiega Riadh, che quando porta a spasso il bambino cerca di fargli stringere la mano dei poliziotti giordani, perché impari che non li deve temere. Riadh racconta che lui e la moglie hanno dovuto superare molti problemi personali prima di riuscire a concentrarsi sui figli. "Avevamo bisogno di trovare una stabilità mentale. Prima dovevamo sentirci sicuri. Solo quando siamo riusciti a venire a patti con la realtà che ci circonda ho potuto iniziare a insegnare ai miei figli a vivere in modo normale".

La coppia ha due bambini piccoli, Abdulah nato nel 2003, e Abdurrahman, che ha due

27 SONO DONNE LA METÀ DEI RIFUGIATI DEL MONDO

Nel 2009 donne e bambine rappresentavano, in media, il 49 per cento delle persone di competenza dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR). Erano il 47 per cento dei rifugiati e di coloro che avevano presentato richiesta di asilo, e la metà di tutti gli sfollati interni e degli ex rifugiati rientrati in patria. Il 41 per

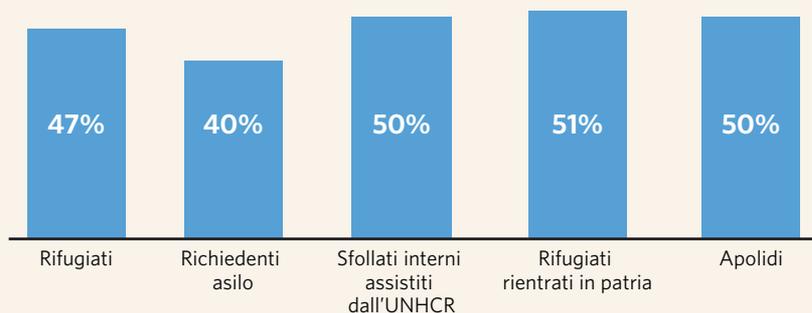
cento dei rifugiati e dei richiedenti asilo erano minori sotto i 18 anni.

La percentuale più bassa di donne tra i rifugiati si trova in Europa (44 per cento) mentre la più alta è in Africa Centrale e nella regione dei Grandi Laghi (53 per cento). Queste medie però celano variazioni significative tra i vari gruppi etnici e nelle diverse località. Le

donne rappresentano in media il 51 per cento degli ex rifugiati, ma soltanto il 40 per cento dei richiedenti asilo, almeno là dove sono disponibili i dati. In Ciad per esempio le rifugiate sono un terzo del totale nelle aree urbane, ma raggiungono il 70 per cento dei rifugiati presenti nel campo profughi Daha 1.

Circa il 45 per cento degli assistiti dall'UNHCR erano minori con meno di diciotto anni; di questi, l'11 per cento non aveva ancora compiuto 5 anni. Metà della popolazione era compresa nella fascia di età tra i 18 e i 59, mentre solo il 5 per cento superava i 60. Tra i rifugiati e le persone in situazioni assimilabili, i bambini costituivano il 41 per cento. La percentuale cresce in modo significativo tra i rifugiati rientrati in patria nel 2009 (54 per cento). Questo pone delle difficoltà notevoli per i programmi di reintegrazione, soprattutto per quanto riguarda l'istruzione nei posti in cui le scuole sono state danneggiate o distrutte.

Percentuale di donne sulla popolazione totale, per categoria, fine 2009



Fonte: Global Trends: Refugees, Asylum-seekers, Returnees, Internally Displaced and Stateless Persons, Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, 2009

anni di meno. Si stanno adattando abbastanza bene, dicono i genitori. Il problema è piuttosto Adam, 15 anni, uno dei tre fratelli di Hirraa che vivono con loro in Giordania. Nel 2000 la madre è morta dando alla luce il più piccolo dei tre, una bimba di nome Nawal. Un anno dopo è morto anche il loro padre, per un attacco cardiaco. Un'altra sorella, Havaa, 19 anni, è particolarmente preoccupata per le incertezze che le riserva il futuro: l'istruzione universitaria in Giordania è quasi esclusivamente privata, e la famiglia non ha mezzi economici sufficienti. Riadh racconta di aver promesso alla moglie che si prenderà sempre cura dei suoi fratelli e delle sue sorelle, e che staranno sempre insieme come una sola famiglia. Ma quella promessa ha portato a difficoltà impreviste nelle loro vite di rifugiati, prosegue Riadh, un uomo che parla a voce bassissima, palesemente scosso e stressato dalle divergenze interne alla famiglia riguardo al prossimo trasferimento da intraprendere.

Essendo ingegnere, a Riadh è stata offerta la possibilità di trasferirsi negli Stati Uniti. Ma Adam si è rifiutato di spostarsi, e la famiglia non vuole andarci senza di lui. La situazione che stanno vivendo – il loro futuro nelle mani di un ragazzino di 15 anni – illustra in modo accurato le tristi complicazioni della vita da rifugiati, complicazioni che permangono anche dopo il ritorno a un qualche senso di sicurezza. Adam non si è mai ripreso dall'assassinio di suo fratello Omar, ucciso a 18 anni a Baghdad mentre entrava in un quartiere sciita, dove è stato riconosciuto come abitante della zona sunnita della città in cui si nascondevano i terroristi di Al Qaeda. In Iraq nel 2007, ricorda Hirraa, "I cadaveri, sciiti e sunniti, riempivano le strade". Ad Amman, capitale della Giordania, l'ufficio dell'UNHCR si era preparato per un afflusso di rifugiati iracheni nel 2003, dopo l'invasione del paese guidata dagli americani. Ma l'esodo allora non ci fu. Solo dopo il 2006, con l'escalation degli omicidi tra opposte fazioni, molti abitanti sono stati costretti alla fuga. È appunto la situazione da cui è scappato anche Riadh.

"Adam soffre moltissimo", dice Riadh attraverso l'interprete. "Omar era per lui un idolo,

un amico, il fratello. Dopo la sua morte lo sognava tutte le notti. Usciva in strada sperando di trovarlo in vita e di riportarlo a casa. La morte di Omar ha colpito tutta la famiglia, ma Adam più degli altri. Quand'è arrivato in Giordania era in condizioni mentali e psicologiche spaventose. Non voleva vedere nessuno. Non voleva andare a scuola. Lo abbiamo portato in terapia. Ci è andato un paio di volte, poi ci ha detto: 'Pensate che sia pazzo? Per questo mi ci portate?'. Non voleva che nessuno lo vedesse. Ora lo stiamo obbligando ad andare a scuola. Il primo anno che eravamo qui, è stato coinvolto in una rissa tra compagni di scuola, scatenata perché lui era iracheno".

Quando è arrivata l'offerta di trasferimento negli Stati Uniti, Adam si è rifiutato categoricamente di partire. Aveva sentito dire che lo avrebbero costretto ad arruolarsi nell'esercito americano. In realtà era solo una scusa, e il fatto acclarato che negli Stati Uniti non esiste la leva obbligatoria non ha cambiato le cose. "Minaccia di tornare a Baghdad se cerchiamo di costringerlo, anche se questo significa farsi ammazzare", prosegue Riadh. Perciò a metà del 2010 il futuro della famiglia è bloccato, in ostaggio. Ma Riadh è deciso a continuare a provarci.

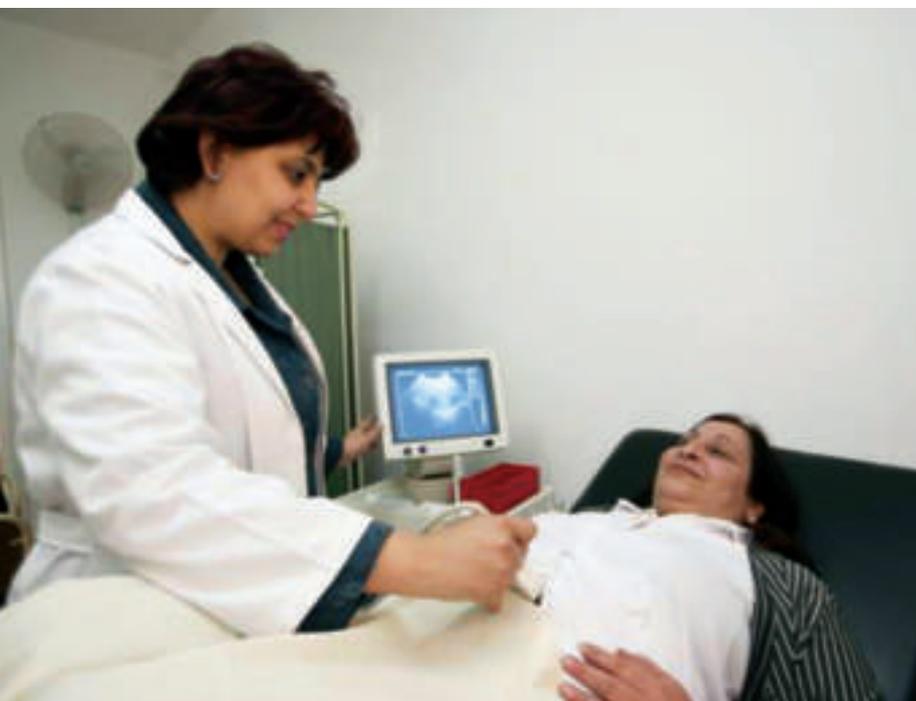
La vita della famiglia di Riadh ad Amman è stata facilitata dalla generosità di alcune organizzazioni non governative, giordane e internazionali, e dalla decisione di mettere a disposizione dei rifugiati i servizi sociali statali, compresa l'istruzione di base e alcune strutture sanitarie sovvenzionate. I servizi di salute riproduttiva, quasi sempre gratuiti, sono accessibili da tutti gli/le iracheni/e in Giordania. Nella famiglia di Riadh, Hirraa, che in questa stressante situazione deve prendersi cura dei suoi due bambini oltre che delle sorelle e di suo fratello, è sempre assistita dalla Jordan Health Aid Society, un'organizzazione non governativa non-profit nata cinque anni fa e che da allora ha iniziato a diffondersi in tutta la regione aprendo ospedali itineranti. Ad Amman lo staff medico effettua visite a domicilio in modo da non costringere le donne a muoversi da sole in una città che non conoscono. L'assistenza per Hirraa comprende test e controlli diagnostici regolari.

Finché non ha rifiutato la terapia, Adam partecipava a sedute di *counselling* offerte dall'Institute for Family Health della Fondazione Noor Al Hussein di Amman, nata come centro per la salute materna e infantile nel 1986 con il patrocinio della regina Noor, la vedova di re Hussein morta nel 1999. Nel 2002, grazie ai finanziamenti dell'Unione Europea e alla consulenza dell'UNFPA, l'istituto si è ampliato diventando un centro di terapia psicologica completo. Oggi il 30 per cento di tutti gli utenti sono uomini, e molti di loro hanno bisogno di sedute di *counselling*, spiega Manal Tahtamouni, ostetrica ginecologa e direttrice dell'Istituto, che offre anche terapie e servizi riabilitativi per le vittime di tortura o di violenza di genere. L'utenza irachena è aumentata in modo esponenziale con l'arrivo in massa dei rifugiati.

“Al momento abbiamo un comitato direttivo di iracheni”, dichiara Tahtamouni. “Hanno in mano uno dei nostri progetti, che gestiscono in autonomia”. Tahtamouni spiega che gli iracheni, molti dei quali sono professionisti e in generale appartenenti al ceto medio, arrivano qui con grandi aspettative per se stessi, ma scarso senso della comunità. “Che siano singoli in-

Manal Tahtamouni,
direttrice dell'Institute
for Family Health
della Noor Al Hussein
Foundation di Amman,
visita una paziente.

▼ ©Institute for Family Health



dividui o intere famiglie, sono sostanzialmente isolati non solo dall'ambiente che li ospita, ma anche dalle altre famiglie irachene. Noi cerchiamo di coinvolgere iracheni e giordani nelle stesse attività, in modo che possano socializzare e integrarsi meglio”.

Zeina Jadaan, vice responsabile del settore protezione dell'UNHCR in Giordania, afferma che il bullismo contro gli studenti iracheni nelle scuole ha attirato l'attenzione dei giordani e dei rifugiati iracheni sulla più ampia interpretazione della violenza di genere e delle aggressioni basate sulla nazionalità. Violenze fisiche e psicologiche sono troppo spesso accettate in silenzio dalla società e dalle vittime stesse. “Non sempre chi lo fa si rende conto di commettere un abuso o una violenza”, spiega. “Le donne spesso considerano normale essere picchiate”. Gli abusi sui minori, dice Jadaan, sono spesso collegati alla violenza sessuale e di genere che si manifesta tra i rifugiati che vivono lontano dall'ambiente familiare e sottoposti a sfide e difficoltà di varia natura. La sua analisi trova ampia eco in posti diversissimi, come la Bosnia ed Erzegovina e la Liberia, dove i/le dirigenti dei centri di *counselling* riferiscono che la violenza domestica e gli abusi sui minori sono spesso collegati ai conflitti e ad altri eventi di disgregazione sociale.

I casi di violenza di genere e di abuso su minori portati all'attenzione dell'UNHCR vengono prima analizzati e indagati mediante colloqui amichevoli, improntati all'offerta di aiuto. Come accade praticamente in ogni parte del mondo, anche tra i rifugiati gli autori delle violenze sono quasi sempre membri della famiglia o comunque conoscenti della vittima. Alcuni casi vengono poi sottoposti dall'UNHCR al Dipartimento per la tutela della famiglia del governo giordano, che Jadaan descrive come “efficientissimo e sollecito”. Il Dipartimento offre un “servizio chiavi in mano”, dice. I suoi servizi comprendono infatti *counselling* psico-sociale, consulenze legali, consulenze di riconciliazione per singoli e famiglie, e naturalmente servizi sanitari, di medicina legale e di polizia scientifica. “Ma quel che più conta”, prosegue Jadaan, “è che in quanto agenzia governativa hanno il potere di intimare al marito – o al colpevole,

chiunque sia – il rispetto della legge, che si tratti di convenzioni internazionali o di leggi dello stato. E possono, se necessario, portare il caso in tribunale”.

Malgrado l'aiuto che gli iracheni possono trovare in Giordania per superare una fase traumatica, resta il fatto che, per una famiglia come quella di Riadh, il trasferimento in un paese terzo è spesso la migliore occasione per avviare una vita migliore, almeno fintanto che in Iraq la situazione continua a presentare pericoli. La Giordania non è tra i firmatari della Convenzione per i rifugiati del 1951. Gli iracheni, essendo considerati “ospiti temporanei”, non possono lavorare legalmente nel paese, anche se qualcuno ha trovato lavoro nel settore informale o tramite programmi di sponsorizzazione. “Senza una condizione di legalità né la possibilità di accedere a lavori retribuiti, in una situazione economica tanto precaria”, ammonisce l'UNHCR, “sono sempre più numerosi gli iracheni che versano in circostanze drammatiche”.

Secondo alcune stime i rifugiati iracheni in Giordania potrebbero essere circa mezzo milione. Ma soltanto 30.000 di loro si sono registrati presso l'UNHCR. 12.000 circa ricevono un aiuto economico che, in base alle dimensioni e alle esigenze delle famiglie, può andare da poco meno di 100 dollari al mese (70 dinari giordani) fino a 400 dollari (290 dinari) per le famiglie più numerose e particolarmente vulnerabili. La maggior parte di loro utilizza questo denaro per pagare la casa, il cibo e le medicine necessarie.

Arafat Jamal, vice rappresentante dell'UNHCR in Giordania, dichiara che la popolazione dei rifugiati iracheni nel paese non vive nelle tendopoli come molti potrebbero immaginare. Il governo giordano infatti è contrario a questo tipo di sistemazione, per cui non esistono campi con file di tende su cui sventola la bandiera dell'UNHCR. Provenienti in gran parte dal ceto medio e dalle aree urbane, gli iracheni sono andati a vivere direttamente nelle cittadine piccole o grandi della Giordania, e si sono dovuti trovare una casa in affitto. L'assistenza economica che ricevono viene distribuita attraverso i bancomat (un sistema utilizzato oggi anche



◀ Sorelle irachene nella loro casa di Amman, Giordania.

©UNHCR/P. Sands

dai rifugiati iracheni a Damasco). Nel frattempo i più istruiti e ricchi di loro si trasferiscono sempre più spesso in paesi terzi, lasciandosi alle spalle il resto della popolazione, quella dotata di minori risorse, che dipende maggiormente dall'aiuto dei donatori e delle agenzie internazionali.

I cristiani sono tra i più poveri di tutti. Messenger of Peace è uno dei gruppi internazionali che lavorano in Giordania con i cristiani iracheni. Si tratta di un'organizzazione non governativa con sede in Spagna che opera in 40 paesi del mondo. Molti cristiani erano stati presi di mira, in patria, come estremisti. Padre Khlail Jaar, il rappresentante dell'organizzazione ad Amman, ha scritto nel suo rapporto del 2008 che molti dei cristiani arrivati qui affermano di non ricevere il livello di servizi e di supporto che si aspettavano. Il suo programma di aiuto, benché rivolto a persone di qualsiasi fede, ha un'utenza composta per il 75 per cento di iracheni cristiani.

Alcuni tra gli iracheni più poveri espatriati in Giordania hanno trovato casa nelle città e nei paesi fuori Amman, perché nella capitale il costo della vita è più alto. In un vicolo diroccato di Zarqa, cittadina sulla via per Damasco, una trentina di chilometri a nord di Amman, Hassan Alibayadh sopravvive a stento insieme alla moglie Azhar Ghani e ai loro due figli adolescenti: Shahad, una ragazza di diciotto anni, e il

Le comunità che ospitano migranti, in qualunque parte del mondo, devono mettere a disposizione delle immigrate servizi di salute materna e infantile accessibili, accettabili e alla portata economica di tutte, a prescindere dalla loro condizione legale, se si vogliono diminuire i rischi cui sono esposte le donne nella migrazione. Lo afferma l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM).

“Donne e bambine, specie se costrette a migrare o se si trovano in qualche situazione irregolare, sono soggette in misura spropositata ai rischi insiti nella migrazione perché sono particolarmente esposte a sfruttamento e violenze”, sottolinea la vicedirettrice generale dell'OIM Ndiaye. “Tale vulnerabilità arriva a livelli inaccettabili per la scarsa accessibilità di servizi adeguati di salute materna e infantile, cosa che nel lungo periodo si traduce in elevati costi sociali e pubblici”.

Quando i servizi per la salute materna e infantile, intesi come forme di assistenza preventiva, non sono accessibili le conseguenze possono tradursi – e di fatto si traducono – in complicazioni che possono mettere a rischio la vita e spesso si concludono con un esito tragico, perché i problemi non sono stati individuati in tempo o perché non ci sono le competenze o le terapie necessarie.

I figli di donne che non hanno potuto godere di assistenza prenatale vanno maggiormente soggetti a problemi quali parti prematuri e difficoltà di crescita e di sviluppo. Il mancato accesso ai servizi di salute materna e neonatale rischia inoltre di perpetuare i problemi di salute già presenti nelle comunità migranti, fatto che a lungo andare rappresenta un ulteriore fattore di stress per i sistemi sanitari delle società di accoglienza.

La mancata adesione ai programmi di vaccinazione non soltanto può incidere negativamente sulla diffusione di

malattie contagiose, ma anche sulla possibilità dei bambini di frequentare le scuole. Le persone che nel mondo corrono i maggiori rischi da questo punto di vista sono le migranti irregolari e le donne costrette a migrare, come le rifugiate interne e le richiedenti asilo.

Studi condotti di recente in alcuni paesi europei hanno dimostrato che la condizione di migrante irregolare, oltre ad incrementare il rischio per le donne di subire violenze e molestie sessuali, riduce anche l'accesso alle cure prenatali. La cosa desta particolare preoccupazione perché, rispetto alle donne in generale, le migranti hanno maggiori probabilità di avere gravidanze indesiderate, esito del mancato accesso ai servizi di pianificazione familiare e alle informazioni relative, oltre che delle violenze sessuali.

“La paura della deportazione è una barriera insormontabile per molte migranti irregolari che chiedono assistenza, perché la loro priorità è quella di restare nascoste. Il meglio che possono sperare, nei paesi di destinazione, è l'assistenza del pronto soccorso. Ma l'assistenza materna e infantile non rientra in questa categoria, se non quando è già troppo tardi”, aggiunge Ndiaye.

Secondo il personale dell'OIM che opera sul campo in Africa Orientale, la questione più urgente da risolvere per le donne migranti è la mancanza di servizi su misura per la salute riproduttiva e materno-infantile, ivi compresa l'assistenza pre- e post-natale, il parto assistito da personale specializzato e i programmi per garantire la sopravvivenza dei neonati. Questi problemi sono in evidenza anche nelle regioni di destinazione come l'Europa. Per le donne costrette ad abbandonare le loro case, la distanza dei servizi sanitari è un ostacolo spesso proibitivo, in particolare nelle regioni rurali. Nel Delta del Mekong, in Zimbabwe e anche in Iraq, con i suoi 2,8 milioni di

sfollati interni, l'enorme distanza della struttura sanitaria più vicina nega di fatto alle donne l'assistenza pre- e post-natale proprio nel momento in cui sono più vulnerabili per la mancanza di alloggi adeguati, cibo sano e impianti igienici – tutti fattori che comportano un incremento del rischio, altrimenti evitabile, di mortalità materna e infantile e di interruzioni involontarie della gravidanza.

In alcuni casi è la carenza di informazioni a impedire alle donne di ricevere l'assistenza di cui hanno bisogno: i rifugiati non sono consapevoli del loro diritto di accedere ai servizi sanitari, e gli operatori sanitari non sanno di essere obbligati a erogare tali servizi.

Una delle soluzioni possibili consiste nel formare, o sviluppare laddove già esistono, le competenze professionali in campo ostetrico e ginecologico di persone appartenenti alle stesse comunità migranti così da individuare i problemi esistenti e quelli potenziali con anticipo, imparando a riconoscere quando la paziente ha bisogno di ricovero ospedaliero. In Iraq e in Afghanistan, per esempio, alcuni progetti dell'OIM includevano la formazione delle rifugiate come levatrici tradizionali, almeno per garantire l'assistenza essenziale. Poter contare su operatrici sanitarie interne alla comunità è inoltre particolarmente vantaggioso, perché queste sono nella posizione migliore per comprendere quei fattori sociali e culturali che ostacolano l'accesso e l'accettazione dei servizi sanitari esistenti.

“Quel che davvero conta, alla fine, è che le autorità mettano a disposizione di tutti/e i/le migranti i servizi per la salute materna e infantile, che sono la pietra angolare dell'assistenza sanitaria di base”, conclude Ndiaye.

Fonte: Gender and Migration News, Organizzazione internazionale per le migrazioni, maggio 2009

diciassettenne Ahmad. Il loro soggiorno riesce a malapena a contenere un divanetto, qualche sedia e un vecchio frigorifero. Gli abiti sono attaccati alle grucce lungo le scale. Alibayadh è un uomo visibilmente angosciato. Ha appena saputo che la sua richiesta di asilo negli USA è stata respinta, benché prima gli avessero detto che aveva tutti i requisiti per ottenerla. Ora si chiede: è forse perché è sciita, e quindi in teoria dovrebbe essere al sicuro in Iraq, dove anche il governo è sciita, benché sia stato minacciato di morte? O forse è perché un tempo aveva servito nell'esercito iracheno, per quanto siano passati molti anni? Sarà per via delle lesioni cerebrali che ha riportato durante il servizio militare, a causa di un'esplosione? O perché soffre di epilessia? Non lo sa, ma non vuole saperne di tornare all'UNHCR a chiedere un riesame.

“Ero così depresso da questo rifiuto che non riuscivo neanche a guardare la tv”, dichiara. “Vedevo tutto nero”. Adesso, confinato in questa casa male in arnese, la terza che hanno trovato e di cui stentano a pagare l'affitto, tant'è che sono in arretrato, suo figlio lo accusa di aver rovinato la vita a tutti. Sua figlia, racconta, piange tutte le notti. È sua moglie a tenere insieme la famiglia. “È una donna piena di risorse”, spiega. “Un mese paga l'affitto, quello dopo il calzolaio. Così manda avanti la baracca”. Perciò il padrone di casa non minaccia di sfrattarli, come avevano fatto quelli precedenti, perché sono in arretrato con la pigione, 84 quattro dollari al mese per poche, anguste stanzette.

In una casa più allegra, sempre a Zarqa, in un quartiere dove alcuni iracheni a reddito medio-basso sono riusciti a ricreare un senso di comunità, anche la 22enne Kadeja Jaber tiene a galla la famiglia. Mamma di un bimbetto di due mesi e di un maschietto di quattro anni, per rallegrare l'atmosfera ha rivestito le brutte pareti grigie della sua casa con delle carte da regalo. Con il sussidio dalla Mezzaluna Rossa giordana ha comprato materassi e coperte, trasformandoli in un sofà. Ha seguito corsi di ricamo, ha imparato a fabbricare bambole di pezza e a cucire diversi oggetti da vendere, come borse di stoffa e portaoggetti con le tasche per tenere in ordine la camera o il bagno. Si è iscritta a un corso di quattro giornate, tenuto da un'organizzazione non governativa sotto il patrocinio della monarchia giordana, per imparare a produrre articoli commerciali in casa. Al termine ha ricevuto 100 dinari (circa 140 dollari) da “investire” in qualcosa che poi potesse vendere con profitto. Lei ci ha comprato gli ingredienti per fare biscotti e altri alimenti dalla cui vendita ha ricavato abbastanza da riuscire anche a risparmiare qualcosa.

La sua famiglia, sciiti della città di Najaf dove suo fratello è stato assassinato, si è assicurata sussidi regolari da varie fonti che, uniti ai redditi del lavoro occasionale di carrozziere che riesce a trovare suo marito, procurano un reddito complessivo di circa 400 dollari al mese. Jaber, che è analfabeta, ha dichiarato di prendere la pillola: in questo momento non possono permettersi di avere altri figli.



Sotto occupazione: la vita agli arresti domiciliari

Diversi anni fa a Gaza, quando le donne di Beit Hanoon non riuscivano a raggiungere gli ospedali a causa delle incursioni e dei posti di blocco israeliani, Fiza Shraim decise di creare una sala parto provvisoria in una clinica di base che le donne erano in grado di raggiungere. Shraim – che ha vinto nel 2010 il premio Americans for UNFPA per la salute e la dignità delle donne – aveva visto il bisogno e trovato il modo di soddisfarlo. A Gaza un tempo il 99 per cento delle nascite avveniva

in una struttura sanitaria – l'ideale nei paesi poveri, dove le ostetriche spesso scarseggiano e il parto in casa è particolarmente rischioso. Con gli attacchi a intermittenza, l'embargo e altre difficoltà insorte in seguito, la percentuale ha cominciato a calare e il centro per un parto sicuro di Shraim è apparso come un'oasi graditissima.

Shraim aveva un diploma da infermiera e anche una laurea, conseguita mentre tirava su i suoi tredici bambini. È un'ostetrica professionale qualificata e nel corso di un'emergenza, quando aveva appena 12 anni, ha aiutato la sua stessa madre a partorire. Nel 2008-2009, durante l'aggressione israeliana contro Gaza, Shraim ha riaperto la sala parto di Beit Hanoon a cui aveva dato vita parecchi anni prima, offrendo assistenza medica ma anche psicologica. Durante i 21 giorni degli scontri vi hanno partorito cinquantadue donne. Shraim ha lavorato senza sosta. Più volte è stata chiamata durante la notte per andare a casa delle donne incinte e intrappolate dai bombardamenti o dalla mancanza di mezzi di trasporto, e per assistere quei parti ha corso lei stessa gravissimi rischi.

“Mi sono trovata ad affrontare un sacco di difficoltà”, scrive facendo un resoconto informale della sua vita. “Avevo una famiglia molto nu-

merosa, ed ero l'unica a mantenerla”. Per garantire la continuità del reddito visto che il marito è disoccupato, Shraim lavora al Balsam Hospital di Beit Hanoon. Ma il suo progetto è quello di trovare il modo per aprire altri centri e formare ostetriche nelle aree più isolate di Gaza, in modo da rendere il parto più semplice e sicuro, riducendo la mortalità di mamme e bambini.

La situazione economica che Shraim deve affrontare in casa perché suo marito non riesce a trovare lavoro, a Gaza è comunissima. Sabha Sarhan, che ha avviato un progetto di formazione per aiutare le donne a trovare fonti di reddito e agevolare lo sviluppo delle piccolissime imprese a Gaza, ha raggiunto Shraim in videoconferenza per parlare della vita nei Territori Palestinesi Occupati. Quelli che più soffrono per la disoccupazione, spiega, sono gli uomini giovani. “Vanno all'università e poi non trovano lavoro”, dice. “Si sentono frustrati. L'unico lavoro che rimediano è nei tunnel”. Si tratta dei tunnel che servono a contrabbandare generi alimentari provenienti dall'Egitto, un commercio illegale che aiuta però a rimediare alle carenze provocate dall'embargo israeliano, che ha lasciato Gaza sprovvista di molti beni essenziali, soprattutto di materiale per ricostruire gli edifici danneggiati dalla guerra.

◀ Una donna palestinese attraversa con il suo bambino il checkpoint di Hawarra, vicino alla città cisgiordana di Nablus.
©Getty Images/Uriel Sinai

I confini entro cui vivere non smettono mai di stringersi attorno ai palestinesi residenti nei territori occupati da Israele. A Gaza, gli accessi a est sono bloccati dal confine israeliano strettamente sorvegliato. A ovest devono affrontare il controllo israeliano sulla costa del Mediterraneo e a sud c'è il confine egiziano. In Cisgiordania i posti di blocco sono fonte quotidiana di umiliazioni: si vive sotto la visibile minaccia degli israeliani che spostano i loro insediamenti per circondare le città palestinesi, incombando sulle alture circostanti più simili a fortezze che a villaggi di contadini. Un gigantesco muro di cemento fa da barriera per tenere i palestinesi fuori da Israele e rivaleggia in ostilità con le strade che collegano tra loro gli insediamenti israeliani in territorio palestinese e il cui transito è vietato ai palestinesi.

Spesso il coprifuoco rende di fatto impossibile uscire di notte, anche per le emergenze mediche.

Secondo l'Istituto centrale di statistica palestinese, che dal 2007 organizza i censimenti con l'appoggio dell'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi in Medio Oriente, nota come UNRWA, e più di recente dell'UNFPA, la popolazione totale nei Territori, denominazione che comprende sia Gaza che la Cisgiordania, era nel 2009 di circa 3 milioni e 940mila persone. Di questi, circa 2 milioni e 450mila persone vivevano a Gaza. Fondata nel 1949, l'UNRWA fornisce assistenza, protezione e tutela ai circa 4,7 milioni di palestinesi registrati come rifugiati in Giordania, Libano e Siria, oltre che nei Territori Occupati. L'UNRWA, che è sostenuta quasi esclusivamente da contributi volontari, offre servizi essenziali come l'istruzione e l'assistenza sanitaria di base in tutta la regione, ovunque vi siano rifugiati palestinesi registrati.

In Cisgiordania e a Gaza, due ambienti per molti aspetti diversi, si vive la stessa, ininterrotta mancanza di sicurezza perché un rigurgito di conflittualità può avvenire in qualsiasi momen-

to. Le donne palestinesi che vivono sui territori occupati da Israele sono state, come del resto i loro compagni, coraggiose, creative e piene di risorse: hanno cercato di alleviare le difficoltà e i problemi che le circondano e di rendere la vita delle loro famiglie un po' più sicura. Uno dei maggiori problemi è rappresentato dai servizi per la salute riproduttiva. In Cisgiordania e a Gaza quasi tutte le nascite una volta avvenivano in cliniche o negli ospedali, l'ambiente più adatto, secondo gli esperti locali di salute riproduttiva.

Questa situazione ha iniziato a cambiare in Cisgiordania nel 2002-2003 quando le Forze di difesa israeliane, reagendo a una serie di attacchi palestinesi, assediavano diverse città della West Bank tra cui Ramallah, Jenin e Nablus, seminando morte e devastazione. Negli anni successivi l'accesso all'assistenza medica è diventato per i palestinesi sempre più difficile, e non mancano i racconti di chi, pur avendo bisogno di cure mediche o ricoveri ospedalieri, è stato trattenuto o rimandato indietro ai posti di blocco. Spesso il coprifuoco rende di fatto impossibile uscire persino per un'emergenza sanitaria. Anche dopo la cessazione delle ostilità vere e proprie, questi ostacoli sono rimasti invariati per anni.

La storia di Samira, che vive nel villaggio di Azoun Atmeh, vicino a Qalqilia, è diventata emblematica tra i palestinesi. Nel 2007, quando in teoria le condizioni avrebbero dovuto migliorare, il *checkpoint* che controllava i movimenti in uscita dal paese di notte veniva chiuso. "All'epoca partorire era, per una donna, un grosso problema", fa notare la figlia Hannan mentre le donne della famiglia le si stringono attorno per partecipare al racconto. "Le donne dovevano uscire dal villaggio parecchi giorni prima, per trasferirsi da qualche parente più vicino all'ospedale". La normale assistenza professionale per i problemi di salute riproduttiva era diminuita in generale, perché le donne non volevano sottoporsi al rischio dei controlli ai raggi X nei posti di blocco. Inoltre anche l'assistenza dopo il parto era scarsissima. Pensando a quelle condizioni, Hannan aveva deciso di studiare salute riproduttiva e ostetri-

cia. Probabilmente è stata lei a salvare la vita della madre e del suo fratellino.

Il mattino in cui iniziò il travaglio, prima dell'alba, il padre di Hannan riuscì ad arrivare solo fino al primo dei posti di blocco, dove gli dissero che non poteva passare. Supplicò i soldati israeliani, ma – dice Hannan – quelli replicarono che se avesse fatto un altro passo avanti lo avrebbero ucciso. Sua madre richiamò il marito, perché c'erano in famiglia altre nove persone a cui badare, e non doveva mettere a repentaglio la sua vita. Mentre tornavano a casa, Hannan si accorse che già si vedeva la testa del neonato. Aiutò la madre a partorire in macchina, e poi a rientrare in casa dove, con una lametta da barba, tagliò e legò il cordone ombelicale. Oggi Hannan è infermiera e fa volontariato nel settore della sanità.

Ali Shaar, medico, è il responsabile del Programma nazionale di salute riproduttiva avviato dall'UNFPA nell'ambito del proprio programma di assistenza per i palestinesi. Nel 2006, racconta, la fase più critica per la salute riproduttiva, circa 1400 bambini palestinesi venivano al mondo nei pressi dei posti di blocco o in macchina, mentre andavano all'ospedale. A tutt'oggi l'assistenza prenatale non è quella che dovrebbe essere, e non mancano notizie di neonati deceduti per cause facilmente prevenibili. Viste le difficoltà e le incertezze di un ricovero ospedaliero, sempre più donne scelgono di partorire in casa con l'assistenza di un'ostetrica o di sottoporsi al parto cesareo programmato. Nelle regioni più isolate della valle del Giordano, dice Shaar, i parti cesarei sono aumentati del 26 per cento. "Oggi c'è una maggior libertà di movimento", spiega, "ma tutte le infrastrutture dei *checkpoint* sono ancora lì, e questo stato di rilassamento potrebbe rovesciarsi da un momento all'altro".

Per le donne palestinesi sono nati numerosi progetti di auto-aiuto non soltanto nel campo della salute, ma anche dello sviluppo economico. A Gerico la YWCA organizza dei corsi per la preparazione professionale di generi alimentari a domicilio, che poi possono essere commercializzati, offrendo oltretutto ai palestinesi un'alternativa all'acquisto delle

merci confezionate dagli israeliani. Gli agricoltori palestinesi, che spesso vivono sotto pressione perché la loro terra è circondata dagli insediamenti israeliani, producono datteri, arance, verdure, miele e latte di capra di ottima qualità. Alla YWCA inoltre le donne possono imparare a usare il computer e sviluppare nuove competenze. Con un livello endemico di disoccupazione maschile, le donne hanno così l'occasione di mettere a frutto le abilità acquisite. A Nablus è sorto invece un nuovo centro femminile in cui si impartiscono nozioni base di economia e amministrazione commerciale.

A Nablus gli spostamenti della popolazione sono tuttora soggetti alle restrizioni dei posti di blocco, ed è vietato attraversare le aree chiuse e riservate ai coloni israeliani. Gli abitanti ammettono che da qui sono partite le operazioni di alcuni militanti palestinesi che hanno fatto della città un bersaglio degli attacchi israeliani. Nablus è stata gravemente danneggiata dai raid israeliani del 2002 che hanno distrutto quasi completamente l'industria del sapone e altri settori economici, sprofondando la popolazione in una lunga crisi commerciale con un tasso di disoccupazione elevatissimo. Chi trova lavoro fuori città, magari addirittura a Gerusalemme, che dista una sessantina di chilometri a sud, dice di impiegare ore per percorrere quella distanza, malgrado il traffico praticamente inesistente, per via dei ritardi imprevedibili ai posti di blocco. In questo ambiente rifarsi una vita dopo gli attacchi è stata un'impresa, e a Nablus – uno dei più antichi insediamenti urbani dell'umanità – sono ancora visibili ovunque i segni della distruzione.

Le donne di Nablus sono riuscite, grazie alle iniziative della società civile sostenute dall'amministrazione comunale, a istituire una rete di assistenza e aiuto. Sessanta di loro hanno seguito corsi di formazione di tipo psico-sociale per assistere le donne traumatizzate o ferite, aiutandole quando necessario a richiedere i servizi professionali offerti dai dipartimenti comunali competenti. Nel 2010 la rete ha aperto una nuova sede, il Women's Corner, proprio sopra un centro commerciale nel centro della città.

Il Women's Corner è un posto allegro e simpatico in cui le donne possono andare a chiedere aiuto e consiglio, e fa parte di un programma coordinato da Rafif Mahlas, che dirige il settore psico-sociale. Non mancano i corsi per avviare attività in grado di produrre un reddito e un negozietto in cui si espongono i lavori artigianali delle donne del centro. Tra i prodotti in vendita, il cui ricavato va direttamente alle donne, ci sono articoli di bigiotteria, ricami, saponi all'olio d'oliva e alimenti conservati. Il Women's Corner ha poi avviato nuovi corsi di gestione finanziaria e amministrazione commerciale per aiutare le donne a passare dalla produzione artigianale su piccolissima scala alla creazione di imprese autonome, in grado di piazzare i propri prodotti sul mercato e gestire il denaro ricavato. Il Women's Corner si batte anche affinché l'amministrazione comunale riveda i propri servizi e adotti bilanci pubblici preparati secondo un approccio di genere.

Raeda Freitekh è arrivata al Women's Corner per parlare della sua esperienza di vittima degli attacchi israeliani e dei lunghi anni di riabilitazione che ne sono seguiti. In un certo senso è diventata un modello di determinazione e perseveranza per molte altre donne di Nablus. Nel 2002 la sua casa è stata colpita dai bombardamenti israeliani. "Due mie zie sono rimaste uccise", racconta. "Io sono rimasta per nove ore sotto le macerie. Tre giorni dopo mi sono risvegliata in ospedale". Che sia stato per il crollo della casa o durante i frenetici tentativi dei passanti di salvarla, Freitekh è rimasta completamente paralizzata; non riusciva a muovere nulla, neanche le mani. "Non ricordo niente dell'accaduto, ma mi hanno detto che qualcuno che passava di lì mi ha sentito sotto i detriti. È possibile che mi abbiano tirato fuori in maniera sbagliata, solo per salvarmi la vita senza pensare a nient'altro. La situazione era terribile, all'epoca. Ci sono stati molti morti, e moltissime case distrutte, e nessuno riusciva a capire cosa stava succedendo. Tutti pensavano che la città sarebbe stata rasa al suolo".

"A me non importava cosa mi era successo", prosegue. "Pensavo solo alla mia famiglia.

Dov'erano gli altri? I dottori non dicevano niente. Rimasi tre mesi in ospedale, e solo molto tempo dopo seppi la verità: non avrei mai potuto recuperare la mobilità. Le mie zie erano morte, la casa distrutta. Questa era la realtà". Freitekh fu sottoposta a molte operazioni chirurgiche, una delle quali in Giordania. "Tre mesi dopo il mio rientro a casa, mio fratello è stato ucciso. Non mi restava più niente".

"All'epoca del bombardamento avevo 27 anni e mi ero appena iscritta all'università", ricorda. "Prima di tutto questo ero sposata, avevo un figlio maschio e una femmina. Ma poi mi ero separata da mio marito, ero tornata a casa dai miei. Dopo la tragedia per mio marito fu facilissimo dire 'Adesso sei una handicappata. Non sei più adatta a fare la moglie. Ho chiesto il divorzio'. Un addio molto comodo". Rawda Baseir, nota femminista palestinese e conoscente di una delle zie, venuta a sapere di quella tragedia familiare è intervenuta a salvare Freitekh dalla depressione e da pensieri suicidi. "Mi ha detto: 'Sta a te decidere se vuoi morire nel tuo letto, o riprendere in mano la tua vita'". Baseir, che aveva organizzato un gruppo di aiuto per le donne che avevano perso i loro cari negli attacchi, insisté con Freitekh perché si unisse a loro. Oggi ricorda quel primo, disastroso incontro: "Partecipai a una sola sessione, ma dentro di me sentivo che non ero pronta né a partecipare né ad ascoltare. Non feci altro che piangere. Mi vergognavo di stare su una sedia a rotelle. Appena pochi mesi prima camminavo, ero in piena salute. E adesso non potevo più muovermi".

Grazie ai continui stimoli di Baseir e al suo aiuto economico, Freitekh è tornata all'università statale di An-Najah, a Nablus, per studiare psicologia, nella speranza di poter usare le sue competenze per essere di aiuto ad altri. Nel frattempo la terapia fisica l'aveva aiutata a recuperare il movimento nella parte alta del corpo, anche se le gambe ancora non rispondono. "Studiare all'università stando sulla sedia a rotelle è stato difficilissimo. Entrare nelle aule era orribile. L'università è antica, non ci sono accessi per i portatori di handicap. I miei amici mi hanno aiutato moltissimo, portandomi su



per le scale per assistere alle lezioni. A volte i docenti facevano spostare l'aula al piano terra solo per me. Ero l'unica persona, in tutta l'università, su una sedia a rotelle. Oggi ci sono sei disabili, e sono stati aperti alcuni accessi. Grazie a Dio gli amici e i professori sono stati di enorme aiuto”.

Conseguita la laurea, Freitekh è riuscita a trovare un impiego part-time in un progetto psico-sociale del comune. Quest'anno ha trovato il primo lavoro a tempo pieno come consulente psico-sociale nel centro di salute mentale di Nablus. Ha avuto il posto, le hanno detto, perché ne ha passate di tutti i colori – dal punto di vista fisico e psico-sociale – e quindi sa

come aiutare gli altri. “In quel centro, sento di vivere davvero” dice. “Ho trovato qualcosa che so fare”. La sua storia ha suscitato l'ammirazione dei suoi figli, che oggi hanno diciassette e tredici anni e vengono a trovarla spesso. Continuano a vivere con il padre, mentre lei vive in casa di uno dei suoi fratelli, casa ristrutturata per venire incontro alle sue esigenze. “I miei figli adesso sono orgogliosi di me”, dice. “Vedono e sentono persone che dicono: ‘Ehi, hai una mamma proprio forte’”. Sì, conclude lei, ma tutto questo è stato possibile solo grazie alla comprensione e alla simpatia delle persone che vivevano nel suo ambiente e all'aiuto di altre donne forti.

▲ Una donna palestinese cammina lungo la barriera israeliana di al-Ram, in Cisgiordania, alla periferia di Gerusalemme.
©Reuters/Baz Ratner



E i prossimi dieci anni?

Ripensando all'ultimo decennio – e all'inizio del successivo – i funzionari impegnati nelle missioni di pace delle Nazioni Unite e le agenzie di aiuto umanitario vedono sì cambiamenti concreti e molti sviluppi positivi nelle società uscite da poco da situazioni di conflitto armato, ma riconoscono anche nuove sfide che esigono un impegno a lungo termine per giungere al passo successivo, ovvero lo sviluppo di tutti i settori della società, senza dimenticare l'attenzione per le donne, se si

vuole che ricostruzione e risanamento durino nel tempo. Molte di queste sfide sono di importanza cruciale anche nelle crisi e nelle emergenze umanitarie come il terremoto di Haiti.

“La risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza ha delineato i contorni essenziali di quel che bisogna fare per venire incontro ai bisogni specifici di donne e ragazze, e di uomini e ragazzi, colpiti da un conflitto o nella fase di ricostruzione successiva a un conflitto armato”, nota il dottor Nata Duvvury, condirettore del Global Women's Studies Programme della National University of Ireland di Galway, uno dei più affermati studiosi delle società in fase post-conflittuale. “Gli stati hanno compiuto importanti progressi per quanto riguarda la formulazione e l'attuazione di politiche in linea con la 1325, ma non abbiamo esempi di politiche effettive e, quel che più conta, di meccanismi trasparenti per l'accertamento delle responsabilità, che attuino tutte le dimensioni della risoluzione”.

“Non siamo quindi in grado di stabilire se stiamo davvero andando verso un mondo meno conflittuale, anche se un'importante ricerca condotta nel 2001 ha rivelato che i paesi dove vige una maggiore uguaglianza di genere sono statisticamente meno inclini a ricorrere alla violenza nelle crisi internazionali. Questo

lascia intendere che è possibile avere meno conflitti se le società che ne escono si impegnano a promuovere l'uguaglianza di genere intesa come base del rinnovamento e della ricostruzione”, conclude Duvvury. La ricerca citata, “Gender, Violence, and International Crisis” di Mary Caprioli e Mark Boyer, è stata pubblicata sul *Journal of Conflict Resolution*.

Governi e responsabili delle missioni di pace delle Nazioni Unite comprendono che siamo all'alba di una nuova era e che, per quanto in alcune regioni il progresso possa essere lento, c'è tutto da guadagnare nel sostenere le donne includendole nelle attività di *peacebuilding* e di ricostruzione. Le agenzie delle Nazioni Unite lo hanno messo bene in chiaro: le donne sono la chiave dello sviluppo nazionale: nelle fasi successive a un conflitto armato, si deve pensare a loro non soltanto come vittime bisognose di protezione, ma come importanti protagoniste della rinascita. A livello comunitario, le organizzazioni non governative, collegate con tutto il paese grazie ai telefoni cellulari e con tutto il mondo grazie a Internet, stanno dando vita a programmi innovativi, legati alle specifiche esigenze, condizioni e culture locali. I governi dei paesi donatori dovrebbero davvero ascoltare le loro proposte.

◀ Port-au-Prince, Haiti.
Una donna fissa
quel che resta degli edifici
del quartiere di Carrefour
Feuilles, devastato
dal terremoto.

©Benjamin Lowy/VII Network

MARGOT WALLSTRÖM, RAPPRESENTANTE SPECIALE DEL SEGRETARIO GENERALE DELL'ONU PER LA VIOLENZA SESSUALE NEI CONFLITTI: UN'AGENDA IN CINQUE PUNTI

Nessuna impunità. Per le donne colpite dalla guerra una giustizia in ritardo è peggio di una giustizia negata: è la prosecuzione del terrore. La prima priorità è spezzare il circolo vizioso dell'impunità. Come ha messo in chiaro la *Dichiarazione di Pechino*: nessuno stato può far riferimento alle usanze nazionali per giustificare la mancata tutela dei diritti di tutti gli esseri umani e delle loro libertà fondamentali.

Proteggere e favorire l'empowerment di donne e bambine coinvolte nei conflitti. Protezione ed empowerment sono i due pilastri delle risoluzioni 1325 e 1820. Non dobbiamo soltanto proteggere le donne dalla violenza, ma proteggerle affinché diventino agenti del cambiamento.

Rafforzare l'impegno e la leadership in politica. Le risoluzioni 1820 e 1888 del Consiglio di sicurezza non sono fini a se stesse, ma strumenti nelle mani dei leader politici. Occorre impegnarsi per ampliare la base della cittadinanza mobilitata per l'azione - per fare pressione sui governi, sulle Nazioni Unite

e sugli organismi regionali affinché le inseriscano tra le priorità in agenda e si assumano la responsabilità della loro attuazione, perché la violenza sessuale non può più essere relegata e liquidata come "un problema esclusivamente femminile".

Riconsiderare lo stupro come strategia di guerra e di terrore. Nei conflitti contemporanei, lo stupro è il fronte. È un problema di sicurezza, che esige una risposta nell'ottica della sicurezza. Questo va riconosciuto e compreso. Chi tollera il terrorismo sessuale lo fa sfidando il Consiglio di sicurezza, che ha il potere di imporre sanzioni, rinviare i casi ai tribunali internazionali, attuare e far rispettare misure decise per l'attuazione delle leggi. I negoziati di pace devono affrontare il dramma della violenza sessuale con tempestività e completezza, onde evitare che gli stupri in tempo di guerra diventino una realtà in tempo di pace.

Armonizzare e amplificare le risposte della comunità internazionale. Per le donne colpite dalla guerra non esi-

stono "1325" né "1820", non ci sono "programmi, fondi, enti". Ci sono semplicemente "le Nazioni Unite". Noi dobbiamo intervenire come una sola entità facendo causa comune con i partner, governativi e non.

Ripensando alla promessa della *Piattaforma di Pechino* e all'adozione della risoluzione 1325, auspichiamo un tempo in cui l'inserimento delle donne nella pace e nella sicurezza non sarà una novità, ma la norma. Sappiamo che la pace non produrrà pace per le donne finché continuano gli stupri, che la legge non produrrà giustizia per le donne finché non ci saranno risarcimenti, e che un posto attorno al tavolo delle trattative non basterà, dopo decenni di esclusione delle donne, a garantire un'autentica partecipazione. Il cambiamento deve essere avvertito in ultima analisi nella vita delle donne che vanno al mercato nel Congo orientale, a raccogliere legna fuori da un campo in Darfur, a fare la fila per votare in un villaggio dell'Afganistan. È la loro sicurezza, l'autentica misura del successo.

Anche gli organismi internazionali e le organizzazioni regionali sono entrati in azione sull'argomento donne, pace e sicurezza. L'Unione Africana, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) e la Banca Mondiale sono alcune delle agenzie che nel 2010 hanno organizzato incontri su questi temi. Quello dell'OSCE trattava specificamente di "comprendere i benefici derivanti dal coinvolgimento delle donne nella sicurezza" e analizzava il ruolo delle donne in un'ampia gamma di attività, dalla prevenzione dei conflitti alla lotta contro il terrorismo.

Il capo del Dipartimento delle Nazioni Unite per le operazioni di pace, il Sottosegretario generale Alain Le Roy, insieme alla Consigliera per le questioni di genere del Dipartimento, Comfort Lamptey, hanno riconosciuto alcune tendenze positive nelle attività di *peacebuilding* che lasciano ben sperare per la protezione e la promozione delle donne.

La prima donna consigliera a capo delle forze di polizia del Dipartimento per le operazioni di pace è stata nominata nel 2010, quando il Segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon ha promosso al vertice Ann-Marie Orlor, avvocat

con un'esperienza ventennale nella polizia nazionale svedese. Orlor era vice consigliera dal 2008 e si è distinta per gli sforzi compiuti per far assumere più donne tra le forze di polizia delle Nazioni Unite.

Oggi sono tre le donne che guidano, in quanto Rappresentanti speciali del Segretario generale, le operazioni civili di altrettante missioni di pace dell'Onu: la danese Ellen Margrethe Løj in Liberia, Ameerah Haq, del Bangladesh, a Timor Leste e la statunitense Lisa M. Buttenheim a Cipro. Mentre le Nazioni Unite vanno verso missioni più integrate, con agenzie di pace e umanitarie che lavorano insieme sul territorio, queste funzionarie al vertice saranno impegnate in prima linea per proseguire il programma di assistenza per la riabilitazione e la ricostruzione avviato dalle missioni di pace in collaborazione con i governi interessati. Una buona politica per la società civile e l'instaurazione di uno stato di diritto sono elementi cruciali per lo sviluppo successivo ai conflitti armati, in particolare per le donne che solo di recente hanno iniziato a trarre giovamento dalle nuove leggi contro la violenza domestica. Inoltre, quattro donne sono state nominate vice rappresentanti sul campo.

Le Roy dichiara che il ruolo e il numero degli agenti di polizia delle Nazioni Unite sta crescendo rapidamente mano a mano che sempre più paesi entrano in fasi post-conflittuali, dove diminuisce il numero delle truppe in attività e diventa prioritario garantire un quadro di politiche civili ragionevoli e solide. A seconda delle diverse politiche nazionali, i funzionari di polizia dell'Onu possono di volta in volta svolgere compiti di pattugliamento, collaborare alle indagini o addestrare gli agenti delle polizie locali e nazionali. Negli ultimi cinque anni il numero degli agenti della polizia delle Nazioni Unite è cresciuto in misura esponenziale. “Nel 2006 alle nostre missioni partecipavano 6.000 poliziotti”, ha detto Le Roy. “Oggi sono oltre 13.000. Negli ultimi tre anni sono raddoppiati, con un aumento progressivo e costante. E un numero sempre maggiore di loro sono donne”.

“Negli ultimi dieci anni il nostro ruolo nel Dipartimento per le operazioni di pace è com-



pletamente cambiato”, aggiunge Le Roy. “Il mandato delle missioni è sempre più complesso, l'agenda sempre più ampia. Abbiamo molto più a che fare con la società civile”. In Burundi, Afghanistan e Nepal, spiega, le missioni hanno promosso l'introduzione delle quote rosa nelle legislature. “In Liberia abbiamo spinto perché si approvasse una legge sullo stupro, e per un codice sulla violenza domestica a Timor Leste”, conclude. “Verifichiamo sempre che la struttura legale di protezione dei diritti umani sia attiva e operante”.

È essenziale che la transizione dalla gestione internazionale delle operazioni di pace a quella nazionale avvenga in modo morbido, spiega Comfort Lamptey. “Nei paesi in cui le Nazioni Unite iniziano a ritirarsi, occorre che società civile, ministeri per le pari opportunità e altri soggetti interessati siano in grado di garantire la stabilità”. E in quei paesi in cui non ci sono state missioni internazionali di pace, la responsabilità ricade su governi e cittadini che possono contare – aggiunge Lamptey – su consulenze e assistenza concreta da parte delle agenzie, sulle sovvenzioni e sui programmi dell'Onu.

A livello internazionale, dice Le Roy, sarà importante verificare che lo sviluppo successivo

▲ Ameerah Haq, Rappresentante speciale del Segretario Generale dell'ONU per Timor-Leste e capo della Missione integrata delle Nazioni Unite a Timor-Leste (UNMIT), fa rapporto al Consiglio di sicurezza.

©UN Photo/Paulo Filgueiras

alla pacificazione sia finanziato in modo adeguato, poiché gli stati membri delle Nazioni Unite sono obbligati a pagare per le operazioni di pace concordate, ma contribuiscono solo volontariamente ai programmi umanitari e di sviluppo. Per agevolare un passaggio senza scosse dagli accordi di pace allo sviluppo nel lungo periodo, indispensabile al mantenimento della pace stessa, le Nazioni Unite hanno dato vita nel 2005 a un organismo intergovernativo, la Commissione per il Peacebuilding. Nel 2006 la Commissione è stata rafforzata con la creazione del Fondo per il Peacebuilding, finanziato con 340 milioni di dollari per aiutare i paesi più fragili e a rischio di ripiombare nel conflitto. I cinque stati assistiti dalla Commissione

Monrovia, Liberia.
Donne poliziotto
alla stazione di polizia
Salem verificano
i rapporti sulla
criminalità.

▼ ©VII Photo/Marcus Bleasdale



sono Burundi, Repubblica Centrale Africana, Guinea-Bissau, Liberia e Sierra Leone. A partire dal settembre 2009 Judy Cheng-Hopkins è la Vicesegretaria generale del Peacebuilding Support e dirige da New York le operazioni internazionali.

Cheng-Hopkins, che per dieci anni ha lavorato in Africa per il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, ha anche diretto dal suo ufficio di New York il World Food Programme e recentemente è stata nominata Vice alto commissario per i rifugiati. Il suo ufficio, spiega, intrattiene un rapporto strettissimo con l'UNFPA, che svolge le funzioni di partner esecutivo perché l'attenzione a donne e giovani è vitale per la rinascita dopo un conflitto armato. Molti non vedono chiaramente, aggiunge, il legame tra genere, gioventù e operazioni di *peacebuilding*, eppure nelle società post-conflittuali la disoccupazione giovanile raggiunge a volte il 70 per cento. Questo significa che i/le giovani, e in particolare i ragazzi – emersi dalle ostilità senza istruzione né formazione professionale e senza speranza di trovare un lavoro – “ragazzi nullafacenti e arrabbiati”, li definisce – sono particolarmente esposti alle tentazioni della malavita o di un rigurgito di violenza. “In queste circostanze la disoccupazione giovanile non è nemmeno più una questione riguardante lo sviluppo”, dice. “È questione di pace o di guerra”. Quanto alle donne, “il loro ruolo di operatrici di pace è diventato uno dei settori principali dei nostri interventi”.

Le aree principali di attività della Commissione per il Peacebuilding, spiega ancora Cheng-Hopkins, sono la riforma del settore della sicurezza, che comprende il disarmo e il reinserimento degli ex combattenti; il dialogo tra le parti e i programmi di riconciliazione a livello nazionale; lo stato di diritto e la giustizia di transizione; il ripristino dei servizi di base e dell'amministrazione pubblica; la ricostruzione economica. Queste attività sono direttamente collegate alla necessità di scongiurare un ritorno alla violenza.

“Il problema è che, dopo che si è verificato un conflitto, c'è un 50 per cento di probabi-

30 UN ACTION CONTRO LA VIOLENZA SESSUALE NEI CONFLITTI

L'Azione delle Nazioni Unite contro la violenza sessuale nei conflitti - UN Action Against Sexual Violence in Conflict, o UN Action - unisce il lavoro di 13 organismi delle Nazioni Unite per affrontare il dramma della violenza sessuale durante i conflitti armati e nei periodi immediatamente successivi. È uno sforzo concertato teso a migliorare il coordinamento e la gestione, ad ampliare la programmazione e il supporto, a sostenere gli sforzi nazionali in risposta alle risoluzioni 1820 e 1888 del Consiglio di sicurezza, mirando ad evitare la violenza sessuale correlata ai conflitti.

UN Action sostiene l'impegno delle donne per la prevenzione dei

conflitti, e amplifica la loro influenza sui negoziati di pace e sui processi di rinascita dopo un conflitto armato. Questo contribuisce a far sì che la violenza sessuale rientri tra le priorità nei settori della giustizia e della sicurezza sociale. UN Action cerca di potenziare i servizi dedicati alle vittime, ivi compresi quelli della sanità, del patrocinio legale e dei contributi economici indispensabili per aiutarle a ricostruire le loro esistenze.

Come funziona

- A livello nazionale: sostegno strategico, che comprende l'impegno a costruire competenze e il supporto

mirato alle attività congiunte delle Nazioni Unite a livello di pianificazione e di programmazione.

- Advocacy: azioni per accrescere la consapevolezza dell'opinione pubblica e per generare la volontà politica di affrontare il dramma della violenza sessuale all'interno di una campagna più generale, "Stop rape now" (Stupri, ora basta).

- Imparare dagli interventi: creazione di un nucleo di conoscenze e competenze riguardo alla violenza sessuale come corollario di un conflitto armato, nucleo che comprenderà metodologie per la raccolta dei dati, giurisprudenza internazionale e soluzioni efficaci.

lità che possa riaccendersi", afferma Cheng-Hopkins. La risposta delle agenzie internazionali deve essere sfaccettata e creativa. In Sierra Leone, così come in Liberia, il denaro del Fondo per il Peacebuilding è stato speso per introdurre risarcimenti per tutta la comunità, in modo da beneficiare anche le donne che non si sono fatte avanti personalmente per denunciare gli stupri subiti.

Elisabeth Lindenmayer è stata consigliera politica e vicecapo di gabinetto di Kofi Annan all'epoca in cui questi era il Segretario Generale delle Nazioni Unite. Oggi dirige il Programma di studi delle Nazioni Unite presso la School of International and Public Affairs della Columbia University. Nel gennaio 2010 ha guidato ad Haiti una squadra di ricercatori che, trovandosi casualmente in loco durante il terremoto, ha prodotto il rapporto *Haiti: A Future Beyond Peacekeeping*. Occorre una nuova mentalità, concludeva il testo, per affrontare le sfide poste alle nazioni che appaiono perennemente a rischio. Il rapporto prendeva in considerazione soltanto Haiti, ma il suo messaggio è universale.

"Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e la comunità internazionale si trovano di fronte a una sfida cruciale: la sicurezza continua a essere percepita come un fattore distinto e separato dallo sviluppo", scriveva Lindenmayer. "Di certo non è più sostenibile l'idea di una definizione di sicurezza che si limiti alla riforma del settore e alle politiche che lo riguardano. La minaccia principale alla stabilità e a una pace duratura è la mancanza, per i poveri di Haiti, di opportunità di sostentamento mediante l'occupazione nel settore formale o tramite il lavoro agricolo. Finché il Consiglio di sicurezza insisterà a definire la pace come l'assenza di guerre o conflitti armati, e ad occuparsi essenzialmente solo delle questioni 'strettamente legate alla sicurezza', le cause dell'instabilità e della fragilità di Haiti non potranno essere affrontate e risolte in modo adeguato".

All'interno del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP), Jordan Ryan dirige il settore Prevenzione delle crisi e riabilitazione. Poiché il compito dei rappresentanti dell'UNDP è quello di guidare e coordinare il lavoro dei funzionari delle Nazioni Unite



▲ Jordan Ryan, Vice amministratore del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo e Direttore dell'Ufficio delle Nazioni Unite per la prevenzione e la ricostruzione nelle crisi: "La violenza di genere è uno degli ostacoli principali per la realizzazione dei diritti economici delle donne all'interno delle mura domestiche e fuori da esse".

©UN Photo/Mark Garten

laddove operano le unità dell'Onu, le idee e la programmazione prodotta dal team hanno ripercussioni a livello globale. Essendo stato dal 2006 al 2009 – cioè fino all'incarico che ricopre attualmente – il Coordinatore per le crisi umanitarie e il Vice rappresentate speciale del Segretario Generale per la missione Onu in Liberia, Ryan è stato in prima linea durante un'importante fase di rinascita dopo un conflitto armato. Nel corso di un'intervista e di commenti scritti rilasciati per questo Rapporto, Ryan ha richiamato l'attenzione su quella che è, secondo lui, la necessità di una nuova mentalità per superare gli accordi internazionali che promuovono la tutela e il progresso delle donne – per quanto questi accordi possano essere efficaci dal punto di vista degli obiettivi e degli standard che stabiliscono. Occorre un impegno sul lungo periodo per un sostegno costante a programmi essenziali – seppure di lenta attuazione – come l'espansione dei servizi scolastici e sanitari di base o lo sviluppo di un sistema giudiziario che goda di ampia credibilità. I pa-

esi donatori devono quindi essere disponibili a impegnarsi a lungo, conclude.

“Non si tratta semplicemente di mettere attorno ai tavoli un maggior numero di donne; si tratta di assicurare che la programmazione delle attività relative alle questioni di genere sia completa in tutti i suoi aspetti e che sul ‘tavolo’ in questione – ovvero le strutture del governo e dell'amministrazione, *leadership* maschile inclusa – possa emergere una prospettiva di genere”, spiega. “Una forza di polizia tutta al femminile può fare ben poco per proteggere le donne, se questo non rientra nel loro mandato o se manca la sicurezza funzionale o se le istituzioni giudiziarie sono troppo deboli”.

“Malgrado tutte le pressioni esercitate in favore della *leadership* femminile, non è ancora stata del tutto articolata un'agenda completa sulla prospettiva di genere in epoca post-conflittuale”, dice ancora Ryan. “Se da una parte si sottolineano questioni come la rappresentanza e la violenza sessuale, molta meno attenzione va alla dimensione del genere in settori quali la riforma agraria, la decentralizzazione amministrativa e la privatizzazione. Sostenere una partecipazione significativa delle donne nelle attività di *peacebuilding* successive a una crisi richiede un triplice investimento: nelle risorse umane, nelle istituzioni femminili e in un ambiente socio-culturale che agevoli il loro contributo attivo”.

“Donatori e governi dovranno adottare un approccio molto più ampio per mettere insieme le risorse umane indispensabili”, prosegue. “Formare e assumere operatrici sanitarie nelle zone agricole come nelle aree urbane, e dotare le strutture sanitarie presenti sul territorio di risorse adeguate costituiscono le principali emergenze per le società appena uscite da un conflitto armato”.

Riferendosi alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e alle numerosissime dichiarazioni e ai programmi che affrontano il problema della violenza sessuale e di genere, Ryan si chiede: “Ci stiamo ponendo le domande giuste? La violenza sessuale e di genere e lo sfruttamento limitano in maniera drammatica la capacità delle donne di esercitare i propri diritti di cittadine, assumere un ruolo di primo piano

nella ricostruzione e portarvi il proprio contributo specifico. La violenza di genere è inoltre un ostacolo importantissimo all'esercizio dei diritti economici delle donne, tanto tra le mura domestiche che fuori da esse”.

“Le risposte alla violenza sessuale e di genere e allo sfruttamento sono state però definite molto rigidamente, non ricevono risorse sufficienti e non vengono affrontate con coerenza e costanza nelle attività di *peacebuilding* e in generale nei piani che definisco le priorità”, afferma ancora Ryan. “Ciò si deve in parte al fatto che disponiamo di pochissimo materiale su interventi di comprovata efficacia sulla prevenzione della violenza sessuale e di genere, sulla difesa nei suoi confronti, sul recupero fisico e psico-sociale. Malgrado i proclami politici, ancora non abbiamo risposte chiare. Non siamo riusciti a fare una prevenzione efficace contro la violenza di genere e occorre quindi la massima prudenza di fronte agli approcci attualmente adottati. Stiamo distribuendo

risorse significative prima di aver compreso il contesto, le cause e le conseguenze – volute o involontarie – di questo fenomeno”.

Riflettendo su quel che dicono le donne di molti paesi riguardo al sogno infranto di una riduzione della violenza quando si conclude un conflitto armato, Ryan commenta: “Le risoluzioni del Consiglio di sicurezza parlano della violenza sessuale in rapporto alla guerra, in quanto questione che riguarda la sicurezza se viene usata come arma; ma un numero sempre maggiore di ricerche dimostra che anche dopo la firma di un accordo di pace, la violenza contro le donne continua a crescere. Dobbiamo capire come e perché particolari schemi di violenza sessuale – sul cosiddetto campo di battaglia, ma anche al di fuori di esso – prendono forma nella storia e nei contesti attuali”.

“Non possiamo considerare la violenza sessuale esclusivamente in termini di diritto penale”, afferma Ryan. “La violenza sessuale è un elemento che contribuisce all'espressione

31 GENERE: LA CHIAVE PER UN DISARMO RIUSCITO

Disarmo, smobilitazione e reintegrazione, DDR, dall'acronimo inglese per Disarmament, Demobilization and Reintegration, sono attività designate ad agevolare lo smantellamento delle unità militari e il rientro dei combattenti nella società civile. Tali attività implicano sovente la consegna delle armi, la ricollocazione fisica degli ex soldati, generalmente prima in campi appositi e poi in altri luoghi, la distribuzione di pacchetti di *benefit* (comprendenti abiti, generi alimentari e sussidi in denaro) nonché l'avvio di linee di credito, attività di formazione e altri programmi volti ad agevolare il reinserimento dei militari nella comunità civile di appartenenza.

Ma i conflitti armati hanno un impatto diverso sulla vita di uomini e donne. Anche se ciascun conflitto presenta dinamiche specifiche, gli

uomini sono più attivi nell'organizzazione delle ostilità, mentre le donne a volte sono costrette a fuggire nei campi profughi, sono soggette a violenze, devono assumersi responsabilità non tradizionali e vedono il carico del lavoro domestico moltiplicato dalla necessità di procurarsi da mangiare, un alloggio, un riparo e un po' di sicurezza per le loro famiglie.

Dopo un conflitto, spesso l'accesso alle risorse è diverso per le donne e per gli uomini. In virtù del persistere, nella maggior parte delle società, di pregiudizi e disuguaglianze di genere, gli uomini sono di solito nella posizione migliore per trarre vantaggio dalle iniziative della ricostruzione. Occorre esercitare una particolare attenzione affinché donne e bambine non siano escluse dai programmi e possano trarre beneficio dagli sforzi per la rico-

struzione. Le attività di disarmo, smobilitazione e reintegrazione rischiano altrimenti di ampliare ulteriormente le disuguaglianze di genere.

Le iniziative di disarmo, smobilitazione e reintegrazione che si concentrano soltanto su un segmento della società, gli ex soldati uomini, senza considerare il modo in cui quel segmento della popolazione interagisce con il resto della società possono sortire un effetto limitato. Capire come ricostruire la società civile includendo in questo processo le dimensioni di genere, significa incrementare le possibilità di una pace durevole.

Fonte: *Gender Perspectives on Disarmament, Demobilization and Reintegration*, Briefing Note 4, Office of the Special Adviser on Gender Issues and the Advancement of Women, 2001

complessiva degli orrori e dei traumi della guerra, ma allo stesso tempo deriva da essa. Occorre sempre di più spostare l'attenzione sugli uomini", aggiunge. In Africa si sta iniziando a dedicare maggior attenzione all'elemento maschile, come dimostra il lavoro del Refugee Law Project all'università di Makerere, in Uganda. "Dobbiamo studiare le difficoltà psicologiche che gli uomini si trovano ad affrontare dopo decenni di conflitto in assenza di qualunque ambiente sociale 'normativo' in cui reinserirsi", spiega Ryan.

Nella transizione da un ambiente militare a quello civile, occorre approfondire le ricerche, prosegue Ryan, sulle più vaste conseguenze sociali della guerra, soprattutto nei paesi più

"Che si tratti di riprendersi da una catastrofe naturale o da un conflitto, i due principali obiettivi della rinascita dovrebbero essere lo sviluppo umano e la sicurezza della popolazione".

poveri. "Decenni di studi sui veterani che rientrano negli Stati Uniti hanno permesso di stabilire l'esistenza di un legame tra i traumi da combattimento e tassi più elevati di disoccupazione, senzatetto, possesso di armi, abusi sui minori, violenze domestiche, uso di sostanze stupefacenti, suicidi, omicidi e criminalità". Nei paesi in via di sviluppo, però, "la letteratura è molto scarsa, e ancor più limitata è l'esperienza nell'affrontare la fase di ri-adequamento psicosociale degli ex combattenti e dei soldati coinvolti in un conflitto". Ryan aggiunge poi che troppo spesso ricerca e studi clinici si basano sulle analisi e sulle prescrizioni provenienti dall'Occidente.

"È urgente dedicare la massima attenzione – intellettuale e programmatica – ai problemi psicosociali delle fasi di ripresa che riguardano sia chi ha subito violenze, sia chi le ha perpetrate", conclude Ryan. Non esiste una soluzione rapida. Anche questo fa parte del messaggio inviato agli autori di questo Rapporto da tante

persone che, in molti paesi diversi, hanno sperimentato personalmente la catastrofica devastazione delle loro esistenze e che stanno ancora cercando di capire come costruire un mondo migliore, dopo una guerra.

Nata Duvvury propone una formula: "Lo sviluppo umano e la sicurezza della popolazione dovrebbero essere i due obiettivi gemelli di ogni rinascita, che si tratti di riprendersi da un disastro naturale o da un conflitto. Per conseguire questi obiettivi è necessario adottare un programma per la trasformazione, che promuova i diritti economici, sociali, culturali, civili e politici di tutti/e. Donne e ragazze, uomini e ragazzi, in quanto cittadine/i a pieno titolo, sono gli attori principali della formulazione e della realizzazione di tale programma. L'uguaglianza di genere e la trasformazione delle norme sociali di genere sono fondamentali per garantire la piena partecipazione di tutti/e. Leggi e misure politiche sono cruciali, ma non bastano. La trasformazione delle norme di genere si verifica all'interno degli individui, delle famiglie, delle comunità civili, degli stati e delle istituzioni internazionali nel loro complesso".

"Di pari importanza è che la responsabilità del cambiamento non poggia soltanto sulle agenzie internazionali e sugli stati nazionali, ma anche sulle famiglie e sulla società civile. In tutto il mondo si sta ampliando la collaborazione tra uomini e donne, tra comunità e stati, e tra uno stato e l'altro insieme alle organizzazioni internazionali per far progredire l'uguaglianza di genere, i diritti dei cittadini, lo sviluppo umano e la sicurezza della popolazione. Occorre che tali sforzi siano appoggiati e allargati. Grazie alla risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza, si sta evolvendo un impegno di tipo nuovo, mirato ad allontanarsi dal conflitto andando verso l'uguaglianza. È questa la strada per eliminare le gerarchie di genere, sociali, economiche e politiche".

"Il contesto della ripresa e della rinascita dopo un disastro naturale o un conflitto armato offre la possibilità di ricostruire trasformando", aggiunge Duvvury. "Le situazioni di crisi provocano un'interruzione nei modelli consolidati di interazione tra i sessi, e spesso le

donne si trovano ad assumere ruoli e responsabilità che vanno oltre le loro aspettative consuete. Ma l'esperienza insegna che nella fase di ricostruzione si assiste spesso a un rapido rovesciamento in direzione delle norme di genere abituali. Ecco dunque la sfida: malgrado l'approccio di genere, che oggi viene adottato in modo sempre più ampio e diffuso, sembra ancora inadeguata l'attenzione dedicata alla comprensione delle norme di genere e a come effettuare un passaggio duraturo verso rapporti di genere più equi. In altre parole, non è importante solo creare opportunità per dare voce alle donne, per esempio mediante le quote rosa, ma anche modificare la percezione delle

abilità e delle prestazioni delle donne, nonché garantire un cambiamento effettivo nella considerazione di cui godono all'interno delle istituzioni”.

“La sfida ancora tutta da affrontare è trovare il modo per spostare sostanzialmente la bilancia del potere nei rapporti tra i sessi, affinché uomini e donne, ragazzi e ragazze possano accedere allo stesso modo alle risorse, alle capacità necessarie per utilizzare e controllare tali risorse, al diritto alla partecipazione. In altri termini, per potersi definire *rinnovamento*, il processo di ricostruzione esige che ci si concentri sulla trasformazione dei rapporti sociali, dei valori, delle identità, delle ideologie e delle istituzioni”.

32 DONNE OPERATRICI DI PACE

Nonostante le donne siano spesso escluse dalle trattative di pace formali e siano rappresentate solo marginalmente nelle strutture politiche decisionali, le esperienze di molti paesi interessati da un conflitto armato dimostrano che esse si impegnano energicamente nelle operazioni informali di pacificazione e nelle attività correlate alla politica.

Burundi e Nepal sono due dei paesi interessati da un conflitto in cui le donne nella società civile sono state acclamate per l'impegno profuso in tutto il processo di pacificazione e di ripresta post-conflittuale. In entrambi questi paesi l'espansione del ruolo pubblico delle donne e le loro responsabilità durante la guerra hanno posto le basi per instaurare una rete di organizzazioni e associazioni femminili. In tali reti, le donne impegnate durante il conflitto nelle attività di pacificazione si sono poi mobilitate per integrare nei negoziati di pace una prospettiva di genere e una maggior partecipazione femminile, chiedendo a gran voce la partecipazione politica delle donne, la promozione dei loro

diritti e la soddisfazione dei loro bisogni specifici lungo tutta la fase post-conflittuale.

Quando è iniziato il processo di pace in Burundi, nel 1998, le organizzazioni femminili si mobilitavano già da diversi anni per la pace. Reagendo alla guerra civile scoppiata nel 1994, le donne si erano unite in organismi multietnici dando vita a molte associazioni e a due organizzazioni-ombrello: Collectif des associations et ONG féminines du Burundi (CAFOB) e Dushirehamwe. Unendo diversi gruppi femminili, hanno esercitato notevoli pressioni in favore della pace non solo a livello di comunità di base, ma anche di politica nazionale. In tutta la fase post-conflittuale le organizzazioni e le reti di associazioni femminili sono state un'arena importante per la mobilitazione e l'azione delle donne del Burundi.

In Nepal si è assistito a un'ondata di impegno politico da parte delle donne specie durante le proteste pacifiche di massa che nel 2006 hanno innescato il processo di pacificazione nazionale. Le donne della società ci-

vile sono scese in strada per chiedere pace e democrazia. Da allora opera nel paese una miriade di attivissime organizzazioni femminili, con priorità, attività e obiettivi diversi. Benché non vi siano formali legami di comunicazione tra istituzioni politiche e organizzazioni della società civile, molte associazioni femminili esercitano forti e costanti pressioni per far giungere la loro voce ai leader politici e alle istituzioni, servendosi di metodi diversi: petizioni, pubblicazioni sulla stampa e sui media, laboratori, seminari, raccolte di firme e manifestazioni di piazza. Alcune associazioni si sono unite in network per la difesa di cause comuni riguardanti le donne, la pace e la sicurezza. Sono nate così reti associative come Shanti Malika, Women's Alliance for Peace, Power, Democracy and the Constituent Assembly (WAPPDCA) e WomenAct.

Fonte: *Women's Organizations: A Driving Force Behind Women's Participation and Rights*, Åshild Falch, Peace Research Institute, Oslo, 2010

Genere, conflitti, crisi e rinascita: mentalità in evoluzione

Una bibliografia

L'analisi delle tematiche riguardanti le donne nelle fasi di conflitto e post-conflitto è estremamente ampia e complessa, ed è andata evolvendosi considerevolmente da nozioni semplicistiche di dicotomie quali guerra e pace, colpevole e vittima, alle recenti esplorazioni delle diverse realtà che donne e uomini si trovano ad affrontare, oltre alle molteplici e sfaccettate esperienze vissute della guerra e dei conflitti, sia come vittime che come colpevoli.

Gli ultimi dibattiti esplorano ancora più concretamente l'impatto prodotto dalle situazioni di conflitto e post-conflitto su donne, bambine, uomini e bambini e suggeriscono nuove strategie per l'edificazione di società più capaci di vivere in pace.

Sempre più spesso vengono diffuse in tutto il mondo immagini di civili colpiti nei recenti conflitti, immagini che sfidano studiosi, strateghi e politici ad affrontarne l'immediatezza e la complessità. Le storie che vi stanno dietro, come documenta questo Rapporto, sottolineano il ruolo centrale del problema della differenza di genere nel determinare l'esperienza personale dei conflitti e nel progettare strategie di pacificazione e di trasformazione nella fase successiva al conflitto stesso.

Questa bibliografia identifica diversi studi critici che hanno contribuito a dare forma al dibattito sui legami tra genere, conflitto, situazioni post-conflittuali, sicurezza e sviluppo umano. Sono compresi anche studi su argomenti quali la violenza di genere e in particolare la violenza sessuale nei conflitti armati, le conseguenze dei conflitti sulla salute riproduttiva, donne e poteri decisionali nei contesti post-conflittuali. Inoltre vengono qui presentate alcune ricerche sul rapporto tra differenza di genere e catastrofi naturali.

La bibliografia termina con un elenco di risorse per chi sia interessato ad approfondimenti e informazioni particolareggiate su temi specifici.

Genere, patriarcato e conflitti

Le ricercatrici femministe hanno portato un importante contributo alla comprensione delle dinamiche della guerra e dei conflitti armati descrivendo il ruolo cruciale giocato dal patriarcato nel dar forma alle teorie e alle strategie di guerra. Enloe (1990), Cockburn (1998, 1999) e altre hanno documentato ampiamente l'uso delle "concezioni essenzialiste" di femminilità e mascolinità nelle teorie inerenti la guerra. Una delle asserzioni emerse da tali ricerche riguarda l'esistenza di un legame chiaro tra mascolinità, militarizzazione e aggressività da una parte, e il crollo della femminilità nella pace dall'altro. Un ampio corpus di studi si è concentrato sulle donne in quanto vittime passive o agenti della pace. Molti autori hanno cercato di dimostrare che le donne sono per natura operatrici di pace,

tenuto conto del loro ruolo di madri, della loro empatia essenziale per gli altri e dei forti legami che stringono con la comunità di appartenenza (Alonso, 1993; Carpenter, 2005; Cohn, Kinsella e altri, 2004; Franceshet, 2004; Galtung, 1996; Gilligan, 1982; Goldstein, 2003; Ruddick, 1989 e 2004). In questa visione, essendo le donne "la parte oppressa", la pace è loro responsabilità esclusiva, nonché dovere morale (Aroussi, 2009). Le donne, insomma, sono risorse di pacificazione e il loro coinvolgimento nelle agende inerenti a pace, sicurezza e sviluppo è una questione di parità (Anderlini, 2007; Porter, 2007). Ma soprattutto vi si sostiene che, se fossero coinvolte nei negoziati di pace, le donne affermerebbero altre priorità, concentrandosi sui diritti sociali ed economici, sulla giustizia sociale, sulla sicurezza della popolazione civile (Anderlini, 2007; Bell e O'Rourke, 2007; Chinkin, 2004; Gierczy, 2001; Porter, 2007).

Diverse studiose femministe hanno però suggerito che inquadrare le donne esclusivamente come vittime e come agenti di pace presenta problemi su diversi livelli: prima di tutto, le donne possono essere coinvolte nei conflitti anche nel ruolo di combattenti, informatrici e spie; in secondo luogo postula che la femminilità avrebbe la precedenza su qualunque identità politica e imporrebbe un'agenda comune a tutte le donne (Shepherd, 2008). Infine questa tesi attribuirebbe ancora una volta validità alla dicotomia di genere, maschio/femmina, guerra/pace. Tale dicotomia rischia potenzialmente di legittimare l'esclusione delle donne dai processi formali di pace ed è quindi in antitesi con l'uguaglianza (Aroussi, 2009; Charlesworth, 2008). Una simile concezione non pone alcuna sfida al mondo patriarcale della politica e, come accaduto in Bosnia ed Erzegovina, a lungo andare porta ad escludere le donne dal processo politico (Helms, 2003).

Altri sostengono che il mancato riconoscimento delle esperienze sfaccettate di donne e ragazze nei conflitti porta a trascurare la questione dei diritti delle donne combattenti o delle donne che lavorano alla ricostruzione dopo la guerra. Le ultime ricerche documentano come le donne siano state attivamente coinvolte, volontariamente o forzatamente, nei conflitti in Algeria, Eritrea, Guatemala, Liberia, Nepal, Nicaragua, nei Territori Palestinesi Occupati, in Sri Lanka e in Uganda (Moser e Clark, 2001; Potter, 2004; Parashar, 2009). Se è vero che donne e ragazze si sono impegnate nei conflitti, come combattenti o come ausiliarie, in seguito a rapimenti o in quanto mogli o dipendenti (McKay and Mazurana, 2004; Rehn e Johnson-Sirleaf, 2002), è anche vero però che una volta firmati gli accordi di pace e attuate le politiche di disarmo, smobilitazione e reintegrazione spesso le donne perdono tutto. In parte perché la maggior parte di tali misure segue la regola "una persona, un'ar-

ma” per identificare chi ha diritto all’assistenza (Bouta and Frerks, 2002). In situazioni di disarmo di gruppo la presenza in elenco delle donne combattenti è affidata al volere dei loro superiori. Spesso, con il ritorno alle norme tradizionali e allo stigma associato a uccisioni, violenze sessuali, figli illegittimi e così via, le donne diventano invisibili; di fatto, si “reintegrano spontaneamente” (McKay and Mazurana, 2004).

Analogamente, si assiste al riconoscimento crescente delle variegate esperienze degli uomini che non hanno preso parte direttamente al conflitto come combattenti o che sono stati rapiti, hanno subito violenze sessuali, sono stati massacrati o costretti alla fuga (Carpenter, 2006; Dolan, 2002; GTZ, 2009; Sivakumaran, 2007). Anche gli uomini, come le donne, sono vittime dei conflitti e l’esperienza dell’essere vittime si ripercuote gravemente sulla ricostruzione dopo il conflitto.

Ripercussioni dei conflitti

La violenza sessuale, che comprende oltre agli stupri anche la schiavitù sessuale, è la ripercussione dei conflitti meglio documentata, sia sulle donne che sugli uomini (Bastick e altri, 2007; Farr, 2009; Human Rights Watch, varie annualità; Johnson e altri, 2008; Seifert, 1994; Seifert, 1996; Sharlach, 2000; Stiglmeier, 1994). La documentazione sugli stupri, in particolare in Bosnia ed Erzegovina e in Ruanda, ha condotto a condannare lo stupro come arma di guerra e crimine contro l’umanità. La violenza sessuale nei conflitti è riconosciuta sempre più ampiamente, a livello internazionale, come un crimine. È stata anche osservata una tendenza all’aumento della sua frequenza, nel tempo e nei diversi conflitti (Green, 2006; Ward e Marsh, 2007). C’è un interesse crescente sul perché la violenza sessuale sia una caratteristica tanto diffusa delle guerre. L’opinione più condivisa è che il corpo delle donne sia oggetto di ostilità e competizione tra uomini, e che il loro stupro abbia essenzialmente a che fare con il desiderio di togliere la virilità a quello che è percepito come il gruppo di maschi più debole (Seifert, 1994; Zarkov, 2001). Lo stupro è considerato anche uno strumento di pulizia etnica imposto dall’alto. Nelle analisi più recenti si obietta invece che lo stupro non sarebbe una strategia imposta; al contrario, sarebbe un fenomeno estemporaneo. Cohen (2008 e 2009) sostiene la funzione dello stupro come forma di schiavitù/ricatto nei conflitti civili che dipendono da combattenti giovanissimi e spesso arruolati in modo coatto. Una dinamica di questo tipo è stata osservata in alcuni casi di stupro di gruppo analizzati in Cambogia (Duvvury e Knoess, 2005). Allo stesso tempo c’è la crescente consapevolezza che gli stupri non cessano con la fine delle ostilità – in effetti la minaccia si sposta dal personale militare ai singoli individui, spesso vicini di casa, parenti o magari ladri (El-Bushra, 2008; Congo Advocacy Coalition, 2008). El-Bushra spiega in modo convincente che per comprendere le motivazioni degli stupri negli ambienti interessati da un conflitto o nella fase immediatamente successiva, è ne-

cessario sviluppare una struttura concettuale in grado di esplorare i rapporti di potere latenti mediante l’analisi di genere.

Un’altra importante conseguenza dei conflitti è il contagio da HIV. Alcuni sostengono che i conflitti provochino un aumento del rischio di contagio, in particolare in relazione a stupri, rapimenti e reclutamento coatto delle ragazze costrette a diventare “bush wives”, cioè concubine dei guerriglieri (El-Bushra, 2008; Farr, 2009; Mills e altri, 2006). Due ricerche effettuate in Ruanda hanno scoperto che il 17 per cento delle donne sopravvissute al genocidio e il 67 per cento di quelle che hanno subito stupri erano positive all’HIV (McGinn, 2000). Alcune ricerche attestano inoltre che le comunità interessate da conflitti di lunga durata (come la Sierra Leone) presentano un livello di diffusione di HIV inferiore a quello delle regioni circostanti, per via dell’isolamento relativo e della limitata mobilità di cui hanno goduto (Anema e altri, 2008; Spiegel, 2004; Spiegel e altri, 2007). Quello che appare incontestabile è che la violenza sessuale è un fattore di rischio, e che occorre affrontare i problemi delle vittime di queste violenze. Una delle difficoltà che insorgono nei contesti conflittuali e post-conflittuali, così come negli ambienti colpiti da catastrofi naturali, è il considerevole ritardo nelle prestazioni mediche dopo il verificarsi di una violenza: da uno a due anni nella Repubblica Democratica del Congo tra l’episodio di violenza subito e l’inizio delle cure (Steiner e altri, 2009), a causa dell’accesso limitato ai servizi della sanità di base, del danneggiamento e della distruzione delle infrastrutture sanitarie, della carenza di risorse (Carballo e altri, 2005; Liebling-Kalifani e altri, 2008; Organizzazione Mondiale della Sanità, 2004).

Conflitti, fasi post-conflittuali e catastrofi naturali producono conseguenze gravissime sulla salute riproduttiva. Le donne soffrono di problemi ginecologici, gravidanze non desiderate, mortalità materna, fistola ostetrica, parti prematuri (McGinn, 2009; Reproductive Health Matters, 2008). Molte di tali conseguenze negative per la salute riproduttiva sono esacerbate dalle condizioni di vita nei campi per i rifugiati interni, che siano allestiti a causa di un conflitto o all’indomani di un disastro naturale (Carballo e altri, 2005; O’Heir, 2004). Plumper e Neumayer (2003) suggeriscono che il divario di genere pesa anche sulle aspettative di vita, che spesso nei contesti conflittuali e post-conflittuali appaiono rovesciate, a indicare che gli effetti diretti e indiretti sono più gravi per le donne che per gli uomini. Un aspetto importante è quello della mortalità infantile e delle sue implicazioni per le politiche demografiche (Carballo e altri, 2005). Altrettanto cruciale è l’impatto delle esperienze di un conflitto sulla salute mentale. Johnson e altri (2008) documentano il forte legame tra la condizione di combattenti, l’esperienza di violenze sessuali e le conseguenze sulla salute in generale e sulla salute riproduttiva in particolare, che comprendono disturbi da stress post-traumatico, depressione e tendenze suicide (risultati analoghi sono stati riferiti riguardo all’Afganistan e al Kosovo – si veda Carodo e altri, 2004).

Un altro tema importante nella letteratura su violenza di genere e conflitti armati è la reciproca interazione tra le due cose. Molti ricercatori ipotizzano che gli stati in cui vige una maggior parità tra i sessi, una minor incidenza delle violenze familiari, minore disponibilità ad accettare le violenze di genere e più servizi per le vittime sono nel complesso meno inclini a ricorrere a risoluzioni violente per le divergenze interne allo stato o con altri stati sovrani (Caprioli e Boyer, 2001; Erchak, 1994; Cockburn, 2001; Hudson e altri, 2009). Altri studiosi mettono in evidenza le prove crescenti dell'esistenza di un circolo vizioso, per cui il conflitto armato genera a sua volta violenze di genere, in particolare violenze sulla partner, matrimoni precoci, stupri di gruppo e delitti d'onore, specie nei contesti post-conflittuali, in cui gli uomini tentano di riaffermare il loro potere (Pillay, 2002; Greenberg e Zuckerman, 2009; Hudson e altri, 2009; Hyder e altri, 2007; Strickland e Duvvury, 2003).

Donne e situazioni post-conflittuali

Un vasto corpus di letteratura riguarda la ricostruzione delle società civili dopo un conflitto. Alcuni dei temi che emergono più spesso sono i legami tra differenze di genere, sicurezza nazionale, sicurezza della popolazione civile e sviluppo. Altri temi affrontati sono: come stabilire se politiche e programmi si stanno muovendo per superare la fase di *peacebuilding* e andare verso la ricostruzione dello stato; in che misura gli spazi che si aprono alle donne durante i conflitti vengono difesi; il rovesciamento delle norme, dei ruoli e delle responsabilità legate alla differenza di genere; le componenti essenziali per andare verso un'autentica trasformazione.

Dal punto di vista del genere, della sicurezza nazionale e della sicurezza della popolazione civile, sono molti gli autori secondo cui la sicurezza nazionale e quella personale non sono elementi contrapposti, ma esiste tra i due una tensione dinamica, oltre che una connessione causale (Porter, 2008; Mack, 2005; Kerr, 2007). La sicurezza personale è importante in quanto si concentra sui singoli individui e sulla comunità civile, prima che sulla sicurezza delle nazioni (Kaldor, 2007). La sicurezza personale inoltre è collegata allo sviluppo in quanto implica l'esercizio di pressioni sulle strutture di potere per consentire alle donne, come agli uomini e a tutta la comunità civile, una partecipazione attiva alla ricostruzione dello stato.

Un'altra dimensione largamente discussa in questa letteratura è in che misura le donne abbiano avuto effettivamente accesso a nuovi ruoli e nuove opportunità. Come documentano alcune ricerche, durante un conflitto si aprono per le donne nuove occasioni per assumere ruoli ricoperti fino a quel momento largamente, e talvolta esclusivamente, dagli uomini (Beecham e Popovic, 2009; Lindsey, 2001; Meintjes, 2001; Pankhurst, 2008a e 2008b). Negli ambienti post-conflittuali si assiste spesso a un ritorno al passato, perché gli uomini cercano di riaffermare i ruoli "tradizionali" e reclamano le posizioni precedenti, sia nella sfera privata sia in quella pubblica (Jennings, senza data; Porter, 2007).

Di importanza cruciale per la partecipazione delle donne alla rinascita dopo un conflitto è l'attenzione dedicata a garantire la rappresentanza femminile nelle trattative di pace e nelle strutture decisionali politiche (Beecham e Popovic, 2009). Il ruolo delle donne nei negoziati di pace si è andato evolvendo soprattutto nell'attivismo di base, nella diplomazia e nella società civile, anche se le donne sono ancora in larga parte escluse dai negoziati formali (Porter, 2008). Il coinvolgimento delle donne ha prodotto impatti positivi dal punto di vista dell'inserimento di una prospettiva di genere nelle trattative di pace. Sono aumentate le richieste di piani d'azione nazionali che contengano indicatori chiari per quanto attiene alla partecipazione delle donne ai processi di pace, alla prevenzione e alla protezione dalla violenza di genere e sessuale, alla sua persecuzione giuridica, alla promozione dei diritti delle donne (Beecham e Popovic, 2009). Numerosi studi vedono nell'approvazione di nuove leggi in Ruanda, Afghanistan, Guatemala, Nepal e Burundi la conseguenza del coinvolgimento delle donne nei negoziati di pace (Chinkin, 2003; Nakaya, 2003). Tuttavia sono ancora poche le ricerche volte a misurare l'impatto di un'estesa partecipazione ai processi di pace nel medio o nel lungo periodo. Uno studio di Nakaya (2003) indica una tendenza preoccupante: la partecipazione femminile ai processi politici ha iniziato a declinare in Guatemala e in Somalia all'inizio del 2000, dopo che alla fine degli anni novanta erano stati firmati importanti accordi di pace. Per contro, in Burundi e in Nepal immediatamente dopo gli accordi si è registrato un significativo aumento della rappresentanza femminile negli organismi politici. Ma questo non si è tradotto in un ruolo indipendente significativo, in quanto le donne continuano a essere subordinate a un sistema politico patriarcale, ed è necessario un cambiamento fondamentale, istituzionale e culturale, per sviluppare le potenzialità e le capacità di azione delle donne (Falch, 2010). Le organizzazioni femminili della società civile possono essere un'arena efficace per l'impegno politico delle donne, ma non mancano tensioni tra donne leader e gruppi femminili. Permane poi il problema dell'eccessiva dipendenza delle associazioni dai finanziamenti esterni, in assenza di un impegno a lungo termine da parte dei donatori internazionali (Falch, 2010).

La questione delle risorse è di importanza vitale. Un'analisi dei finanziamenti erogati dalla Banca Mondiale nel 2004 ha rivelato che ai dieci progetti imperniati sulle donne nella rinascita post-conflittuale è andato solo il 4,6 per cento dei 67 milioni di dollari di finanziamenti erogati. Un'altra osservazione cruciale è che i finanziamenti alle organizzazioni femminili sono crollati rapidamente, è il caso per esempio del Kosovo, una volta conclusasi la fase di emergenza della ricostruzione (Greenberg e Zuckerman, 2009; Quiñones, 2004).

Un'altra questione messa in evidenza è che gran parte dell'attenzione e delle sovvenzioni ricade su programmi imperniati sulle donne, ma pochissima va invece a programmi concepiti in un'ottica di genere o di trasformazione dei ruoli. Innalzare il profilo delle don-

ne è importantissimo, ed è uno dei messaggi più importanti della risoluzione 1325 del Consiglio di sicurezza. Ma altrettanto importanti sono le strategie e gli interventi volti ad affrontare gli impedimenti strutturali, a cominciare dai rapporti di potere tra i sessi insieme alla concezione di mascolinità e femminilità (Strickland e Duvvury, 2003). Una programmazione degli interventi improntata alla trasformazione può contribuire a risanare i traumi derivanti da un

conflitto per uomini e donne, bambine e bambini, ricostruire il capitale sociale, rafforzando i legami di fiducia e potenziando la capacità di risolvere i conflitti a livello locale, integrare l'uguaglianza di genere e la risoluzione dei conflitti nei programmi per lo sviluppo, nei settori dell'istruzione, della sanità, della produzione di reddito e di rafforzamento della comunità civile (Greenberg e Zuckerman, 2009). Ulteriori risorse sono disponibili all'indirizzo internet www.unfpa.org.

Resources

- Adnan A. e altri, "Intimate Partner Violence among Afghan Women Living in Refugee Camps in Pakistan", in *Social Science & Medicine* 64(2007): 1536-1547, 2007
- Alonso, H., *Peace as a Women's Issue: A History of the US Movement for World Peace and Women's Rights*, Syracuse University Press, New York, 1993
- Anderlini, N. S., *Women Building Peace, What They Do, Why It Matters*, Lynne Rienner Publishers, Inc., Londra, 2007
- Anema, A. e altri, "Widespread Rape Does not Directly Appear to Increase the Overall HIV Prevalence in Conflict-affected Countries: So Now What?" in *Emerging Themes in Epidemiology* 5: 11, 2008
- Aroussi, S., "Women, Peace, and Security: Moving Beyond Feminist Pacifism". Saggio presentato alla tavola rotonda su "Destabilising Gender in Conflict, Peacemaking and Care", nell'ambito della Conferenza annuale della Political Studies Association, 2009
- Bastick, M. e altri, *Sexual Violence in Armed Conflict: Global Overview and Implications for the Security Sector*, Geneva Centre for the Democratic Control of Armed Forces, Ginevra, 2007
- Beecham, G. e N. Popovic, "Putting Policy into Practice: Monitoring the Implementation of UN Security Council Resolutions on Women, Peace and Security", documento preparatorio per l'International Conference on Indicators for Monitoring 1325 and 1880, Oslo, 11-13 novembre 2009
- Bell, C. e C. O'Rourke, "Does Feminism Need a Theory of Transitional Justice? An Introductory Essay" in *International Journal of Transitional Justice* 1: 23-44, 2007
- Bouta, T. e G. Frerks, *Women's Roles in Conflict Prevention, Conflict Resolution and Post-Conflict Reconstruction: Literature Review and Institutional Analysis*, Netherlands Institute of International Relations, L'Aia, 2002
- Caprioli, M. e M.A. Boyer, "Gender, Violence, and International Crisis" in *The Journal of Conflict Resolution* 45(4): 503-518, 2001
- Carballo, M. e others, "Impact of the Tsunami on Reproductive Health" in *Journal of the Royal Society of Medicine* 98(9): 400-403, 2005
- Cardozo, B.L. e altri, "Mental Health, Social Functioning and Disability in Postwar Afghanistan" in *Journal of the American Medical Association* 292(5): 575-584, 2004
- Carpenter, C., "Recognizing Gender-Based Violence Against Civilian Men and Boys in Conflict Situations" in *Security Dialogue* 37(1), 2006
- Carpenter, C., "Women, Children and Other Vulnerable Groups: Gender, Strategic Frames and the Protection of Civilians as a Transnational Issue" in *International Studies Quarterly* 49(2): 295-344, 2005.
- Charlesworth, H., "Are Women Peaceful? Reflections on the Role of Women in Peace-building" in *Feminist Legal Studies* 16: 347-361, 2008.
- Chinkin, C., *Peace Processes, Post-Conflict Security and Women's Human Rights: The International Context Considered*, Ninth Torkel Opsahl Memorial Lecture, Democratic Dialogue, Belfast, 2004
- Chinkin, C., "Peace Agreements as a Means for Promoting Gender Equality and Ensuring Participation of Women", saggio preparato per la United Nations Division for the Advancement of Women, Expert Group Meeting, Ottawa, 10-13 novembre 2003.
- Chynoweth, S.K., "The Need for Priority Reproductive Health Services for Displaced Iraqi Women and Girls" in *Reproductive Health Matters* 16(31): 93-102, 2008.
- Clark, C.J. e altri, "Association Between Exposure to Political Violence and Intimate-Partner Violence in the Occupied Palestinian Territory: A Cross-sectional Study" in *Lancet* 375: 310-16, 2010
- Cockburn, C., "The Gendered Dynamic of Armed Conflict and Political Violence", in C. Moser e F. Clark (a cura di), *Victims, Perpetrators or Actors: Gender, Armed Conflict and Political Violence*. Zed Books, Londra, 2001, pp. 12-29
- Cockburn, C. *Gender, Armed Conflict and Political Violence*, saggio preparatorio per la Conference on Gender, Armed Conflict and Political Violence, World Bank, Washington, D.C., 10-11 giugno 1999
- Cockburn, C., *The Space Between Us: Negotiating Gender and National Identities in Conflict*, Zed Books, Ltd., Londra, 1998
- Cohen, D., "The Role of Female Combatants in Armed Groups: Women and Wartime Rape in Sierra Leone (1991-2002)", saggio preparatorio per la 50^a Convetion annuale dell'International Studies Association, New York, 15-18 febbraio 2009
- Cohen, D., "Explaining Sexual Violence During Civil War: Evidence from Sierra Leone (1991-2002)", saggio presentato al seminario su Gender-Based Violence in Intrastate Conflict, Harvard Humanitarian Initiative, Harvard University, Cambridge, 19-20 settembre 2008
- Cohn, C. e altri, "Women, Peace and Security" in *International Feminist Journal of Politics* 6(1): 130-140, 2004
- Congo Advocacy Coalition, "Update on Protection of Civilians in Eastern Congo's Peace Process", 2008. Disponibile sul sito <http://hrw.org/english/docs/2008/07/28/congo19717.htm>.

- Del Zotto, A. e A. Jones, *Male-on-Male Sexual Violence in Wartime: Human Rights' Last Taboo?*, saggio preparato per la Convention annuale dell'International Studies Association, New Orleans, 23-27 marzo 2002. Disponibile sul sito <http://adamjones.freesevers.com/malerape.htm>.
- Dolan, C., "Collapsing masculinities and weak states - a case study of northern Uganda" in Cleaver (a cura di), *Masculinities Matter! Men, Gender and Development*, Zed Press, Londra, 2002
- Duvvury, N. e J. Knoess, *Gender Based Violence and HIV/AIDS in Cambodia: Links, Opportunities and Potential Responses*, International Center for Research on Women e GTZ, Washington, D. C., 2005
- El-Bushra, J., *How Should We Understand Sexual Violence and HIV/AIDS in Post-Conflict Contexts?*, ASCI Research Report, No. 17. AIDS, Security and Conflict Initiative, New York, 2008
- El Jack, A., *Gender and Armed Conflict: Overview Report*, University of Sussex, Institute of Development Studies, Brighton, 2003
- Enloe, C., *Bananas, Beaches and Bases: Making Feminist Sense Out of International Politics*. University of California Press, California, 1990
- Erchak, G., "Family Violence", in C. R. Ember e M. Ember (a cura di), *Research Frontiers in Anthropology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, 1994
- Falch, A., *Women's Participation and Influence in Post-conflict Burundi and Nepal*, PRIO Working Paper, PRIO, Oslo, 2010
- Farr, K., "Extreme War Rape in Today's Civil War-Torn States: A Contextual and Comparative Analysis" in *Gender Issues* 26: 1-41, 2009
- Franceshet, S., "Explaining Social Movement Outcomes, Collective Action Frames and Strategic Choices in First and Second Wave of Feminism in Chile", in *Comparative Political Studies*, 37(5): 499-530, 2004.
- Galtung, J., *Peace by Peaceful Means: Peace, Conflict Development and Civilisation*, Sage, Londra, 1996
- Gierycz, D. "Women, Peace and the United Nations: Beyond Beijing" in Skjelbaek, I. e D. Smith (a cura di), *Gender, Peace and Conflict*, Sage, Londra, 2001, pp. 14-31
- Gilligan, C., *In a Different Voice: Psychological Theory and Women's Development*, Harvard University Press, Cambridge, 1982
- Goldstein, J.S. *War and Gender: How Gender Shapes the War System and Vice Versa*, seconda edizione, Cambridge University Press, Cambridge, 2003
- Green, J.L., "Collective Rape: A Cross-National Study of the Incidence and Perpetrators of Mass Political Sexual Violence, 1980-2003", tesi di laurea, Ohio State University, 2006. Disponibile sul sito http://www.ohiolink.edu/etd/view.cgi?acc_num=osu1153496251.
- Greenberg, M. e E. Zuckerman, "The Gender Dimensions of Post-Conflict Reconstruction: The Challenge to Development Aid", in Addison, T. e T. Bruck (a cura di), *Making Peace Work: The Challenges of Social and Economic Reconstruction*, Palgrave MacMillan, Londra, 2009
- GTZ, *Masculinity and Civil Wars in Africa—New Approaches to Overcoming Sexual Violence in War*, Deutsche Gesellschaft für Technische Zusammenarbeit, Eschborn, 2009
- Harvard Humanitarian Initiative e Oxfam International, "Now the World Is Without Me: An Investigation of Sexual Violence in Eastern Democratic Republic of Congo", Oxfam, Oxford, 2010. Disponibile sul sito http://www.oxfam.org.uk/resources/policy/conflict_disasters/sexual-violence-drc.html.
- Helms, E., "Women as Agents of Ethnic Reconciliation? Women, NGOs and International Intervention in Post War Bosnia-Herzegovina" in *Women's Studies International Forum* 26(1): 5-33, 2003
- Holmes, R. e altri, "Gender Vulnerabilities, Food Price Shocks and Social Protection Responses", nota preparatoria, Overseas Development Institute, Londra, agosto 2009
- Hudson, V. e altri, "The Heart of the Matter: The Security of Women and the Security of States" in *International Security* 33(3): 7-45, 2009
- Human Rights Watch, "In War as in Peace: Sexual Violence and Women's Status" in *World Report 2004: Human Rights and Armed Conflict*, Human Rights Watch, New York, 2004, Disponibile sul sito <http://hrw.org/wr2k4/>.
- Human Rights Watch., *We'll Kill You If You Cry: Sexual Violence in the Sierra Leone Conflict*. Human Rights Watch, New York, 2003. Disponibile sul sito <http://hrw.org/reports/2003/sierraleone/>.
- Human Rights Watch, "Sierra Leone Rebels Forcefully Recruit Child Soldiers", 2000. Disponibile sul sito <http://www.hrw.org/en/news/2000/05/31/sierra-leone-rebels-forcefully-recruit-child-soldiers?print>.
- Human Rights Watch, *Shattered Lives: Sexual Violence During the Rwandan Genocide and Its Aftermath*, Human Rights Watch, New York, 1996
- Hyder, A. e altri, "Intimate Partner Violence among Afghan Women Living in Refugee Camps in Pakistan" in *Social Science & Medicine* 64(7): 1536-1547, 2007.
- Jennings, K.M., *Gender and Post-Conflict Statebuilding*, documento di lavoro, Program on States and Security, Ralph Bunche Center for International Studies, City University of New York (non datato).
- Johnson, K. e altri, "Association of Combatant Status and Sexual Violence with Health and Mental Health Outcomes in Post-conflict Liberia" in *Journal of the American Medical Association* 300(6): 676-690,
- Kaldor, M. *Human Security: Reflections on Globalization and Intervention*, Polity Press, Cambridge, 2007
- Kerr, P., "Human Security" in A. Collins (a cura di), *Contemporary Security Studies*, Oxford University Press, Oxford, 2007, pp. 91-108.
- Leaning, J. e T. Gingerich, *The Use of Rape as a Weapon of War in the Conflict in Darfur, Sudan*, Program on Humanitarian Crises and Human Rights, Harvard School of Public Health, Cambridge, Cambridge, 2005
- Liebling-Kalifani, H. e altri, "Violence against Women in Northern Uganda: The Neglected Health Consequences of War" in *Journal of International Women's Studies* 9(3), 2008
- Lindsey, C., *Women Facing War: ICRC Study on the Impact of Armed Conflict on Women*, International Committee of the Red Cross, Ginevra, 2001

- Mack, A. *Human Security Report 2005: War and Peace in the 21st Century*, Oxford University Press, New York, 2005
- Mazurana, D., *Women in Armed Opposition Groups in Africa and the Promotion of International Humanitarian Law*, Geneva Call, Ginevra, 2005
- McGinn, T. "Barriers to Reproductive Health and Access to Other Medical Services in Situations of Conflict and Migration" in S. Martin e J. Forbes (a cura di), *Women, Migration, and Conflict: Breaking a Deadly Cycle*, Springer, Dordrecht, 2009
- McGinn, T., "Reproductive Health of War-Affected Populations: What Do We Know?" in *International Family Planning Perspectives* 26(4): 174-180, 2000
- McKay, S. e D. Mazurana, *Where Are the Girls? Girls in Fighting Forces in Northern Uganda, Sierra Leone, and Mozambique: Their Lives During and After War*, Montreal, International Centre for Human Rights and Democratic Development, 2004
- Meintjes, S., "War and Post-War Shifts in Gender Relations" in S. Meintjes e altri (a cura di), *The Aftermath: Women in Post-Conflict Transformation*, Zed Books, Londra, 2001
- Mills, E.J. e altri, "The Impact of Conflict on HIV/AIDS in Sub-Saharan Africa" in *International Journal of STD and AIDS* 17(11): 713-7, 2006
- Moser, C. e F. Clark, *Victims, Perpetrators or Actors: Gender, Armed Conflict and Political Violence*, Zed Books, Londra, 2001
- Nakaya, S., "Women and Gender Equality in Peace Processes: From Women at the Negotiating Table to Post-Conflict Structural Reforms in Guatemala and Somalia" in *Global Governance* 9: 459-476, 2003
- O'Heir, J., "Pregnancy and Childbirth Care Following Conflict and Displacement: Care for Refugee Women in Low-resource Settings" in *Journal of Midwifery and Women's Health* 49(4): 14-18, 2004
- Pankhurst, D., "Gendered Peace", in Pugh, N. e al. (a cura di), *Critical Perspectives on the Political Economy of Peacebuilding*, Palgrave, Basingstoke, 2008a
- Pankhurst, D., "Post-War Backlash Violence against Women. What Can 'Masculinity' Explain?" in Pankhurst, D. (a cura di), *Gendered Peace: Women's Struggles for Post-War Justice and Reconciliation*, Routledge, New York, Londra, 2008b
- Parashar, S., "Feminist International Relations and Women Militants: Case Studies from Sri Lanka and Kashmir" in *Cambridge Review of International Affairs* 22(2): 235-256, 2009
- Pillay, A., "Violence Against Women in the Aftermath" in S. Meintjes e al. (a cura di), *The Aftermath: Women in Post-Conflict Transformation*, Zed Books, Londra, 2002
- Plumper, T. e E. Neumayer, "The Unequal Burden of War: The Effect of Armed Conflict on Gender Gap in Life Expectancy" in *International Organisation* 60(3): 723-754, 2003
- Porter, E., "Is Human Security a Feminist Peacebuilding Tool?", saggio presentato al Feminist Security Studies Panel, 49th ISA Convention, San Francisco, 2008
- Porter, E., *Peacebuilding: Women in International Perspective*, Routledge, Londra, 2007
- Potter, M., *Women, Civil Society and Peacebuilding: Paths to Peace through Empowerment of Women*, Training for Women Network, Belfast, 2004
- Quiñones, A. *Gender and Post-Conflict Reconstruction: The World Bank Track Record*, Heinrich Böll Foundation, Washington, D.C., 2004
- Rehn, E. e E. Johnson-Sirleaf, *Women, War and Peace: The Independent Experts' Assessment on the Impact of Armed Conflict on Women and Women's Role in Peacebuilding*, UNIFEM, New York, 2002
- Reproductive Health Matters, *Reproductive Health Matters* 16(31): 4-252, 2008
- Ruddick, S., "Maternal Thinking as a Feminist Standpoint", in S. Harding (a cura di), *The Feminist Stand Point Theory Reader: Intellectual and Political Controversies*, Routledge, New York, 2004, pp. 161-168.
- Ruddick, S., *Maternal Thinking: Towards a Politics of Peace*, Beacon Press, Boston, 1989
- Seifert, R., "The Second Front: The Logic of Sexual Violence in Wars" in *Women's Studies International Forum* 19(1/2): 35-43, 1996
- Seifert, R. "War and Rape: A Preliminary Analysis", in A. Stiglmeier (a cura di), *Mass Rape: The War Against Women in Bosnia-Herzegovina*, University of Nebraska Press, Lincoln, 1994, pp. 54-72
- Sharlach, L., "Rape as Genocide: Bangladesh, the Former Yugoslavia, and Rwanda" in *New Political Science* 22(1): 89-102, 2000
- Shepherd, L.J., *Gender, Violence and Security*, Zed Books, Londra, 2008
- Sivakumaran, S., "Sexual Violence Against Men in Armed Conflict" in *European Journal of International Law* 18: 253-276, 2007
- Spiegel, P. e altri, "Prevalence of HIV Infection in Conflict-affected and Displaced People in Seven Sub-Saharan African Countries: A Systematic Review" in *The Lancet* 369(9580): 2140, 2007
- Spiegel, P., "HIV/AIDS Among Conflict-affected and Displaced Populations: Dispelling Myths and Taking Action" in *Disasters* 28(2): 322-339, 2004
- Steiner, B. e altri, "Sexual Violence in the Protracted Conflict of DRC: Programming for Rape Survivors in South Kivu" in *Conflict and Health* 3(3), 2009. Disponibile sul sito <http://www.conflictandhealth.com/content/3/1/3>.
- Stiglmeier, A. (a cura di), *Mass Rape: The War Against Women in Bosnia-Herzegovina*, University of Nebraska Press, Lincoln, 1994
- Strickland, R. w N. Duvvury, *Gender Equity and Peacebuilding, From Rhetoric to Reality: Finding the Way*, International Center for Research on Women, Washington, D.C., 2003
- Talviste, V., *Displaced Adolescent Girls' Protection: Could Casuistry Be a Methodology for Humanitarians?*, Oxford University Department of International Development, Oxford, 2009
- Ward, J. e M. Marsh, *Sexual Violence Against Women and Girls in War and Its Aftermath: Realities, Responses and Required Resources*, documento informativo preparato per l'UNFPA Symposium on Sexual Violence During Conflict and Beyond, 21-23 giugno 2006
- Women's Commission for Refugee Women and Children, *Iraqi Refugee Women and Youth in Jordan: Reproductive Health Findings: A Snap Shot from the Field*, Women's Commission for Refugee Women and Children, New York, 2007
- World Health Organization, *Country Profile Bosnia and Herzegovina*, World Health Organization, Ginevra, 2004
- Zarkov, D., "The Body of the Other Man: Sexual Violence and the Construction of Masculinity, Sexuality and Ethnicity in the Croatian Media" in Moser, C. e F. Clark (a cura di), *Victims, Perpetrators or Actors: Gender, Armed Conflict and Political Violence*, Zed Books, Londra e New York, 2001

Lo stato della popolazione nel mondo 2010: indicatori scelti

Riflettori sulla salute riproduttiva

Ogni anno il rapporto su *Lo stato della popolazione nel mondo* fornisce dei dati, o "indicatori" per misurare i progressi e le difficoltà nell'attuare alcuni aspetti della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo e che illustrano i cambiamenti in atto negli andamenti demografici a livello nazionale, regionale e globale.

L'edizione 2010 del Rapporto comprende per la prima volta un'analisi degli indicatori scelti. Il focus quest'anno è sulla salute riproduttiva.

L'obiettivo dell'accesso universale alla salute riproduttiva, elemento centrale del Programma d'azione della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo, è stato riconfermato come priorità per lo sviluppo nel 2007, quando è stato inserito nel quinto Obiettivo di sviluppo del Millennio. Il progresso in direzione di un accesso universale alla salute riproduttiva si misura mediante i dati sui tassi di natalità tra gli adolescenti, sulla diffusione dei contraccettivi, sul fabbisogno non soddisfatto in materia di pianificazione familiare e sull'accesso all'assistenza pre-natale.

L'accesso universale alla salute riproduttiva è un elemento critico di quel "continuum delle cure" che a sua volta si ripercuote in modo positivo su molti altri settori. Quando donne e ragazze hanno la possibilità di decidere autonomamente quando e se iniziare una gravidanza, è più probabile che possano avere gravidanze regolari e che si rivolgano a centri di assistenza pre-natale. I loro figli hanno maggiori probabilità di sopravvivenza nei primissimi anni di vita. Le ragazze la cui madre è sopravvissuta al parto hanno maggiori possibilità di proseguire negli studi, più difficilmente contrarranno matrimoni precoci ed è più probabile che non avranno figli prima di aver compiuto i vent'anni, il che abbassa il rischio di morire per complicanze legate alla gravidanza e al parto. Ma nonostante le prove sempre più tangibili di questi effetti positivi, il progresso verso l'accesso universale alla salute riproduttiva continua ad essere estremamente difficoltoso.

Le tavole delle pagine seguenti mostrano gli indicatori in campo demografico, sociale ed economico che nell'insieme forniscono un quadro completo sui progressi compiuti in direzione delle priorità per lo sviluppo così come definite dal Programma d'azione della Conferenza del Cairo e dagli Obiettivi di sviluppo del Millennio.

Gli indicatori collegati alla Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo presentati in questo rapporto tengono conto dei progressi verso gli Obiettivi di sviluppo del Millennio relativi a istruzione e salute. Questi indicatori illustrano inoltre alcuni aspetti

dell'assistenza permanente per la salute riproduttiva, materna, neonatale e infantile. Gli indicatori per la salute comprendono il tasso di mortalità materna e infantile, la diffusione dei contraccettivi, la diffusione di HIV/AIDS e il tasso di natalità tra le adolescenti. Altri indicatori sulla continuità dell'assistenza, tra cui la disponibilità di assistenza specialistica professionale per il parto, sono compresi nella seconda serie di tavole che presentano un'ampia selezione di indicatori demografici.

Le tavole che seguono collocano gli indicatori sull'accesso alla salute riproduttiva all'interno di un resoconto più generale delle tendenze demografiche, delle condizioni di vita, dell'accesso alle risorse e di altri fattori collegati all'*empowerment* delle donne, all'accesso all'istruzione e ai servizi della sanità di base. Questo modo di esporre i dati offre un'ampia visione dei fattori che influenzano la qualità della vita delle donne e degli uomini. Queste tabelle inoltre forniscono informazioni utili circa la ricchezza nazionale, il livello di istruzione e quello di urbanizzazione: tre fattori che si ripercuotono in modo significativo sull'accesso alla salute riproduttiva.

I dati non sono disaggregati per caratteristiche socio-economiche all'interno dei singoli paesi, ma fattori quali il livello dell'istruzione, la ricchezza e l'ambiente di residenza (urbano/rurale) bastano a indicare disparità significative.

Se considerati nel contesto di altre caratteristiche socio-demografiche, i dati collegati alla Conferenza del Cairo dimostrano che, sebbene i tassi di natalità tra adolescenti si siano abbassati nell'ultimo decennio, di pari passo con l'aumento nell'uso dei contraccettivi, il progresso complessivo verso l'accesso universale alla salute riproduttiva è rallentato.

L'accesso delle donne ai servizi per la salute riproduttiva è spesso in rapporto diretto con il livello della loro condizione sociale ed economica. Anche in molti dei paesi in cui il progresso verso l'accesso universale alla salute riproduttiva è più lento, sono stati registrati miglioramenti significativi tra le donne che godono di uno status sociale ed economico leggermente sopra la media. In alcuni di tali stati, come il Madagascar, negli ultimi 10 anni si è constatato un progresso significativo, ma i tassi sono molto variabili e si nota un netto vantaggio tra i gruppi più privilegiati. Nello stesso periodo in molte altre nazioni – come quelle con un tasso particolarmente basso di diffusione dei contraccettivi e un fabbisogno non soddisfatto di pianificazione familiare particolarmente

elevato – le donne delle famiglie più ricche, quelle che vantano un livello di istruzione superiore o anche universitario, quelle delle aree urbane hanno un tasso di fecondità più basso, maggiori probabilità di usare i contraccettivi per cui il fabbisogno insoddisfatto di pianificazione familiare è più basso, rispetto alle loro concittadine prive di istruzione e con scarsa disponibilità economica, o che risiedono nelle zone rurali.

Queste significative discrepanze tra le donne più ricche e quelle più povere, tra le più e le meno istruite, tra le residenti nelle aree urbane e quelle che vivono in aree rurali si possono osservare sia a livello di macro-regioni che a livello nazionale, ma anche all'interno di una stessa nazione o macro-regione. Il peso dello sviluppo economico appare ancora più evidente quando si raggruppano i dati a livello nazionale in base al criterio dello sviluppo economico. Per esempio il tasso di nascite tra le adolescenti è particolarmente alto nei paesi meno sviluppati di tutti, con una media di 103 nascite ogni 1000 donne nella fascia di età tra i 15 e i 19 anni: circa 5 volte più alto rispetto alla media delle regioni più sviluppate, dove il tasso è di 21 nascite ogni mille donne della stessa fascia di età. All'interno delle regioni in via di sviluppo queste discrepanze si estendono spesso a livello di sub-regioni e di singoli stati. Le sub-regioni dell'Africa hanno per esempio un tasso di nascite tra le adolescenti che va dalle 32 del Nord Africa alle 167 dell'Africa centrale. Tra le sub-regioni che compongono l'Africa sub-sahariana le differenze sono notevoli: l'Africa meridionale si attesta su un tasso di nascite tra le adolescenti del 61 per mille, mentre in Africa orientale, centrale e occidentale si supera il 110. La diffusione complessiva dei contraccettivi e, in particolare, l'uso di metodi moderni di contraccezione, è estremamente variabile e resta assai basso in gran parte del mondo. In base al criterio del reddito, l'uso dei contraccettivi moderni va dal 22 per cento nelle regioni meno sviluppate del mondo, al 55 di quelle in cui lo sviluppo è a uno stadio intermedio fino al 58 dei paesi più sviluppati. A livello regionale i tassi di diffusione dei contraccettivi moderni vanno dal 23 per cento in Africa al 64 per cento in America Latina e nei Caraibi.

I dati attuali sui tassi di natalità tra le adolescenti e sulla diffusione dei contraccettivi riflettono il persistere di grandi disparità tra le regioni, che siano definite in base alla ricchezza relativa, al livello di sviluppo o secondo criteri geografici. A livello globale, le donne che ricorrono alla contraccezione sono sempre di più, e ogni anno sono sempre meno le ragazze che diventano madri. Ma l'andamento di questo progresso ha subito, in generale, un rallentamento dal 2000 a oggi. Nello stesso periodo è andata rallentando anche la diminuzione delle nascite tra adolescenti e in molti paesi, in particolare nelle regioni meno sviluppate, si è

talvolta registrato addirittura un lieve incremento. Quanto alla diffusione dei contraccettivi, i tassi per i paesi meno sviluppati di tutti restano relativamente bassi: il 28 per cento usa qualsiasi metodo e il 22 per cento ricorre a metodi moderni. Sono percentuali molto più basse di quelle delle regioni più sviluppate – dove il 68 per cento delle donne ricorre a una qualsiasi forma di contraccezione e il 58 per cento utilizza metodi moderni – ma anche di quelle in via di sviluppo, dove il 61 per cento delle donne usa un metodo contraccettivo, quale che sia, e il 55 per cento utilizza metodi moderni.

Se gli stati vengono raggruppati in macro-regioni, anche i tassi variano. Per esempio, l'Europa vanta la più bassa percentuale di nascite tra adolescenti – 17 ogni mille ragazze tra i 15 e i 19 anni – mentre in Africa il tasso è del 103 per mille. Le medie regionali evidenziano disparità globali nell'uso dei contraccettivi e nei tassi di nascite tra adolescenti, ma possono anche mascherare disparità significative all'interno di una stessa regione per quanto riguarda l'accesso alla salute riproduttiva. In Africa per esempio i dati delle sub-regioni sono estremamente variabili: tra le regioni sub-sahariane dell'Africa, l'area meridionale vanta il tasso di gran lunga più basso di nascite tra adolescenti: 61 ogni mille ragazze, congiuntamente alla più alta diffusione dei metodi contraccettivi, con il 59 per cento che usa un metodo qualunque e il 58 per cento che ricorre a metodi moderni. Per contro, le altre sub-regioni dell'Africa sub-sahariana registrano tassi di nascite tra le adolescenti di gran lunga superiori al 100 per mille, e una diffusione dei contraccettivi che non supera il 26 per cento. La punta massima delle nascite tra adolescenti si raggiunge nell'Africa centrale con 167 nascite ogni mille ragazze, e un tasso di diffusione dei contraccettivi del 19 per cento per qualsiasi metodo, e appena del 7 per cento per i metodi moderni.

La raccolta di indicatori in questo rapporto illustra un'importante gamma di fattori in relazione diretta o indiretta con il progresso verso l'accesso universale alla salute riproduttiva. Allo stesso tempo, fornisce un insieme significativo di dati sul progresso verso il benessere complessivo di uomini e donne, tra cui l'accesso alle risorse economiche, ai servizi per la salute e all'istruzione. È importante mettere in guardia dal saltare a conclusioni non giustificate: i singoli indicatori non dovrebbero essere letti per stabilire rapporti di causa ed effetto. Tuttavia questi dati vanno a costituire un indizio significativo della presenza di stretti legami tra le caratteristiche socio-demografiche e l'accesso alla salute riproduttiva per le donne. Questi legami, uniti al complessivo rallentamento del progresso, sottolineano il persistere di disuguaglianze che occorre superare se si vuole conseguire un accesso universale alla salute riproduttiva.

Monitoraggio degli obiettivi della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo - Indicatori selezionati

Paesi, territori o altre aree	Mortalità			Istruzione				Salute riproduttiva			
	Mortalità infantile per 1.000 nati vivi	Speranza di vita M/F	Indice di mortalità materna	Iscritti scuole elementari (lordo) M/F	Studenti che completano le elementari M/F	Iscritti scuole superiori (lordo) M/F	% Analfabeti (>15 anni) M/F	Nascite per 1.000 donne età 15-19	Diffusione dei contraccettivi Qualsiasi metodo	Metodi moderni	Diffusione HIV (%) (15-49) M/F
Afghanistan	152	44.7 / 44.6	1,800	127 / 84		41 / 15		121	19	16	
Albania	15	73.8 / 80.1	92	102 / 102		79 / 76	0.7 / 1.3	14	69	10	
Algeria	28	71.4 / 74.4	180	111 / 104	95 / 97	80 / 86	18.7 / 36.1	7	61	52	0.1
Angola	111	46.1 / 50.1	1,400	141 / 114		19 / 16	17.2 / 43.0	124	6	5	2.1
Antille Olandesi	12	73.1 / 79.7		125 / 123		87 / 95	3.7 / 3.7	32			
Arabia Saudita	17	71.4 / 75.8	18	100 / 96	100 / 94	102 / 87	10.5 / 19.8	26	24		
Argentina	13	72.0 / 79.6	77	116 / 115	95 / 98	80 / 90	2.4 / 2.3	57	65	64	0.5
Armenia	24	70.8 / 77.2	76	104 / 106		86 / 90	0.3 / 0.6	36	53	19	0.1
Australia ¹	4	79.6 / 84.1	4	106 / 105		153 / 146		15	71	71	0.2
Austria	4	77.7 / 82.9	4	100 / 99		102 / 98		13	51	47	0.2
Azerbaijan	41	68.5 / 73.0	82	117 / 115		107 / 104	0.2 / 0.8	34	51	13	0.2
Bahamas	8	71.5 / 77.1	16	103 / 103	92 / 93	92 / 94		53			
Bahrain	9	74.6 / 77.9	32	106 / 104	100 / 98	95 / 99	8.3 / 10.6	17	62	31	
Bangladesh	41	65.8 / 68.1	570	89 / 94	52 / 58	43 / 45	40.0 / 50.2	72	56	48	
Barbados	10	74.9 / 80.2	16		94 / 95			43			
Belarus	9	63.8 / 75.6	18	98 / 100		94 / 96	0.2 / 0.3	21	73	56	0.2
Belgio	4	77.3 / 83.3	8	103 / 103	90 / 92	110 / 107		8	75	73	0.2
Belize	16	74.9 / 78.8	52	122 / 119	94 / 93	72 / 78		79	34	31	
Benin	81	61.1 / 63.5	840	125 / 108	70 / 69	46 / 26	46.5 / 71.9	112	17	6	1.2
Bhutan	41	65.0 / 68.8	440	105 / 106	93 / 99	58 / 54	35.0 / 61.3	38	31	31	
Bolivia, Stato plurinazionale di	42	64.2 / 68.5	290	108 / 108	83 / 83	83 / 81	4.0 / 14.0	78	61	34	0.2
Bosnia ed Erzegovina	12	72.9 / 78.0	3	109 / 110		89 / 91	0.6 / 4.1	16	36	11	<0.1
Botswana	32	55.7 / 55.0	380	111 / 109	89 / 89	78 / 82	16.9 / 16.5	52	44	42	23.9
Brasile	22	69.3 / 76.6	110	132 / 123		96 / 106	10.2 / 9.8	76	77	70	0.6
Brunei Darussalam	5	75.3 / 80.1	13	107 / 107	100 / 99	96 / 98	3.4 / 6.7	25			
Bulgaria	11	70.3 / 77.3	11	101 / 101		90 / 87	1.4 / 2.1	42	63	40	
Burkina Faso	78	52.3 / 55.0	700	79 / 68	82 / 83	21 / 16	63.3 / 78.4	131	17	13	1.6
Burundi	95	49.8 / 52.9	1,100	139 / 132	59 / 65	21 / 15	27.7 / 40.1	19	9	8	2.0
Cambogia	57	60.2 / 63.9	540	120 / 112	60 / 65	44 / 36	14.9 / 29.1	39	40	27	0.8
Camerun	84	51.1 / 52.3	1,000	119 / 102	63 / 63	41 / 33	16.0 / 32.2	128	29	12	5.1
Canada	5	78.8 / 83.2	7	99 / 99		102 / 100		13	74	72	0.4
Capo Verde	23	69.0 / 74.3	210	105 / 98	90 / 92	65 / 71	10.4 / 20.7	95	61		
Centrafricana, Repubblica	101	46.2 / 49.2	980	102 / 72	57 / 48	16 / 9	31.2 / 58.9	107	19	9	6.3
Ciad	127	47.9 / 50.5	1,500	97 / 68	41 / 34	26 / 12	56.2 / 78.1	164	3	2	3.5
Cile	7	75.9 / 82.0	16	108 / 103	96 / 97	89 / 92	1.4 / 1.3	60	64		0.3
Cina	22	71.8 / 75.3	45	111 / 116	100 / 99	74 / 78	3.3 / 9.5	10	87	86	0.1

Monitoraggio degli obiettivi della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo - Indicatori selezionati

Paesi, territori o altre aree	Mortalità			Istruzione				Salute riproduttiva			
	Mortalità infantile per 1.000 nati vivi	Speranza di vita M/F	Indice di mortalità materna	Iscritti scuole elementari (lordo) M/F	Studenti che completano le elementari M/F	Iscritti scuole superiori (lordo) M/F	% Analfabeti (>15 anni) M/F	Nascite per 1.000 donne età 15-19	Diffusione dei contraccettivi		Diffusione HIV (%) (15-49) M/F
								Qualsiasi metodo	Metodi moderni		
Cipro	5	77.6 / 82.3	10	104 / 103	97 / 100	98 / 99	1.0 / 3.3	6			
Colombia	18	69.9 / 77.2	130	120 / 120	85 / 93	86 / 95	6.7 / 6.6	74	78	68	0.6
Comore	44	64.0 / 68.5	400	125 / 114	79 / 81	52 / 39	20.7 / 32.2	46	26	19	
Congo, Repubblica del	79	53.0 / 54.9	740	118 / 110	76 / 80	46 / 40		113	44	13	3.5
Congo, Repubblica democratica del ²	114	46.4 / 49.6	1,100	99 / 82	80 / 79	45 / 25	22.5 / 43.9	201	21	6	
Corea, Repubblica di	4	76.4 / 82.9	14	106 / 104	98 / 99	99 / 95		6	80	76	<0.1
Corea, Repubblica democratica popolare di	47	65.5 / 69.7	370				0.0 / 0.0	0	69	58	
Costa d'Avorio	83	57.2 / 59.8	810	83 / 66	83 / 73	34 / 19	35.8 / 55.7	130	13	8	3.9
Costa Rica	10	76.8 / 81.7	30	110 / 109	95 / 98	87 / 92	4.3 / 3.8	67	80	72	0.4
Croazia	6	73.3 / 80.0	7	99 / 98		92 / 95	0.5 / 2.0	14			<0.1
Cuba	5	77.0 / 81.2	45	103 / 101	96 / 96	92 / 91	0.2 / 0.2	45	73	72	0.1
Danimarca	4	76.4 / 81.0	3	99 / 99	100 / 100	117 / 121		6			0.2
Ecuador	19	72.5 / 78.5	210	119 / 118	83 / 84	75 / 76	12.7 / 18.3	83	73	58	0.3
Egitto	32	68.8 / 72.4	130	102 / 97	96 / 97	82 / 77	25.4 / 42.2	39	60	58	
Emirati Arabi Uniti	9	77.0 / 79.1	37	108 / 108	100 / 100	93 / 95	10.5 / 8.5	16	28	24	
Eritrea	51	58.0 / 62.6	450	57 / 47	77 / 69	36 / 25	23.0 / 45.5	67	8	5	1.3
Estonia	7	68.3 / 78.9	25	101 / 99	99 / 98	98 / 101	0.2 / 0.2	21	70	56	1.3
Etiopia	75	54.7 / 57.6	720	103 / 92	46 / 49	39 / 28	50.0 / 77.2	104	15	14	2.1
Federazione Russa	11	61.1 / 73.6	28	97 / 97		86 / 84	0.3 / 0.6	25	80	70	1.1
Fiji	19	67.0 / 71.6	210	95 / 94	100 / 97	78 / 84		32			
Filippine	21	70.1 / 74.6	230	111 / 109	73 / 81	79 / 86	6.7 / 6.1	45	51	34	
Finlandia	3	76.7 / 83.4	7	98 / 97	99 / 100	108 / 113		11			0.1
Francia	4	78.2 / 85.0	8	111 / 109		113 / 113		7	71		0.4
Gabon	47	60.2 / 62.5	520	135 / 134	68 / 71	52 / 45	9.1 / 16.8	90	33	12	5.9
Gambia	74	54.9 / 58.3	690	84 / 89	71 / 72	52 / 49	43.3 / 65.7	88	18	13	0.9
Georgia	33	68.5 / 75.4	66	109 / 106	94 / 97	92 / 88	0.2 / 0.3	45	47	27	0.1
Germania	4	77.5 / 82.8	4	105 / 105		103 / 100		8	70	66	0.1
Ghana	71	56.2 / 58.0	560	106 / 105	62 / 65	58 / 52	27.7 / 40.7	64	24	17	1.9
Giamaica	22	69.1 / 75.6	170	95 / 92	88 / 93	89 / 93	19.4 / 9.2	77	69	66	1.6
Giappone	3	79.6 / 86.6	6	102 / 102		101 / 101		5	54	44	
Gibuti	80	54.8 / 57.5	650	49 / 43	92 / 87	35 / 24		23	18	17	
Giordania	18	71.3 / 75.1	62	97 / 97	97 / 96	87 / 90	4.5 / 11.1	25	57	41	
Grecia	4	77.4 / 82.0	3	101 / 101	99 / 98	104 / 99	1.8 / 4.1	9	76	46	0.2
Guadalupe	7	76.4 / 82.5					5.2 / 4.5	19			
Guam	9	73.7 / 78.4						52	67	58	
Guatemala	26	67.3 / 74.4	290	117 / 110	71 / 70	58 / 55	20.5 / 31.3	107	43	34	0.8
Guinea	93	56.9 / 60.9	910	97 / 83	74 / 65	45 / 26		152	9	4	1.6
Guinea-Bissau	109	47.1 / 50.1	1,100	96 / 65		26 / 14	33.9 / 63.5	129	10	6	1.8
Guinea Equatoriale	95	49.9 / 52.2	680	101 / 96	34 / 31	33 / 19	3.1 / 10.9	123	10	6	
Guyana	39	65.2 / 71.0	470	109 / 108	64 / 65	102 / 102		63	34	33	

Monitoraggio degli obiettivi della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo - Indicatori selezionati

Paesi, territori o altre aree	Mortalità			Istruzione				Salute riproduttiva			
	Mortalità infantile per 1.000 nati vivi	Speranza di vita M/F	Indice di mortalità materna	Iscritti scuole elementari (lordo) M/F	Studenti che completano le elementari M/F	Iscritti scuole superiori (lordo) M/F	% Analfabeti (>15 anni) M/F	Nascite per 1.000 donne età 15-19	Diffusione dei contraccettivi		Diffusione HIV (%) (15-49) M/F
								Qualsiasi metodo	Metodi moderni		
Haiti	62	59.9 / 63.4	670					46	32	24	2.2
Honduras	26	70.3 / 75.1	280	116 / 116	75 / 80	57 / 72	16.3 / 16.5	93	65	56	0.7
Hong Kong SAR, Cina ³	4	79.7 / 85.4		102 / 100	100 / 100	82 / 84		6	80	75	
India	52	62.9 / 66.0	450	115 / 111	66 / 65	61 / 52	24.8 / 49.2	68	56	49	0.3
Indonesia	24	69.5 / 73.5	420	121 / 118	83 / 89	75 / 74	4.8 / 11.2	40	61	57	0.2
Iran, Repubblica Islamica dell'	27	70.5 / 73.4	140	107 / 151	88 / 87	80 / 79	12.7 / 22.8	18	73	59	0.2
Iraq	31	65.2 / 72.0	300	106 / 89	87 / 73	56 / 37	14.0 / 30.8	86	50	33	
Irlanda	4	77.9 / 82.7	1	105 / 105	97 / 100	111 / 119		16	89	89	0.2
Islanda	3	80.5 / 83.6	4	98 / 98	99 / 100	108 / 112		15			
Isole Salomone	40	66.1 / 68.1	220	109 / 106		38 / 32		42	35	27	
Israele	5	79.0 / 83.1	4	110 / 111	100 / 99	89 / 91		14			0.1
Italia	4	78.4 / 84.4	3	104 / 103	99 / 100	100 / 99	0.9 / 1.5	5	63	41	0.4
Kazakhstan	24	59.4 / 71.6	140	108 / 109		93 / 91	0.2 / 0.5	31	51	49	0.1
Kenya	60	55.0 / 56.0	560	113 / 110	81 / 85	61 / 56	9.7 / 17.2	104	46	39	
Kirghizistan	36	64.8 / 72.1	150	95 / 94		85 / 86	0.5 / 0.9	32	48	46	0.1
Kuwait	9	76.4 / 80.2	4	96 / 95	100 / 99	88 / 91	4.8 / 6.9	13	52	39	
Laos, Repubblica democratica popolare	45	64.4 / 67.4	660	117 / 106	66 / 68	48 / 39	17.5 / 36.8	37	32	29	0.2
Lesotho	65	45.6 / 45.9	960	108 / 107	55 / 69	34 / 45	17.4 / 4.9	74	37	35	23.2
Lettonia	9	68.1 / 77.6	10	100 / 96	98 / 95	97 / 99	0.2 / 0.2	15	68	56	0.8
Libano	21	70.3 / 74.6	150	102 / 100	96 / 97	77 / 86	6.6 / 14.0	16	58	34	0.1
Liberia	91	57.7 / 60.5	1,200	96 / 86		36 / 27	36.7 / 47.0	142	11	10	1.7
Libia, Jamahiriya Araba di	17	72.2 / 77.4	97	113 / 108		86 / 101	5.1 / 18.7	3	45	26	
Lituania	8	66.3 / 78.0	11	97 / 95		99 / 99	0.3 / 0.3	22	51	33	0.1
Lussemburgo	4	77.3 / 82.5	12	100 / 101	97 / 100	95 / 98		12			
Macedonia, Ex Repubblica Jugoslava di	14	72.2 / 76.9	10	93 / 93		85 / 82	1.4 / 4.6	22	14	10	<0.1
Madagascar	61	59.6 / 62.9	510	154 / 149	42 / 43	31 / 29	23.5 / 34.7	133	40	28	0.1
Malawi	78	53.7 / 55.4	1,100	119 / 122	44 / 43	32 / 27	19.8 / 34.2	135	41	38	11.9
Maldive	20	70.8 / 74.1	120	115 / 109	95 / 93	81 / 86	1.6 / 1.6	13	39	34	
Malesia	8	72.5 / 77.2	62	97 / 96	94 / 94	66 / 71	5.7 / 10.2	13	55	30	0.5
Mali	103	48.5 / 49.9	970	100 / 83	88 / 85	42 / 27	65.1 / 81.8	163	8	6	1.5
Malta	6	78.2 / 81.7	8	99 / 99	99 / 100	97 / 99	8.8 / 6.5	12	86	43	
Marocco	28	69.6 / 74.1	240	112 / 102	83 / 82	60 / 51	30.6 / 55.9	19	63	52	0.1
Martinica	6	76.9 / 82.6					2.9 / 4.4	30			
Mauritania	71	55.3 / 59.3	820	95 / 102	81 / 83	26 / 23	35.9 / 50.5	90	9	8	0.8
Mauritius ⁴	14	68.5 / 75.9	15	100 / 99	97 / 100	87 / 88	9.6 / 15.2	39	76	39	1.7
Melanesia ⁵	44	61.2 / 65.7						51			
Messico	15	74.3 / 79.2	60	115 / 113	93 / 95	87 / 93	5.4 / 8.5	65	71	67	0.3
Micronesia ⁶	23	70.5 / 74.8						37			
Moldova, Repubblica di	18	65.1 / 72.7	22	95 / 93		86 / 89	1.0 / 2.2	34	68	43	0.4
Mongolia	40	64.1 / 70.5	46	102 / 101	94 / 95	92 / 99	3.3 / 2.2	17	66	61	0.1

Monitoraggio degli obiettivi della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo - Indicatori selezionati

Paesi, territori o altre aree	Mortalità			Istruzione				Salute riproduttiva			
	Mortalità infantile per 1.000 nati vivi	Speranza di vita M/F	Indice di mortalità materna	Iscritti scuole elementari (lordo) M/F	Studenti che completano le elementari M/F	Iscritti scuole superiori (lordo) M/F	% Analfabeti (>15 anni) M/F	Nascite per 1.000 donne età 15-19	Diffusione dei contraccettivi		Diffusione HIV (%) (15-49) M/F
								Qualsiasi metodo	Metodi moderni		
Montenegro	8	72.2 / 76.9						15	39	17	
Mozambico	83	47.8 / 48.9	520	121 / 107	63 / 58	24 / 18	30.5 / 59.9	149	17	12	12.5
Myanmar	70	60.5 / 65.0	380	117 / 117	69 / 69	49 / 49	5.3 / 10.8	18	37	33	0.7
Namibia	30	61.2 / 62.7	210	113 / 112	84 / 90	61 / 71	11.3 / 12.3	74	55	54	15.3
Nepal	38	66.6 / 68.2	830	123 / 106	60 / 64	46 / 41	28.9 / 54.6	101	48	44	0.5
Nicaragua	20	70.8 / 77.0	170	118 / 116	48 / 55	64 / 72	21.9 / 22.1	113	72	69	0.2
Niger	84	51.6 / 53.4	1,800	65 / 51	72 / 66	14 / 8	57.1 / 84.9	157	11	5	0.8
Nigeria	107	47.9 / 48.9	1,100	99 / 87	82 / 84	34 / 27	28.5 / 51.2	127	15	8	3.1
Norvegia	3	78.8 / 83.1	7	99 / 99	99 / 100	113 / 110		9	88	82	0.1
Nuova Caledonia	6	73.3 / 80.1					3.2 / 4.2	26			
Nuova Zelanda	4	78.7 / 82.5	9	101 / 101		115 / 122		23	75	72	0.1
Oman	11	74.8 / 78.0	64	74 / 75	99 / 100	90 / 87	10.0 / 19.1	10	32	25	
Paesi Bassi	4	78.2 / 82.4	6	108 / 106	99 / 100	122 / 120		4	69	67	0.2
Pakistan	61	66.9 / 67.5	320	93 / 77	68 / 72	37 / 28	33.2 / 60.0	46	27	19	0.1
Palestina, territori occupati di	16	72.3 / 75.5		80 / 79		87 / 93	2.9 / 9.1	79	50	39	
Panama	17	73.4 / 78.7	130	113 / 109	87 / 88	68 / 74	5.9 / 7.2	83			1.0
Papua Nuova Guinea	48	59.5 / 64.0	470	59 / 50			36.4 / 44.4	55	26	20	1.5
Paraguay	30	70.2 / 74.4	150	107 / 104	83 / 84	65 / 67	4.3 / 6.5	72	79	70	0.6
Perù	19	71.1 / 76.4	240	113 / 112	87 / 88	89 / 89	5.1 / 15.4	55	71	47	0.5
Polinesia ⁷	16	70.8 / 76.2						38			
Polinesia Francese	8	72.5 / 77.4						52			
Polonia	6	71.8 / 80.1	8	97 / 97		100 / 99	0.3 / 0.7	14	73	28	0.1
Portogallo	4	75.8 / 82.3	11	118 / 112		98 / 105	3.5 / 7.1	17	67	63	0.5
Porto Rico	7	75.1 / 83.0	18				10.3 / 9.6	54	84	72	
Qatar	8	75.3 / 77.3	12	109 / 108	93 / 100	79 / 115	6.2 / 9.6	16	43	32	
Regno Unito	5	77.5 / 82.0	8	106 / 106		98 / 100		24	84	84	0.2
Repubblica Ceca	4	73.8 / 79.9	4	103 / 103	99 / 99	94 / 96		11	72	63	
Repubblica Dominicana	27	70.1 / 75.8	150	108 / 101	70 / 77	69 / 81	11.8 / 11.7	109	73	70	1.1
Reunione	6	72.7 / 80.8					8.8 / 7.5	34	67	64	
Romania	14	69.7 / 76.7	24	100 / 99		92 / 91	1.7 / 3.1	31	70	38	0.1
Ruanda	96	49.2 / 52.9	1,300	150 / 152	43 / 49	23 / 21	25.2 / 33.9	37	36	26	2.8
Salvador	19	67.0 / 76.5	170	117 / 113	78 / 82	63 / 64	12.9 / 18.6	83	73	66	0.8
Samoa	21	69.2 / 75.5		100 / 99	96 / 91	74 / 83	1.0 / 1.5	28	25	23	
Senegal	57	54.7 / 57.8	980	81 / 83	70 / 72	34 / 27	47.7 / 67.0	104	12	10	1.0
Serbia	11	72.1 / 76.7		98 / 98		87 / 90		22	41	19	0.1
Sierra Leone	102	46.9 / 49.6	2,100	168 / 148		42 / 28	48.3 / 71.1	126	8	6	1.7
Siria, Repubblica Araba di	15	72.7 / 76.6	130	127 / 122	93 / 92	75 / 73	10.0 / 22.8	61	58	43	
Singapore	3	78.3 / 83.2	14				2.6 / 8.4	5	62	53	0.2
Slovacchia	7	71.3 / 78.9	6	103 / 102		92 / 93		21	80	66	<0.1
Slovenia	4	75.1 / 82.3	6	98 / 97		97 / 97	0.3 / 0.3	5	79	63	<0.1

Monitoraggio degli obiettivi della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo - Indicatori selezionati

Paesi, territori o altre aree	Mortalità			Istruzione				Salute riproduttiva			
	Mortalità infantile per 1.000 nati vivi	Speranza di vita M/F	Indice di mortalità materna	Iscritti scuole elementari (lordo) M/F	Studenti che completano le elementari M/F	Iscritti scuole superiori (lordo) M/F	% Analfabeti (>15 anni) M/F	Nascite per 1.000 donne età 15-19	Diffusione dei contraccettivi		Diffusione HIV (%) (15-49) M/F
								Qualsiasi metodo	Metodi moderni		
Somalia	106	49.0 / 51.8	1,400	42 / 23		11 / 5		70	15	1	0.5
Spagna	4	78.1 / 84.4	4	107 / 106	100 / 100	117 / 123	1.6 / 3.1	12	66	62	0.5
Sri Lanka	15	70.8 / 78.2	58	101 / 102	98 / 98	86 / 88	7.8 / 10.9	30	68	53	
Stati Uniti d'America	6	77.3 / 81.7	11	98 / 99	96 / 98	94 / 94		36	73	68	0.6
Sudafrica	43	50.6 / 53.2	400	106 / 103	82 / 83	93 / 97	10.1 / 11.9	59	60	60	18.1
Sudan	66	57.3 / 60.4	450	73 / 64	89 / 100	35 / 32	21.0 / 40.4	57	8	6	1.4
Suriname	21	65.9 / 73.1	72	116 / 111	78 / 81	66 / 85	7.0 / 11.6	40	46	45	
Svezia	3	79.1 / 83.3	3	95 / 95	100 / 100	104 / 103		8	75	65	0.1
Svizzera	4	79.8 / 84.4	5	103 / 103		98 / 94		6	82	78	0.6
Swaziland	59	47.8 / 46.0	390	112 / 104	76 / 88	56 / 50	12.6 / 14.4	84	51	47	26.1
Tagikistan	58	64.7 / 69.9	170	104 / 100		90 / 78	0.2 / 0.5	28	38	33	0.3
Tailandia	6	66.4 / 72.3	110	94 / 92		71 / 77	4.4 / 8.5	37	81	80	1.4
Tanzania, Repubblica Unita di	60	56.1 / 57.7	950	111 / 109	85 / 89		21.0 / 33.7	130	26	20	6.2
Timor-Leste, Repubblica democratica di	61	61.1 / 63.0	380	110 / 103		55 / 55		54	10	7	
Togo	68	61.6 / 64.9	510	113 / 97	58 / 50	54 / 28	23.4 / 46.3	65	17	11	3.3
Trinidad e Tobago	25	66.4 / 73.4	45	105 / 102	98 / 99	86 / 92	0.9 / 1.8	35	43	38	1.5
Tunisia	18	72.3 / 76.5	100	108 / 106	96 / 96	88 / 96	13.6 / 30.4	7	60	52	0.1
Turchia	26	69.8 / 74.7	44	101 / 98	94 / 94	87 / 77	3.8 / 18.7	39	71	43	
Turkmenistan	49	61.4 / 69.4	130				0.3 / 0.7	20	62	45	<0.1
Ucraina	12	63.2 / 74.0	18	98 / 99		95 / 94	0.2 / 0.4	28	67	48	1.6
Uganda	70	53.4 / 54.8	550	120 / 121	59 / 59	27 / 23	17.6 / 33.2	150	24	18	5.4
Ungheria	7	69.8 / 77.8	6	100 / 98		98 / 97	0.9 / 1.1	20	81	71	0.1
Uruguay	12	73.3 / 80.3	20	116 / 113	93 / 96	93 / 91	2.2 / 1.5	61	77	75	0.6
Uzbekistan	46	65.1 / 71.4	24	94 / 92		102 / 101	0.5 / 1.1	13	65	59	0.1
Vanuatu	26	68.9 / 72.9		111 / 106	81 / 83	43 / 37	17.0 / 20.5	47	39	32	
Venezuela, Repubblica Bolivariana di	16	71.3 / 77.3	57	104 / 102	82 / 87	77 / 85	4.6 / 5.1	90	70	62	
Vietnam	18	72.9 / 76.8	150	107 / 101	87 / 86	70 / 64	4.9 / 9.8	17	80	69	0.5
Yemen	54	62.2 / 65.6	430	94 / 76	67 / 65	61 / 30	21.1 / 57.2	68	28	19	
Zambia	87	46.7 / 47.8	830	120 / 118	92 / 88	50 / 41	19.4 / 39.0	142	41	27	15.2
Zimbabwe	51	46.8 / 46.7	880	104 / 103	68 / 71	43 / 39	5.6 / 11.2	65	60	58	15.3

Dati globali e regionali

	Mortalità			Istruzione				Salute riproduttiva		
	Mortalità infantile per 1.000 nati vivi	Speranza di vita M/F	Indice di mortalità materna	Iscritti scuole elementari (lordo) M/F	Studenti che completano le elementari M/F	Iscritti scuole superiori (lordo) M/F	% Analfabeti (>15 anni) M/F	Nascite per 1.000 donne età 15-19	Diffusione dei contraccettivi Qualsiasi metodo	Metodi moderni
Totale mondiale	45	66.1 / 70.5	400	108 / 105		68 / 66	11.8 / 21.1	52	62	55
Regioni sviluppate *	6	74.2 / 80.9	9					21	68	58
Regioni in via di sviluppo +	50	64.6 / 68.1						57	61	55
Paesi meno avanzati di tutti †	79	55.6 / 58.2		105 / 97		38 / 30	32.8 / 50.1	103	28	22
Africa 8	79	53.8 / 56.2	820					103	28	23
Africa australe	43	50.8 / 53.1	900					61	59	58
Africa centrale 9	109	47.5 / 50.3						167	19	7
Africa occidentale 11	94	51.0 / 52.6						123	15	9
Africa orientale	72	53.6 / 55.5						111	26	21
Africa settentrionale 10	39	66.8 / 70.5	160					32	49	44
America Latina e Caraibi	20	70.8 / 77.2	130					72	71	64
America centrale	18	73.1 / 78.4						74	68	63
America meridionale 18	20	70.1 / 77.1						73	73	65
Caraibi 17	34	69.5 / 74.7						65	62	55
Asia	39	67.8 / 71.5	330					40	67	61
Asia centro-meridionale	54	63.4 / 66.4						63	53	45
Asia occidentale	28	69.5 / 74.2	160					48	54	35
Asia orientale 13	21	72.6 / 76.8	50					9	86	85
Asia sudorientale	26	68.6 / 73.1	300					33	60	53
Europa	7	71.7 / 79.6						17	68	55
Europa meridionale 15	5	77.1 / 83.0						11	62	46
Europa occidentale 16	4	77.9 / 83.5						7	74	69
Europa orientale	10	64.5 / 75.2						24	64	44
Europa settentrionale 14	5	76.9 / 81.9						19	81	75
Nord America 19	6	77.5 / 81.9						34	73	69
Oceania	22	74.6 / 79.3	430					28		59
Australia-Nuova Zelanda	4	79.4 / 83.8						16		
Paesi Arabi 12	38	67.4 / 71.1	240					42	46	40

Indicatori demografici, sociali e economici

Paesi, territori o altre aree	Totale popolazione (milioni) (2010)	Popolazione prevista (milioni) (2050)	Tasso medio accr. pop (%) (2005-2010)	% popolazione urbana (2010)	% accr. pop urbano (2005-2010)	N. medio di figli per donna (2010)	% nascite con personale qualificato	Reddito nazionale lordo pro capite \$PPP (2008)	Spesa pubblica pro capite per istruzione primaria (% del PNL)	Finanziamenti per progetti destinati alla popolazione (US\$,000)	Mortalità sotto i 5 anni M/F (2005- 2010)	Consumo energetico pro capite	Accesso all'acqua potabile sicura
Afghanistan	29.1	73.9	3.4	23	4.6	6.42	14			70,427	233 / 238		22
Albania	3.2	3.3	0.4	52	2.5	1.85	100	7,950	7.8	8,067	18 / 17	694	97
Algeria	35.4	49.6	1.5	66	2.5	2.32	95	7,940	11.3	5,120	35 / 31	1,089	85
Angola	19.0	42.3	2.7	59	4.3	5.53	47	5,020		36,836	220 / 189	606	51
Antille Olandesi	0.2	0.2	1.5	93	1.7	1.94				0	16 / 12	11,321	
Arabia Saudita	26.2	43.7	2.1	82	2.4	2.97	96		18.4	0	26 / 17	6,223	89
Argentina	40.7	50.9	1.0	92	1.2	2.21	99	14,020	13.2	9,328	17 / 14	1,850	96
Armenia	3.1	3.0	0.2	64	0.2	1.76	98	6,310		7,439	29 / 25	926	98
Australia ¹	21.5	28.7	1.1	89	1.3	1.85	99	34,040	18.2	(125,942)	6 / 5	5,888	100
Austria	8.4	8.5	0.4	68	0.7	1.39	100	37,680	23.4	(8,381)	6 / 5	3,997	100
Azerbaijan	8.9	10.6	1.1	52	1.3	2.15	89	7,770	5.2	4,673	54 / 52	1,388	78
Bahamas	0.3	0.5	1.2	84	1.5	1.98	99			15	14 / 12		97
Bahrain	0.8	1.3	2.1	89	2.1	2.20	99		15.4	52	13 / 13	11,551	
Bangladesh	164.4	222.5	1.4	28	3.2	2.25	18	1,440	10.5	87,635	58 / 56	163	80
Barbados	0.3	0.2	0.3	44	1.7	1.55	100		27.7	530	12 / 10		100
Belarus	9.6	7.3	-0.5	75	0.2	1.28	100	12,150		6,473	14 / 9	2,891	100
Belgio	10.7	11.5	0.5	97	0.6	1.79	99	34,760	20.5	(39,644)	6 / 5	5,366	
Belize	0.3	0.5	2.1	52	2.9	2.78	96	6,040	14.3	460	23 / 19		91
Benin	9.2	22.0	3.2	42	4.1	5.30	78	1,460	12.4	15,969	123 / 118	343	65
Bhutan	0.7	1.0	1.7	35	4.0	2.50	51	4,880		2,005	69 / 59		81
Bolivia, Stato plurinazionale di	10.0	14.9	1.8	67	2.5	3.29	66	4,140	13.7	31,896	65 / 56	571	86
Bosnia e Erzegovina	3.8	3.0	-0.1	49	1.1	1.22	100	8,620		4,507	17 / 12	1,483	99
Botswana	2.0	2.8	1.5	61	2.7	2.78	94	13,100	12.6	234,969	60 / 47	1,068	96
Brasile	195.4	218.5	1.0	87	1.5	1.78	97	10,070	15.4	29,071	33 / 25	1,239	91
Brunei Darussalam	0.4	0.7	1.9	76	2.5	2.02	100				7 / 6	7,190	
Bulgaria	7.5	5.4	-0.6	71	-0.3	1.46	99	11,950	23.6	1,984	17 / 13	2,641	99
Burkina Faso	16.3	40.8	3.4	26	6.9	5.77	54	1,160	29.1	30,454	160 / 154		72
Burundi	8.5	14.8	2.9	11	5.8	4.32	34	380	18.8	20,378	177 / 155		71
Cambogia	15.1	23.8	1.6	20	3.0	2.81	44	1,820	5.4	63,618	92 / 85	358	65
Camerun	20.0	36.7	2.3	58	3.7	4.45	63	2,180	7.6	21,757	151 / 136	391	70
Canada	33.9	44.4	1.0	81	1.1	1.59	100	36,220		(187,514)	6 / 6	8,169	100
Capo Verde	0.5	0.7	1.4	61	2.7	2.61	78	3,450	13.6	1,789	38 / 23		80
Centrafricana, Repubblica	4.5	7.6	1.9	39	2.3	4.59	54	730	5.5	17,016	196 / 163		66
Ciad	11.5	27.8	2.8	28	4.6	6.00	14	1,160	7.1	6,236	220 / 201		48
Cile	17.1	20.7	1.0	89	1.3	1.92	100	13,270	11.9	2,063	10 / 8	1,851	95
Cina	1,354.1	1,417.0	0.6	47	2.6	1.77	98	6,020		81,188	25 / 35	1,484	88

Paesi, territori o altre aree	Totale popolazione (milioni) (2010)	Popolazione prevista (milioni) (2050)	Tasso medio accr. pop (%) (2005-2010)	% popolazione urbana (2010)	% accr. pop urbano (2005-2010)	N. medio di figli per donna (2010)	% nascite con personale qualificato	Reddito nazionale lordo pro capite \$PPP (2008)	Spesa pubblica pro capite per istruzione primaria (% del PNL)	Finanziamenti per progetti destinati alla popolazione (US\$,000)	Mortalità sotto i 5 anni M/F (2005-2010)	Consumo energetico pro capite	Accesso all'acqua potabile sicura
Cipro	0.9	1.2	1.0	70	1.3	1.52	100		27.7	0	7 / 6	2,854	100
Colombia	46.3	62.9	1.5	75	1.9	2.38	96	8,510	12.4	6,631	30 / 22	655	93
Comore	0.7	1.2	2.3	28	2.5	3.81	62	1,170	9.3	321	71 / 54		85
Congo, Repubblica del	3.8	6.9	1.9	62	2.5	4.17	86	3,090	2.9	6,253	135 / 122	357	71
Congo, Repubblica democratica del ²	67.8	147.5	2.8	35	4.6	5.79	74	290		88,513	209 / 187	289	46
Corea, Repubblica di	48.5	44.1	0.4	83	0.8	1.24	100	28,120	17.2	0	6 / 6	4,586	92
Corea, Repubblica popolare democratica di	24.0	24.6	0.4	60	0.5	1.85	97			310	63 / 63	774	100
Costa Rica	4.6	6.4	1.4	64	2.2	1.93	94	10,950	17.0	2,965	13 / 10	1,070	98
Costa d'Avorio	21.6	43.4	2.3	51	3.8	4.42	57	1,580		102,645	129 / 117	496	81
Croazia	4.4	3.8	-0.2	58	0.3	1.46	100	18,420	17.2	535	8 / 7	2,101	99
Cuba	11.2	9.7	0.0	75	-0.1	1.51	100		51.1	5,515	9 / 6	884	91
Danimarca	5.5	5.6	0.2	87	0.5	1.85		37,280	24.5	(161,001)	6 / 6	3,598	100
Ecuador	13.8	18.0	1.1	67	2.1	2.47	99	7,760		14,067	29 / 22	885	95
Egitto	84.5	129.5	1.8	43	2.0	2.77	79	5,460		51,869	42 / 39	840	98
Emirati Arabi Uniti	4.7	8.3	2.8	84	3.2	1.87	100		4.9	0	10 / 12	11,832	100
Eritrea	5.2	10.8	3.1	22	5.2	4.43	28	630	8.2	14,920	78 / 71	151	60
Estonia	1.3	1.2	-0.1	69	-0.1	1.73	100	19,280	19.6	(8)	11 / 8	4,198	100
Etiopia	85.0	173.8	2.6	17	3.5	5.10	6	870	12.4	361,647	138 / 124	290	42
Federazione Russa	140.4	116.1	-0.4	73	-0.3	1.41	100	15,630		60,004	18 / 14	4,730	97
Fiji	0.9	0.9	0.6	52	1.4	2.66	99	4,270	17.4	1,002	25 / 24		47
Filippine	93.6	146.2	1.8	49	2.1	2.98	60	3,900	8.6	48,866	32 / 21	451	93
Finlandia	5.3	5.4	0.4	85	0.7	1.84	100	35,660	17.9	(61,120)	5 / 4	6,895	100
Francia	62.6	67.7	0.5	85	1.4	1.87	99	34,400	17.1	(121,609)	5 / 4	4,258	100
Gabon	1.5	2.5	1.8	86	2.4	3.17	86	12,270		2,275	85 / 75	1,300	87
Gambia	1.8	3.8	2.7	58	4.3	4.88	57	1,280	6.3	2,918	123 / 109		86
Georgia	4.2	3.3	-1.1	53	-1.0	1.59	98	4,850	14.7	12,228	39 / 33	767	99
Germania	82.1	70.5	-0.1	74	0.0	1.33	100	35,940	16.1	(194,579)	5 / 5	4,027	100
Ghana	24.3	45.2	2.1	51	3.6	4.16	50	1,430	17.9	39,987	119 / 115	415	80
Giamaica	2.7	2.7	0.5	52	0.5	2.34	97	7,360	17.3	11,253	28 / 28	1,852	93
Giappone	127.0	101.7	-0.1	67	0.2	1.26	100	35,220	21.9	(125,139)	5 / 4	4,019	100
Gibuti	0.9	1.5	1.8	76	1.8	3.70	93	2,330	24.4	4,390	134 / 116		92
Giordania	6.5	10.2	3.0	79	3.1	2.96	99	5,530	13.0	20,436	24 / 19	1,259	98
Grecia	11.2	10.9	0.2	61	0.6	1.39		28,470	16.2	(6,358)	5 / 4	2,875	100
Guadalupe	0.5	0.5	0.5	98	0.5	2.08	99				10 / 8		
Guam	0.2	0.2	1.3	93	1.3	2.46	87				11 / 10		
Guatemala	14.4	27.5	2.5	49	3.4	3.93	41	4,690	10.3	39,596	45 / 34	620	96
Guinea	10.3	24.0	2.3	35	3.6	5.24	38	1,190	5.0	10,160	157 / 138		70
Guinea-Bissau	1.6	3.6	2.2	30	2.5	5.61	39	530		2,954	207 / 186		57
Guinea Equatoriale	0.7	1.4	2.6	40	3.0	5.23	63	21,700		4,885	177 / 160		43

Indicatori demografici, sociali e economici

Paesi, territori o altre aree	Totale popolazione (milioni) (2010)	Popolazione prevista (milioni) (2050)	Tasso medio accr. pop (%) (2005-2010)	% popolazione urbana (2010)	% accr. pop urbano (2005-2010)	N. medio di figli per donna (2010)	% nascite con personale qualificato	Reddito nazionale lordo pro capite \$PPP (2008)	Spesa pubblica pro capite per istruzione primaria (% del PNL)	Finanziamenti per progetti destinati alla popolazione (US\$,000)	Mortalità sotto i 5 anni M/F (2005-2010)	Consumo energetico pro capite	Accesso all'acqua potabile sicura
Guyana	0.8	0.6	-0.1	29	0.1	2.28	83	2,510	14.4	27,692	66 / 47		93
Haiti	10.2	15.5	1.6	52	4.9	3.35	26	1,180		125,729	90 / 80	286	58
Honduras	7.6	12.4	2.0	52	3.2	3.12	67	3,870	1.1	34,277	44 / 35	661	84
Hong Kong SAR, Cina ^a	7.1	8.6	0.5	100	0.5	1.01	100	43,960	12.7		5 / 4	1,985	
India	1,214.5	1,613.8	1.4	30	2.3	2.63	47	2,960	8.9	165,179	77 / 86	529	89
Indonesia	232.5	288.1	1.2	44	1.7	2.10	73	3,830		68,013	37 / 27	849	80
Iran, Repubblica Islamica dell'	75.1	97.0	1.2	71	2.1	1.76	97		13.5	4,727	33 / 35	2,604	94
Iraq	31.5	64.0	2.2	66	1.9	3.87	89			13,593	43 / 38	1,105	77
Irlanda	4.6	6.3	1.8	62	2.3	1.95	100	37,350	15.0	(113,290)	6 / 6	3,457	
Islanda	0.3	0.4	2.1	93	2.3	2.09		25,220	26.1		4 / 4	15,708	100
Isole Salomone	0.5	1.0	2.5	19	4.2	3.70	43	2,580		1,723	56 / 57		70
Israele	7.3	10.6	1.7	92	1.7	2.72		27,450	20.2	37	6 / 5	3,059	100
Italia	60.1	57.1	0.5	68	0.7	1.40	99	30,250	25.1	(29,393)	5 / 4	3,001	
Kazakhstan	15.8	17.8	0.7	59	1.2	2.29	100	9,690		13,595	34 / 26	4,292	96
Kenya	40.9	85.4	2.6	22	4.0	4.78	42	1,580	22.3	345,313	112 / 95	485	57
Kuwait	3.1	5.2	2.4	98	2.5	2.14	100		11.1	0	11 / 9	9,463	
Kirghizistan	5.6	6.9	1.2	35	0.9	2.50	98	2,140		13,924	49 / 42	556	89
Laos, Repubblica democratica popolare	6.4	10.7	1.8	33	5.6	3.35	20	2,040	9.9	8,294	68 / 61		60
Lettonia	2.2	1.9	-0.5	68	-0.5	1.45	100	16,740	37.3	0	12 / 10	2,052	99
Lesotho	2.1	2.5	0.9	27	3.8	3.20	55	2,000	22.3	40,044	112 / 96		78
Libano	4.3	5.0	0.8	87	1.0	1.84	98	10,880		5,065	31 / 21	959	100
Liberia	4.1	8.8	4.1	48	4.9	4.92	46	300	5.7	18,010	144 / 136		64
Libia, Jamahiriya Araba di	6.5	9.8	2.0	78	2.2	2.59	100	15,630		11,206	20 / 19	2,889	71
Lituania	3.3	2.6	-1.0	67	-0.9	1.39	100	18,210	16.4	0	14 / 9	2,740	
Lussemburgo	0.5	0.7	1.2	85	1.5	1.67	100	64,320	20.3	(35,748)	6 / 6	8,790	100
Macedonia, ex Repubblica jugoslava di	2.0	1.9	0.1	59	0.2	1.44	98	9,950		3,043	17 / 16	1,482	100
Madagascar	20.1	42.7	2.7	30	3.8	4.52	51	1,040	7.4	15,964	105 / 95		47
Malawi	15.7	36.6	2.8	20	5.4	5.36	54	830	10.0	109,059	125 / 117		76
Maldive	0.3	0.5	1.4	40	4.9	1.98	84	5,280	26.8	488	31 / 26		83
Malesia	27.9	39.7	1.7	72	3.0	2.46	100	13,740	10.8	152	12 / 10	2,733	99
Mali	13.3	28.3	2.4	36	4.7	5.35	49	1,090	10.4	49,473	193 / 188		60
Malta	0.4	0.4	0.4	95	0.6	1.25	100		13.2		7 / 7	2,120	100
Marocco	32.4	42.6	1.2	58	2.3	2.31	63	4,330	16.3	20,335	43 / 29	460	83
Martinica	0.4	0.4	0.4	89	0.3	1.88	100				8 / 8		
Mauritania	3.4	6.1	2.4	41	2.9	4.30	61		12.8	9,061	128 / 112		60
Mauritius ^c	1.3	1.4	0.7	42	0.5	1.80	99	12,480	10.3	379	20 / 15		100
Melanesia ^d	8.8	15.6	2.2	18	2.1	3.74	46				64 / 62		
Messico	110.6	129.0	1.0	78	1.4	2.12	94	14,270	13.4	8,610	22 / 18	1,750	95
Micronesia ^e	0.6	0.8	1.3	68	1.6	2.43	87				33 / 26		
Moldova, Repubblica di	3.6	2.7	-1.0	47	0.7	1.51	100	3,210	34.3	6,246	26 / 21	910	90

Paesi, territori o altre aree	Totale popolazione (milioni) (2010)	Popolazione prevista (milioni) (2050)	Tasso medio accr. pop (%) (2005-2010)	% popolazione urbana (2010)	% accr. pop urbano (2005-2010)	N. medio di figli per donna (2010)	% nascite con personale qualificato	Reddito nazionale lordo pro capite \$PPP (2008)	Spesa pubblica pro capite per istruzione primaria (% del PNL)	Finanziamenti per progetti destinati alla popolazione (US\$,000)	Mortalità sotto i 5 anni M/F (2005-2010)	Consumo energetico pro capite	Accesso all'acqua potabile sicura
Mongolia	2.7	3.4	1.2	62	2.0	1.97	99	3,480	14.7	5,848	49 / 40	1,182	72
Montenegro	0.6	0.6	0.0	61	-0.1	1.64	99	13,920		1,491	11 / 9		98
Mozambico	23.4	44.1	2.3	38	4.5	4.87	48	770	2.8	236,034	162 / 144	418	42
Myanmar	50.5	63.4	0.9	34	2.9	2.26	57		2.5	14,345	120 / 102	319	80
Namibia	2.2	3.6	1.9	38	3.5	3.22	81	6,270	15.7	81,342	58 / 45	745	93
Nepal	29.9	49.0	1.8	19	5.0	2.76	19	1,120	15.1	30,907	52 / 55	338	89
Nicaragua	5.8	8.1	1.3	57	1.8	2.64	74	2,620	9.8	32,871	29 / 22	621	79
Niger	15.9	58.2	3.9	17	4.4	7.01	18	680	27.1	23,079	171 / 173		42
Nigeria	158.3	289.1	2.3	50	3.8	5.07	35	1,940		383,352	190 / 184	722	47
Norvegia	4.9	5.9	0.9	79	1.4	1.88		58,500	18.2	(304,979)	5 / 4	5,704	100
Nuova Caledonia	0.3	0.4	1.5	57	1.3	2.04	92				9 / 8		
Nuova Zelanda	4.3	5.3	0.9	86	1.0	2.03	94	25,090	17.6	(17,160)	6 / 5	3,966	97
Oman	2.9	4.9	2.1	73	2.4	2.92	98		15.7	30	14 / 13	5,678	82
Paesi Bassi	16.7	17.4	0.4	83	1.1	1.75	100	41,670	17.8	(496,014)	6 / 5	4,909	100
Pakistan	184.8	335.2	2.2	36	3.0	3.79	39	2,700		27,007	85 / 94	512	90
Palestina, Territori occupati di	4.4	10.3	3.2	74	3.5	4.80	97			8,753	23 / 18		
Panama	3.5	5.1	1.6	75	2.7	2.49	91	11,650	7.5	316	27 / 20	845	92
Papua Nuova Guinea	6.9	12.9	2.4	13	2.3	3.95	39	2,000		51,237	70 / 68		40
Paraguay	6.5	9.9	1.8	61	2.8	2.91	77	4,820	11.5	7,533	44 / 32	686	77
Perù	29.5	39.8	1.2	77	1.7	2.49	73	7,980	7.3	28,602	38 / 27	494	84
Polinesia *	0.7	0.8	0.8	42	1.1	2.87	100				22 / 19		
Polinesia Francese	0.3	0.4	1.3	51	1.2	2.17	100			0	10 / 10		
Polonia	38.0	32.0	-0.1	61	-0.2	1.28	100	17,310	27.0	201	9 / 7	2,547	
Portogallo	10.7	10.0	0.3	61	1.4	1.38	100	22,080	22.4	(7,347)	6 / 5	2,363	99
Porto Rico	4.0	4.1	0.4	99	0.7	1.84	100			0	9 / 8		
Qatar	1.5	2.3	10.7	96	10.7	2.32	100			0	10 / 10	19,504	100
Regno Unito	61.9	72.4	0.5	80	0.7	1.86	99	36,130	22.1	(1,138,817)	6 / 6	3,464	100
Repubblica Ceca	10.4	10.3	0.4	74	0.4	1.48	100	22,790	13.6	20	5 / 4	4,428	100
Repubblica Dominicana	10.2	13.4	1.4	69	2.4	2.57	98	7,890	7.4	25,647	37 / 29	804	95
Reunione	0.8	1.1	1.3	94	1.7	2.39					10 / 8		
Romania	21.2	17.3	-0.4	57	0.6	1.33	99	13,500	10.7	6,064	20 / 15	1,806	88
Ruanda	10.3	22.1	2.7	19	4.1	5.25	52	1,010	8.2	138,355	167 / 143		65
Salvador	6.2	7.9	0.4	64	1.3	2.27	84	6,670	8.5	10,577	29 / 23	800	84
Samoa	0.2	0.2	0.0	20	-1.0	3.76	100	4,340	11.8	493	28 / 25		88
Senegal	12.9	26.1	2.6	42	3.2	4.79	52	1,760	17.0	33,060	125 / 114	225	77
Serbia	9.9	9.2	0.0	56	0.6	1.61	99	11,150		6,591	15 / 13	2,141	99
Sierra Leone	5.8	12.4	2.7	38	3.5	5.12	42	750		15,061	160 / 136		53
Singapore	4.8	5.2	2.5	100	2.5	1.27	100	47,940	8.9	0	4 / 4	5,831	
Siria, Repubblica Araba di	22.5	36.9	3.3	56	4.0	3.10	93	4,350	18.4	1,464	21 / 16	978	89
Slovacchia	5.4	4.9	0.1	55	-0.1	1.31	100	21,300	15.3	2	9 / 8	3,307	100

Indicatori demografici, sociali e economici

Paesi, territori o altre aree	Totale popolazione (milioni) (2010)	Popolazione prevista (milioni) (2050)	Tasso medio accr. pop (%) (2005-2010)	% popolazione urbana (2010)	% accr. pop urbano (2005-2010)	N. medio di figli per donna (2010)	% nascite con personale qualificato	Reddito nazionale lordo pro capite \$PPP (2008)	Spesa pubblica pro capite per istruzione primaria (% del PNL)	Finanziamenti per progetti destinati alla popolazione (US\$,000)	Mortalità sotto i 5 anni M/F (2005-2010)	Consumo energetico pro capite	Accesso all'acqua potabile sicura
Slovenia	2.0	2.0	0.2	50	-0.0	1.42	100	26,910	24.7	0	5 / 4	3,632	
Somalia	9.4	23.5	2.3	37	3.5	6.31	33			5,934	186 / 174		29
Spagna	45.3	51.3	1.0	77	1.2	1.50		31,130	19.4	(230,763)	5 / 5	3,208	100
Sri Lanka	20.4	21.7	0.9	14	0.3	2.29	99	4,460		4,121	21 / 18	464	82
Stati Uniti d'America	317.6	403.9	1.0	82	1.3	2.07	99	46,970	22.2	(4,672,158)	7 / 8	7,766	99
Sudafrica	50.5	56.8	1.0	62	1.8	2.48	91	9,780	13.7	408,377	79 / 64	2,807	93
Sudan	43.2	75.9	2.2	40	4.1	3.95	49	1,930		67,284	117 / 104	363	70
Suriname	0.5	0.6	1.0	69	1.6	2.35	90	7,130		934	35 / 26		92
Svezia	9.3	10.6	0.5	85	0.6	1.87		38,180	24.7	(328,000)	4 / 4	5,512	100
Svizzera	7.6	8.5	0.4	74	0.5	1.47	100	46,460	23.3	(44,848)	6 / 5	3,406	100
Swaziland	1.2	1.7	1.3	21	0.8	3.37	74	5,010	16.3	21,503	111 / 92		60
Tagikistan	7.1	11.1	1.6	26	1.6	3.29	83	1,860		7,212	83 / 74	580	67
Tailandia	68.1	73.4	0.7	34	1.7	1.83	97	5,990	14.4	45,393	13 / 8	1,553	98
Tanzania, United Republic of	45.0	109.5	2.9	26	4.6	5.47	46	1,230		306,163	112 / 100	443	55
Timor-Leste, Repubblica democratica di	1.2	3.2	3.3	28	4.8	6.27	19	4,690	27.6	7,621	92 / 91		62
Togo	6.8	13.2	2.5	43	4.1	4.08	62	820	9.4	9,730	105 / 91	390	59
Trinidad e Tobago	1.3	1.3	0.4	14	2.9	1.66	98	23,950	16.0	3,108	37 / 28	11,506	94
Tunisia	10.4	12.7	1.0	67	1.6	1.83	90	7,070	20.9	6,239	24 / 21	864	94
Turchia	75.7	97.4	1.2	70	1.9	2.09	83	13,770	10.7	3,706	36 / 27	1,370	97
Turkmenistan	5.2	6.8	1.3	50	2.2	2.39	100	6,210		821	72 / 56	3,631	
Ucraina	45.4	35.0	-0.7	69	-0.4	1.40	99	7,210		51,727	18 / 13	2,953	97
Uganda	33.8	91.3	3.3	13	4.4	6.16	42	1,140	8.5	236,072	129 / 116		64
Ungheria	10.0	8.9	-0.2	68	0.3	1.39	100	17,790	25.6	0	9 / 8	2,658	100
Uruguay	3.4	3.6	0.3	92	0.4	2.07	99	12,540	8.5	312	18 / 15	953	100
Uzbekistan	27.8	36.4	1.1	36	0.9	2.23	100	2,660		5,637	63 / 53	1,812	88
Vanuatu	0.2	0.5	2.5	26	4.3	3.81	93	3,940		1,425	39 / 29		59
Venezuela, Repubblica Bolivariana di	29.0	42.0	1.7	93	2.0	2.47	95	12,830	9.1	596	24 / 19	2,319	89
Vietnam	89.0	111.7	1.1	30	3.3	2.01	88	2,700	19.7	86,759	27 / 20	655	92
Yemen	24.3	53.7	2.9	32	4.8	4.97	36	2,210		28,563	84 / 73	324	66
Zambia	13.3	29.0	2.4	36	2.8	5.64	47	1,230	5.5	264,458	169 / 152	604	58
Zimbabwe	12.6	22.2	0.3	38	1.6	3.29	69			50,524	100 / 88	759	81

Dati globali e regionali

	Totale popolazione (milioni) (2010)	Popolazione prevista (milioni) (2050)	Tasso medio accr. pop (%) (2005-2010)	% popolazione urbana (2010)	% accr. pop urbano (2005-2010)	N. medio di figli per donna (2010)	% nascite con personale qualificato	Reddito nazionale lordo pro capite \$PPP (2008)	Spesa pubblica pro capite per istruzione primaria (% del PNL)	Finanziamenti per progetti destinati alla popolazione (US\$,000)	Mortalità sotto i 5 anni M/F (2005-2010)	Consumo energetico pro capite	Accesso all'acqua potabile sicura
Totale mondiale	6,908.7	9,150.0	1.2	50	1.9	2.52	66	10,357		9,799,625	71 / 71		1,820
Regioni sviluppate *	1,237.2	1,275.2	0.3	75	0.7	1.65	99				8 / 7		
Regioni in via di sviluppo +	5,671.5	7,946.0	1.4	45	2.4	2.67	62				78 / 78		
Paesi meno avanzati di tutti †	854.7	1,672.4	2.3	29	4.0	4.23	38	1,338			138 / 126		309
Africa ⁸	1,033.0	1,998.5	2.3	40	3.4	4.45	49			4,157,120	142 / 130		
Africa australe	58.0	67.4	1.0	59	1.9	2.55	89			786,248	80 / 65		
Africa centrale ⁹	128.9	273.0	2.6	43	4.1	5.42	63			184,726	200 / 178		
Africa occidentale ¹¹	306.1	625.6	2.5	45	3.9	5.06	42			749,903	169 / 162		
Africa orientale	327.2	711.4	2.6	24	3.8	5.09	35			2,117,228	131 / 117		
Africa settentrionale ¹⁰	212.9	321.1	1.7	51	2.5	2.80	73			162,098	60 / 52		
America Latina e Caraibi	588.6	729.2	1.1	80	1.6	2.17	90			510,881	31 / 24		
Caraibi ¹⁷	42.3	49.5	0.8	67	1.6	2.33	73			172,362	48 / 41		
America centrale	153.1	196.8	1.2	72	1.6	2.36	83			131,738	27 / 21		
America meridionale ¹⁸	393.2	482.9	1.1	84	1.6	2.08	94			159,062	31 / 24		
Asia	4,166.7	5,231.5	1.1	42	2.3	2.30	65			1,105,784	56 / 61		
Asia centro-meridionale	1,780.5	2,536.0	1.5	32	2.4	2.70	45			441,254	78 / 85		
Asia occidentale	232.7	371.8	1.9	67	2.3	2.85	81			109,217	40 / 33		
Asia orientale ¹³	1,564.0	1,600.0	0.6	50	2.2	1.73	98			87,368	24 / 33		
Asia sudorientale	589.6	766.0	1.2	42	2.2	2.25	73			343,521	41 / 32		
Europa	732.8	691.0	0.1	73	0.4	1.52	99				10 / 8		
Europa meridionale ¹⁵	153.8	153.7	0.5	68	0.9	1.47	99			24,991	7 / 6		
Europa occidentale ¹⁶	188.6	184.9	0.2	80	0.7	1.59	100				5 / 5		
Europa orientale	291.5	240.0	-0.4	69	-0.2	1.39	99			133,217	16 / 12		
Europa settentrionale ¹⁴	98.9	112.5	0.5	79	0.7	1.84	99			1	6 / 6		
Nord America ¹⁹	351.7	448.5	1.0	82	1.3	2.02	99				7 / 7		
Paesi arabi ¹²	359.4	598.2	2.1	56	2.5	3.20	73			254,595	58 / 51		
Oceania	35.8	51.3	1.3	70	1.3	2.42	77			60,697	31 / 30		
Australia-Nuova Zelanda	25.8	34.1	1.0	89	1.2	1.88	98				6 / 5		

Note sugli indicatori

Le denominazioni utilizzate in questa pubblicazione non implicano l'espressione di alcuna opinione o giudizio da parte dell'UNFPA (Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione) in merito alla condizione legale di qualsiasi nazione, territorio o regione, né alle loro autorità, né alla delimitazione delle frontiere e dei confini.

* Regioni più sviluppate comprendono: Nord America, Giappone, Europa e Australia-Nuova Zelanda.

+ Le regioni in via di sviluppo comprendono tutte le regioni dell'Africa, dell'America Latina e Caraibi, l'Asia (escluso il Giappone) e Melanesia, Micronesia e Polinesia.

‡ I paesi meno avanzati di tutti secondo la classificazione standard delle Nazioni Unite.

1 Compresa le Isole Christmas, le isole Cocos (Keeling) e l'isola di Norfolk.

2 Ex Zaire.

3 Il primo luglio 1997 Hong Kong è diventata una regione a statuto speciale della Cina.

4 Compresi Agalesa, Rodrigues e St. Brandon.

5 Compresa la Nuova Caledonia e Vanuatu.

6 Compresi gli Stati Federati della Micronesia, Guam, Kiribati, Isole Marshall, Nauru, Isole Mariana del Nord, e le Isole del Pacifico (Palau).

7 Compresi Samoa Americana, Isole Cook, Isola di Johnston, Pitcairn, Samoa, Tokelau, Tonga, Isole Midway, Tuvalu, e le isole di Wallis e Futuna.

8 Compresi il Territorio Britannico dell'Oceano Indiano e le Seychelles.

9 Compresi Sao Tome e Principe.

10 Compreso il Sahara Occidentale.

11 Compresa St. Helena, Ascensione e Tristan da Cunha.

12 Compresi Algeria, Arabia Saudita, Bahrain, Comore, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Gibuti, Giordania, Jamahiriya Araba di Libia, Iraq, Kuwait, Libano, Mauritania, Marocco, Oman, Qatar, Siria, Somalia, Sudan, Territori Palestinesi Occupati, Tunisia, e Yemen. Aggregazione regionale per indicatori demografici fornita dalla Divisione delle Nazioni Unite per la popolazione. Le aggregazioni in base ad altri indicatori sono medie ponderate basate sulle nazioni in cui sono disponibili i dati.

13 Compresa Macao.

14 Compresa le Isole della Manica, le isole Faeroe e l'isola di Man.

15 Compresi Andorra, Gibilterra, la Città del Vaticano e San Marino.

16 Compresi Liechtenstein e Monaco.

17 Compresi Anguilla, Antigua e Barbuda, Antille Olandesi, Aruba, Dominica, Grenada, Isole Cayman, Isole Vergini Britanniche, Montserrat, Saint Kitts e Nevis, Saint Lucia, Saint Vincent e le Grenadines, isole Turks e Caicos, Isole Vergini Statunitensi.

18 Compresa le isole Falkland (Malvine) e la Guiana francese.

19 Compresa Bermuda, Groenlandia e St. Pierre e Miquelon.

Note tecniche

Le tabelle statistiche nello *Stato della popolazione nel mondo* dedicano particolare attenzione agli indicatori che possono contribuire a monitorare il progresso verso il conseguimento degli obiettivi qualitativi e quantitativi della Conferenza del Cairo su popolazione e sviluppo e degli Obiettivi di sviluppo del Millennio in materia di riduzione della mortalità, dell'accesso all'educazione e ai servizi per la salute riproduttiva, inclusa la pianificazione familiare, e incidenza dell'HIV e AIDS tra i giovani. Seguono, divise per categoria, le fonti di tali indicatori e la motivazione per cui sono stati scelti.

Monitorare gli obiettivi della Conferenza del Cairo

Indicatori di mortalità

Mortalità infantile, aspettativa di vita alla nascita, maschile e femminile. Fonte: Nazioni Unite, Dipartimento per gli affari economici e sociali, Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite. Questi indicatori misurano i livelli di mortalità, rispettivamente, nel primo anno di vita (quello che più risente dei livelli di sviluppo) ogni mille nati e sull'intero arco di vita. Le stime valgono per il 2010.

Tasso di mortalità materna. Fonte: Organizzazione mondiale della sanità (OMS), UNICEF, UNFPA e Banca Mondiale, *Maternal Mortality in 2005: Estimates Developed by WHO, UNICEF, UNFPA and The World Bank*, OMS, Ginevra, 2007. Questo indicatore presenta il numero stimato di donne decedute su 100.000 nati vivi per cause legate alla gravidanza, al parto, al periodo post-parto e alle loro complicanze. Le stime da 100 a 999 sono arrotondate alla decina più prossima; quelle sopra il 1.000 al centinaio più prossimo. Molte stime differiscono dai dati ufficiali forniti dai governi. Le stime si basano ove possibile su dati pubblicati, in base ad approcci che migliorano la possibilità di paragonare le informazioni provenienti da fonti diverse. Si veda la fonte per i dettagli sull'origine delle specifiche stime nazionali. Stime e metodologie sono regolarmente revisionate da OMS, UNICEF, UNFPA, istituti accademici e altre agenzie, e sono riviste secondo necessità all'interno del processo ininterrotto volto a migliorare i dati sulla mortalità materna. A causa dei cambiamenti metodologici intervenuti le stime precedenti per gli anni 1995 e 2000 a volte non sono esattamente comparabili alle presenti. Le stime sulla mortalità materna qui riportate si basano sul database globale sulla mortalità materna che viene aggiornato ogni cinque anni.

L'ultimo aggiornamento, qui riportato, è frutto di rilevamenti eseguiti nel 2005 e pubblicati nel 2007. I dati a partire dal 2008 non erano disponibili al momento dell'andata in stampa del presente rapporto.

Indicatori di istruzione

Scuola primaria: tasso di frequenza lordo, maschile e femminile; scuola secondaria: tasso di frequenza lordo, maschile e femminile. Fonte: Istituto di statistica dell'UNESCO, aprile 2010. I dati demografici si basano su: Nazioni Unite, Divisione popolazione, *World Population Prospects: The 2008 Revision*, United Nations, New York, 2009. Il tasso di frequenza lordo indica il numero di studenti, su 100, che frequenta un livello del sistema educativo appropriato alla fascia di età di appartenenza. Non tiene conto dei singoli individui che superano il livello d'età appropriato perché hanno iniziato gli studi in ritardo, hanno interrotto la frequenza scolastica o hanno dovuto ripetere delle classi. I dati sono ricavati dalle più recenti stime disponibili, relativamente al 2000-2008.

Tasso di analfabetismo tra gli adulti, maschile e femminile. Fonte: si veda, per le fonti, il tasso di frequenza di cui sopra. I dati per l'analfabetismo sono rettificati in base a quelli per l'alfabetismo. Le definizioni di analfabetismo sono soggette a variazioni nei singoli paesi: qui sono utilizzate tre definizioni largamente accettate. Nei limiti del possibile i dati si riferiscono alla percentuale di cittadini che non sono in grado, pur essendo di intelligenza normale, di leggere e scrivere una semplice proposizione riguardante la vita quotidiana. L'analfabetismo negli adulti (percentuali riferite a tutte le persone che hanno compiuto 15 anni) riflette sia i livelli recenti di frequenza scolastica sia i risultati conseguiti nel passato. Gli indicatori di cui sopra sono stati aggiornati in base a stime tratte da: Nazioni Unite, Divisione per la popolazione, *World Population Prospects: The 2008 Revision*, United Nations, New York, 2009. I dati sono ricavati dalle più recenti stime disponibili, relativamente al 2000-2008.

Percentuale di persone che hanno raggiunto il quinto livello dell'istruzione primaria. Fonte: Si vedano i tassi di frequenza scolastica di cui sopra. I dati sono ricavati dalle più recenti stime disponibili, relativamente agli anni scolastici 2000-2008.

Indicatori di salute riproduttiva

Nascite ogni 1000 donne tra i 15 e i 19 anni. Fonte: Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite. Si tratta di un indicatore del carico di fecondità che grava sulle donne più giovani. Dal momento che si tratta di un livello annuale che somma tutte le donne nella fascia di età indicata, non riflette con precisione il livello di fecondità delle donne giovanissime. Poiché indica il numero medio annuale di nascite per donna, moltiplicandolo per cinque ci si approssima al numero delle nascite ogni mille donne giovani sotto la ventina. Il dato non indica le dimensioni del fenomeno delle gravidanze tra adolescenti, in

quanto comprende soltanto i nati vivi. Non vengono registrati i bambini nati morti e gli aborti, spontanei o procurati. Le stime si riferiscono al periodo 2005-2010.

Diffusione dei contraccettivi. Fonte: Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite. Questi dati sono tratti dai risultati di sondaggi effettuati su campioni e calcolano la percentuale di donne sposate (comprese le donne che convivono in un'unione di fatto) che usano attualmente, rispettivamente, qualsiasi metodo o solo metodi di contraccezione moderni. I metodi moderni, detti anche metodi clinici, comprendono la sterilizzazione maschile e femminile, i dispositivi intra-uterini, la pillola, i contraccettivi iniettabili, le cure ormonali, i preservativi maschili e femminili. Questi numeri si possono comparare con una certa approssimazione, ma non in modo esatto, tra i diversi paesi, per via delle differenze nella tempistica dei sondaggi e dei dettagli delle domande. Tutti i dati nazionali e regionali si riferiscono a donne di età compresa tra i 15 e i 49 anni. Sono riportati i dati più recenti disponibili, raccolti tra il 1991 e il 2009. Gli indicatori nella sezione relativa ai Dati mondiali e regionali sono forniti da Population Reference Bureau, *World Population Data Sheet*, 2009.

Tasso di diffusione dell'HIV nella popolazione tra i 15 e i 49 anni. Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators 2009*. Questi dati derivano dai rapporti dei sistemi di monitoraggio e da stime elaborate in base a diversi modelli. I dati forniti per la popolazione tra i 15 e i 49 anni sono stime valide per ciascun paese. L'anno di riferimento è il 2007. Gli indicatori nella sezione relativa ai Dati globali e regionali sono forniti da Population Reference Bureau, *World Population Data Sheet*, 2008.

Indicatori demografici, sociali ed economici

Popolazione totale nel 2010, proiezioni per il 2050, tasso di crescita medio annuale della popolazione per il periodo 2005-2010. Fonte: Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite. Questi indicatori presentano le dimensioni attuali, quelle stimate per il futuro (basate sullo scenario di una variabile di crescita media della Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite) e la crescita annuale attuale delle popolazioni dei singoli stati.

Tassi percentuali di urbanizzazione e di crescita urbana. Fonte: Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite. Questi indicatori riflettono la percentuale di popolazione che vive nelle aree urbane e la proiezione di crescita demografica nelle aree urbane.

Tasso complessivo di fecondità. Fonte: Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite. I dati indicano il numero di figli che una donna avrebbe negli anni in cui è fertile se partorisce al ritmo calcolato per i diversi gruppi di età nel periodo di tempo specificato. I singoli stati possono raggiungere il livello calcolato dalla proiezione in momenti diversi all'interno del periodo di riferimento. Le stime sono valide per il 2010.

Parti assistiti da personale specializzato. Fonte: Database OMS, 2009. L'indicatore si basa sui rapporti nazionali circa la percentuale di parti assistiti da "personale sanitario specializzato o assistenti specializzati: medici (specialisti o no) e/o persone con competenze in ostetricia in grado di diagnosticare e gestire complicanze ostetriche oltre ai parti in condizioni normali". I dati per i paesi più sviluppati riflettono il livello più elevato di assistenza specializzata al parto. Poiché si presume una copertura completa, le carenze nei dati (e nella copertura) delle popolazioni più emarginate e l'influenza del caso e dei ritardi nei trasporti a volte non sono accuratamente rispecchiati dalle statistiche ufficiali. Le stime sono le più recenti disponibili per il 2007.

Reddito interno lordo procapite. Fonte: i dati più recenti (2008) sono tratti da: Banca Mondiale, *World Development Indicators Online*. Sito web: <http://data.worldbank.org/data-catalog> (per abbonamento). L'indicatore (precedentemente indicato come prodotto interno lordo [PIL] procapite) misura il ricavato totale di beni e servizi per l'utenza finale prodotti da residenti e non residenti, indipendentemente dall'attribuzione a voci nazionali o estere, in rapporto alle dimensioni della popolazione. In quanto tale è un indicatore della produttività economica di uno stato. Differisce dal Prodotto interno lordo (PIL) in quanto tiene conto dei redditi che i residenti percepiscono dall'estero, dei prodotti da lavoro o da capitale, di pagamenti analoghi versati a non residenti e, infine, introduce diversi adeguamenti tecnici, tra cui quelli relativi alle variazioni nel tempo dei tassi di cambio. Questi dati inoltre tengono conto del diverso potere d'acquisto delle valute, includendo gli adeguamenti del "vero PIL" in base alla parità del potere di acquisto (PPP, purchasing power parity). Alcune di tali cifre si basano su modelli regressivi; altre sono estrapolate dalle ultime stime di riferimento dell'International Comparison Programme.

Spesa dei governi centrali per istruzione. Fonte: Banca Mondiale, rispettivamente, *World Development Indicators 2009* e *World Development Indicators Online*. Sito web: <http://data.worldbank.org/data-catalog> (per abbonamento). Questi indicatori riflettono la priorità attribuita ai settori dell'istruzione e della salute in base alla spesa che il governo destina a tali settori. Non tengono conto delle differenze di allocazione all'interno di uno stesso settore, per esempio l'istruzione primaria o i servizi per la salute di base rispetto ad altri servizi nell'ambito dello stesso settore, soggetti a notevoli variazioni. La possibilità di un raffronto diretto è complicata dalle diverse responsabilità amministrative e di bilancio accordate dai governi centrali alle amministrazioni locali, e ai ruoli variabili dei settori pubblico e privato. Le stime riferite sono presentate in forma di quota del PIL procapite per l'istruzione. Si raccomanda la massima cautela nel raffronto tra stati anche per via della variabilità dei costi nei diversi ambienti e nei diversi settori. I dati sono relativi alla stima più recente disponibile (2002-2008).

Assistenza esterna alla popolazione. Fonte: UNFPA, *Financial Resource Flows for Population Activities in 2008*, UNFPA, New York, 2010. Questi dati forniscono l'entità degli aiuti esterni erogati in ciascun paese per attività riguardanti la popolazione. I finanziamenti esterni sono erogati attraverso agenzie multilaterali e bilaterali e organizzazioni non governative. I paesi donatori sono riconoscibili dalle cifre tra parentesi che indicano l'entità dei loro contributi. I totali per regione includono sia i progetti a livello nazionale, sia le attività regionali (non riportate altrimenti in tabella). Si noti che queste cifre sono provvisorie per il 2008.

Mortalità infantile (sotto i 5 anni) maschile/femminile. Fonte: Divisione per la popolazione delle Nazioni Unite. L'indicatore fa riferimento all'incidenza della mortalità tra i neonati e i bambini piccoli. Riflette pertanto l'impatto di malattie e altre cause di morte tra neonati e bambini piccoli. Altre misurazioni demografiche standard riguardano la mortalità neonatale e la mortalità tra 1 e 4 anni, che riflettono le diverse cause e la frequenza della mortalità a quell'età. Rispetto alla semplice dizione di mortalità infantile, questi dati sono più sensibili all'impatto delle malattie infantili, comprese quelle che si potrebbero prevenire migliorando i programmi di alimentazione e vaccinazione. La mortalità sotto i 5 anni è espressa qui come decessi di bambini sotto i 5 anni ogni 1000 nati vivi, in un dato anno. Le stime sono per il periodo 2005-2010.

Consumo energetico procapite. Fonte: Banca Mondiale, *World Development Indicators Online*. Sito web: <http://data.worldbank.org/data-catalog> (in abbonamento). L'indicatore riflette il consumo annuale procapite di energia commerciale primaria (carbone, lignite, petrolio, gas naturale e produzione idroelettrica, nucleare e geotermica) espressa in kilogrammi di petrolio. Riflette il livello dello sviluppo industriale, la struttura dell'economia e i modelli di consumo. I cambiamenti nel corso del tempo possono riflettere cambiamenti nel livello e nell'equilibrio tra le diverse attività economiche, nonché cambiamenti apportati all'efficienza nell'utilizzo di energia (compresi aumenti o diminuzioni degli sprechi energetici). Le stime si riferiscono al 2007.

Accesso a migliori fonti di acqua potabile. Fonte: OMS, *Meeting the MDG Drinking Water and Sanitation Target: The Urban and Rural Challenge of the Decade*, Organizzazione Mondiale della Sanità, Ginevra, 2009. Sito web: <http://www.who.int/whosis/indicators/compendium/2008/2wst/> (in abbonamento). L'indicatore rispecchia la percentuale di popolazione che può accedere a una *fonte migliorata* di acqua potabile, fonte che fornisce cioè una *quantità adeguata di acqua sicura* collocata entro una *distanza ragionevole* dall'abitazione dell'utente. Le parole in corsivo si riferiscono a definizioni a livello nazionale. L'indicatore è collegato all'esposizione a rischi per la salute, compresi quelli derivanti da un impianto idrico inadeguato sotto il profilo della purezza e sicurezza dell'acqua. I dati sono stime valide per il 2006.

L'UNFPA, Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione, è un'organizzazione internazionale di sviluppo che promuove il diritto di ogni donna, uomo o bambina/o alla salute e all'uguaglianza di opportunità nella propria vita. L'UNFPA sostiene i paesi nell'utilizzo dei dati sulla popolazione per la definizione di politiche e di programmi per ridurre la povertà, garantire che ogni gravidanza sia voluta, ogni nascita avvenga in condizioni di sicurezza, ogni giovane eviti il contagio con l'HIV e AIDS, e tutte le bambine e le donne siano trattate con dignità e rispetto.

UNFPA - Perché ciascuno conta.

L'AIDOS, Associazione italiana donne per lo sviluppo, è un'organizzazione non governativa (Ong) creata a Roma nel 1981 per contribuire all'affermazione dei diritti, della dignità e della libertà di scelta delle donne del Sud del mondo. AIDOS concentra i propri interventi in quattro settori: salute e diritti sessuali e riproduttivi, sviluppo di piccola imprenditorialità femminile, capacity building delle istituzioni e organizzazioni di donne, istruzione delle bambine e prevenzione del lavoro minorile.

AIDOS - Dal 1981 unisce le donne del mondo.



Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione
605 Third Avenue
New York, NY 10158 USA
www.unfpa.org



Associazione italiana donne per lo sviluppo
via dei Giubbonari 30
00186 - Roma
tel. +39 06 687 3214/196
aidos@aidos.it
www.aidos.it

